

RENATO RAFFAELLI, *Prologhi, perioche, didascalie nel Terenzio Bembino (e nel Plauto Ambrosiano)*, in «Scrittura e civiltà» (ISSN: 0392-1697), 4 (1980), pp. 41-101.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d'Erasmus

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d’Erasmus

RENATO RAFFAELLI

PROLOGHI, PERIOCHE, DIDASCALIE
NEL TERENCE BEMBINO
(E NEL PLAUTO AMBROSIANO) *

A. IL TERENCE BEMBINO

1. Nella *Praefatio* alla sua edizione terenziana Franz Umpfenbach, trattando della caduta del f. 77 nel Terenzio Bembino (Vat. lat. 3226 [A] = CLA I 12) nel quale verisimilmente dovevano trovar posto il primo prologo (vv. 1-8) e i vv. 1-29 (vv. 9-37 nella numerazione continua delle nostre edizioni più recenti) del secondo prologo dell'*Hecyra*, si è soffermato — per primo, a quanto so — su un fenomeno piuttosto rilevante e meritevole di attenta considerazione: « excidit in medio codice unum folium, quinoniam noni septimum (f. LXXVII), quod olim Hecyrae prologum priorem et alterum usque ad u. 29 continebat, et priorem quidem, quamquam spatium quinquaginta uersibus sufficiebat, uix integriorem quam reliqui codices eum praebent: nam in nullo prologo librarius spatium sibi concessum plene usus est »¹.

* Questo lavoro — che ho condotto anche con il contributo del CNR — è stato il tema di un seminario tenuto presso gli Istituti di Filologia Latina delle Università di Pisa (29 novembre 1978) e di Padova (20 e 22 marzo 1979), e conserva, forse, lungaggini e altri tratti tipici di un'esposizione orale. Oltre che agli ospiti pisani e patavini, la mia gratitudine va a quanti, e durante il seminario e in conversazioni successive, mi hanno fornito utili indicazioni e suggerimenti: in particolare a Guglielmo Cavallo, Gian Biagio Conte, Aldo Lunelli e Cesare Questa.

1. *P. Terenti comoediae*, ed. et appar. crit. instr. F. U., Berolini 1870, p. VIII; nell'appar. ad loc. (p. 359) UMPFENBACH si mostra assai più deciso (« in A deest fol. LXXVII in quo prior prologus et alter usque ad u. 30 [sic] scripti erant »), senza però motivare questa opinione. S. PRETE, *Il codice Bembino di Terenzio*, Città del Vaticano 1950 [Studi e Testi 153], p. 22 sg., riproduce il parere di Umpfenbach: « manca nel codice il foglio settimo del nono quinterno (f. 77) contenente (scil.

Umpfenbach, dunque, si rendeva conto della particolare disposizione dei prologhi nella pagina, cioè del fatto che per essi il copista non ha mai usufruito di tutte le venticinque linee e che, dato il tipo costante di rigatura del codice, erano disponibili ad accogliere

« che conteneva ») il primo prologo dell'*Hecyra* ed i primi 29 versi del secondo»; dello stesso si cfr. anche *P. Terenti Afri comoediae*, ed. S. P., Heidelberg 1954, p. 17 e in appar. ad loc. (p. 303); nulla invece nel suo recente *Il codice di Terenzio Vaticano Latino 3226, saggio critico e riproduzione del manoscritto*, Città del Vaticano 1970 [Studi e Testi 262], che sotto alcuni riguardi è lavoro ancor meno felice del saggio del '50 (se ne vedano le recensioni di G. CAVALLO, in « Atene e Roma » 1973, pp. 82-84, e di C. QUESTA, in « Riv. di filol. » 1973, pp. 481-87, nonché i giudizi di A. PRATESI, *Appunti per la datazione del Terenzio Bembino*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979, passim, e particul. p. 84 n. 24) e in cui la riproduzione fotografica del manoscritto, oltre a non essere completa, si rivela anche assai scadente (vd. ancora CAVALLO, *rec. cit.*, p. 82, QUESTA, *rec. cit.*, p. 481, e PRATESI, *Appunti ...*, p. 71 nn. 1 e 2): va da sé che la mia ricerca si fonda su uno studio diretto del codice. Circa il momento in cui il f. 77 andò perso, è presumibile che ciò sia avvenuto molto prima della scoperta del codice per opera del Porcelio, e comunque è certo che il foglio già mancava nel 1491, quando Poliziano collazionò il Bembino a Venezia: nella sua copia di collazione (Firenze, Bibl. Naz., B. R. 97: si tratta dell'edizione milanese del 1475) Poliziano annota infatti, a margine dei versi dei due prologhi dell'*Hecyra* già perduti in A, rispettivamente: « hoc deest in vetusto: desideratur enim pagina ... » (f. 84v) e « deerant in exemplari pagina quantum hic circumscriptumst » (f. 85r); la lettura 'deerant' mi è cortesemente segnalata da Riccardo Ribuoli, che della collazione di Poliziano sta occupandosi in una dissertazione di laurea guidata da Scevola Mariotti: errata la lettura 'ponuntur' di PRETE, *Il codice di Terenzio ...*, p. 15; nello stesso volume, a p. 11, nella trascrizione di Prete della famosa nota di mano del Poliziano nel foglio di guardia VIR, si corregga AETATEM in DIEM (come del resto lo stesso PRETE leggeva nel suo precedente *Il codice Bembino ...*, p. 14) e soprattutto si ricordi che la citazione boeziana (O FOELIX NIMIUM PRIOR AETAS), che nello stesso foglio precede la nota EGO ANGELUS POLITIANUS ..., non è della mano del Poliziano, come potrebbe essere indotto a credere il lettore di PRETE, *Il codice di Terenzio ...*, p. 10 sg. (e come era esplicitamente affermato da PRETE, *Il codice Bembino ...*, p. 14 e n. 1), bensì di Bernardo Bembo, come mostrano la diversità della scrittura e dell'inchiostro e come già ben videro UMPFENBACH, p. VIII n. 1, e DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, p. 238. La datazione del Bembino, della quale non mi occuperò nel corso del lavoro, costituisce, com'è noto, una *vexata quaestio*: su di essa è recentissimamente tornato, con argomenti degni di molta attenzione, PRATESI, *Appunti ...*, passim (con utili precisazioni bibliografiche a p. 76 n. 9), che, contro Lowe (IV-V saec.) e l'opinione più diffusa, sostiene una datazione bassa (fine V, e piuttosto inizio VI; dello stesso PRATESI vd. già *Publius Terentius Afer, Phormio, Hecyra, Adelphoe*, ed. A. P., Roma 1952, pp. 11, 26 e particul. la terza pagina [s. n.] dell'*Avvertenza* iniziale, e *Considerazioni su alcuni codici in capitale della Biblioteca Vaticana*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964 [Studi e Testi 237], p. 249 sg.).

la scrittura, ma ne ha sempre lasciate alcune vacue, così che le facciate riservate ai prologhi — e, come vedremo poi, anche quelle in cui sono canonicamente disposte assieme didascalie e perioche — risultano anche ‘tipograficamente’ diverse da quelle contenenti il vero e proprio testo delle commedie terenziane, per il quale invece le venticinque linee di ciascuna facciata sono, com'è normale, tutte quante utilizzate per la scrittura².

2. Fanno naturalmente eccezione le facciate nelle quali terminano le singole commedie, dove, dopo il colofone, restano sempre vacue alcune delle linee finali della rigatura (avverto qui che uso sempre ‘linea’ riferendomi solo alle ‘linee’ della rigatura orizzontale del codice, siano esse o no occupate da scrittura, e che con ‘stichos’, invece, indico sempre le righe di scrittura): si confronti ad es. il f. 52v (tav. VIII) in cui, anche dopo il sobrio motivo ornamentale, restano vuote le due ultime linee. Dato che nel seguito del lavoro mi occuperò soprattutto della impaginazione dei prologhi e delle didascalie e perioche, non sarà qui fuori luogo un'analisi minuta del modo in cui i colofoni sono disposti nella pagina. Nel f. 5r, dopo i vv. 972-81 (fine dell'*Andria*) che occupano le prime dieci linee, la situazione è la seguente: ll. 11-12: vacue; l. 13: TERENTI (in nero); ll. 14-15: vacue; l. 16: ANDRIA FINITA (in minio); l. 17: vacua; ll. 18-19: motivo ornamentale (in minio; più precisamente il motivo ornamentale, nella sua struttura orizzontale, è centrato sempre su una sola linea [nel nostro caso la 18^{ma}] e tuttavia le due doppie volute rovesciate, che si estendono sia verso l'alto che verso il basso, giungono ad occupare con la loro sezione inferiore, in tutto o in parte, anche la linea sottostante); ll. 20-25: vacue. Come si vede, nei colofoni si alternano stichoi in nero e stichoi in rosso, secondo una consuetudine assai diffusa (vd. oltre, p. 46 e nn. 141, 142, e p. 53 n. 161): impreciso a questo riguardo LOWE, *CLA I* 12: «colophons ... in red.». Nel f. 29r, dopo gli ultimi due versi dell'*Eunuchus* (1093-94), si trova questa disposizione: l. 3: vacua; l. 4: TERENTI (in nero); l. 5: vacua; l. 6: EUNUCHUS FINITUS (in minio); l. 7: vacua; ll. 8-9: motivo ornamentale (in minio); ll. 10-25: vacue (in questo spazio, verso il margine di sinistra, furono in seguito tracciate una grande «N gotica ornata e ... una parola quasi del tutto svanita»: PRATESI, *Appunti...*, p. 84 n. 24). Nel f. 52v gli ultimi sedici versi dell'*Hautontimorumenos* (1052-67) occupano le prime sedici linee; dopo queste troviamo: l. 17: vacua; l. 18: TERENTI (in nero); l. 19: vacua; l. 20: HEAUTONTIMORUMENOS FINITUS (in minio); l. 21: vacua; ll. 22-23: motivo ornamentale (in minio; in questo caso esso deborda a destra verso il basso in maniera assai accentuata); ll. 24-25: vacue. Nel f. 76r, dopo la fine del *Phormio* (vv. 1048-55 = otto stichoi), la situazione è la seguente: ll. 9-10: vacue; l. 11: TERENTI (in nero); l. 12: vacua; l. 23: PHORMIO FINITUS (in minio); ll. 14-15: vacue; ll. 16-17: motivo ornamentale (in minio); ll. 18-25: vacue. L'ultimo colofone, data la perdita della parte finale degli *Adelphoe*, è quello dell'*Hecyra*, contenuto nel f. 96r; qui, dopo gli ultimi quattro versi della commedia (877-80), troviamo questa disposizione: l. 5: vacua; l. 6: TERENTI (in nero); l. 7: vacua; l. 8: HECYRA FINITA (in minio); l. 9: vacua; ll. 10-11: motivo ornamentale (in rosso); ll. 12-25: vacue (una mano successiva ha sfruttato le ll. 13-24 per scrivervi l'epigramma «*Quis deus hoc medium...*»: cfr. oltre, p. 17). Circa

Già questo solo fatto permetterebbe di svolgere alcune considerazioni non del tutto ovvie, che tuttavia sarà opportuno esporre più avanti; subito invece si possono fare ulteriori osservazioni sulla particolare tecnica e sugli accorgimenti raffinati che sottostanno alla 'mise en page' dei prologhi³ e delle didascalie e perioche nel Terenzio Bembino: esse, oltre ad apparire di qualche interesse dal punto di vista codicologico, potranno forse rivelarsi utili anche per spiegare alcuni aspetti della tradizione del testo di Terenzio.

2. Si è visto sopra (p. 42 n. 2) che alla fine di ciascuna commedia, dopo il colofone e il motivo ornamentale conclusivo, le linee residue della facciata sono lasciate vacue e tutto ciò che appartiene alla commedia seguente è scritto nella facciata immediatamente successiva (nel Bembino non si trovano mai pagine completamente bianche); in questa (cfr. tav. 1) sono sempre contenute assieme

l'impaginazione dei colofoni, si possono dunque fare le seguenti considerazioni: 1) per essi non si è mai perseguita né una centratura (nel senso di disporre il colofone verso la metà della porzione di facciata rimasta libera dopo gli ultimi versi di ciascuna commedia, lasciando un egual numero di linee vuote in alto e in basso: per questa tecnica, applicata altrove nel codice, vd. oltre, pp. 47 sgg., 54 sgg.) né una completa ed organica utilizzazione di quella parte della facciata che rimaneva sgombra dopo i versi finali di ogni commedia (una tale disposizione del colofone si trova invece, ad es., nel frammento Morgan di Plinio il Giovane: vd. oltre, p. 89 n. 161); 2) l'unica norma è che, a costituire stacco tra ultimo verso della commedia e inizio del colofone (TERENTI), tra primo (appunto TERENTI) e secondo membro (ANDRIA FINITA, e così via) del colofone, e tra secondo membro del colofone e motivo ornamentale conclusivo, devono esserci almeno una e al massimo due linee vacue; 3) quanto alla scelta tra una o due linee di stacco, essa appare per lo più arbitraria: tranne il caso dell'*Hautontimorumenos*, in cui a lasciar troppe linee vuote si rischiava di finir fuori della rigatura e perciò ogni volta ne è stata lasciata una sola, per tutti gli altri non esistevano stringenti limitazioni di spazio, e il fatto che nell'*Eunuchus* e nell'*Hecyra* (curiosamente proprio i due casi in cui lo spazio libero era maggiore che in tutti gli altri) gli stacchi siano sempre di una sola linea vuota, mentre nell'*Andria* e nel *Phormio* vi sono stacchi di due linee vuote (non sempre, però, e non secondo un identico schema nelle due commedie: nell'*Andria* vi sono due linee vuote tra l'ultimo verso della commedia e il primo stichos del colofone, e tra primo e secondo stichos del colofone; nel *Phormio* ancora due linee vuote tra l'ultimo verso della commedia e il primo stichos del colofone, ma una sola tra primo e secondo stichos del colofone, e di nuovo due, invece, tra secondo stichos del colofone e motivo ornamentale) mostra appunto che per questo particolare non fu seguito un criterio preciso e costante. Questa presentazione per certi aspetti un po' 'anarchica' dei colofoni contrasta, come subito vedremo, con la presentazione ben più calibrata e rigorosa che il codice offre invece di altre parti del testo.

3. Di ciò aveva avuto più che sentore Wilhelm Studemund: cfr. sotto, p. 47 n. 9.

didascalia e perioca, mentre il prologo (cfr. tav. II) inizia anch'esso, sempre, su una nuova facciata. Nel codice c'è dunque una sorta di stacco 'tipografico' (mutamento di facciata) tra: a) fine di commedia e inizio di commedia successiva; b) didascalia e perioca (disposte sempre assieme, come s'è detto, in un'unica facciata) ed inizio del prologo (cfr. tavv. VIII, IX e X).

Di didascalie e perioche parleremo poi (vd. oltre, pp. 53-59): per ora è indispensabile aver presente che i prologhi iniziano sempre con una nuova facciata, perché è dei prologhi che parleremo prima e più diffusamente.

3. Il primo prologo conservato nel Bembino, data la perdita quasi totale dell'*Andria*, è quello dell'*Eunuchus*. Esso consta di quarantacinque versi⁴ che sono contenuti nel f. 6r-v (tavv. II e III):

4. Avverto qui, una volta per tutte, che, essendo i prologhi in senari giambici, non accade mai nel Bembino che un verso di prologo sia bipartito, e dunque ciascun verso occupa sempre, da solo, un'unica linea. Pure in quanto senari, i versi dei prologhi iniziano nel margine sinistro di ogni pagina a partire dalla seconda delle due linee verticali a secco di questo margine e terminano per lo più entro la prima delle due linee verticali a secco del margine destro; lo stesso accade per le didascalie e perioche, con l'unica differenza che per queste non si dà mai il caso che la scrittura superi la primæ delle due linee verticali del margine di destra: i senari delle perioche, infatti, hanno pochissime soluzioni. Quanto alla rigatura, va detto che essa è a venticinque linee solo per la parte compresa tra la seconda del margine sinistro e la prima del margine destro (le più interne) delle linee verticali: negli spazi compresi tra la prima e la seconda linea verticale del margine di sinistra e tra la prima e la seconda linea verticale del margine di destra la rigatura orizzontale è invece di sole tredici linee, poiché delle venticinque linee della rigatura 'interna' solo una su due (la prima, la terza, la quinta e così via) prosegue a destra e a sinistra sino a raggiungere, rispettivamente, la seconda delle due linee verticali del margine di destra e la prima delle due linee verticali del margine di sinistra (questo fatto, già notato da LOWE, *CLA* I 12, è particolarmente evidente, anche dalla riproduzione di PRETE, *Il codice di Terenzio...*, in alcune zone del manoscritto: si cfr., per es., i ff. 15r, 16v, 114v ecc.; talora, per errore, qualcuna delle linee che non dovrebbero superare la rigatura verticale interna varca questo limite fino a raggiungere la rigatura verticale esterna: cfr. per es., ancora nella riproduzione di Prete, la l. 24 del f. 55r.). Questo aspetto della rigatura permette, mi sembra, di rispondere in modo esaustivo al quesito posto da QUESTA (*rec. cit.*, p. 485) « se nel Bembino abbiamo i senari giambici ἐν εἰσθέσει rispetto ai versi lunghi o questi ἐν ἐκθέσει rispetto a quelli »: oltre alle ragioni storico-culturali invocate giustamente da QUESTA (*ibid.*; vd. anche ID., *Sulla divisione in scene del teatro plautino*, in « Maia », 1974, p. 311 e *Ancora sull'antichissima edizione dei cantica plautini*, in « Arch. class. » 1973-74 [*Studi in onore di Margherita Guarducci*], p. 605 e n. 23), a riprova della seconda ipotesi è anche il fatto che una rigatura completa e sistematica

in due facciate, naturalmente, dato che il tipo costante della rigatura è di venticinque linee per facciata, e dunque i quarantacinque versi più il titolo PROLOGUS⁵, che da solo occupa sempre un'altra linea, erano troppi per poter stare in una sola facciata e troppo pochi per occuparne tre.

Di fronte al problema della 'mise en page' di questo prologo nelle due facciate, il *librarius* poteva scegliere almeno tre soluzioni diverse:

a) trascrivere di seguito nel f. 6r, iniziando dalla prima linea disponibile, il titolo PROLOGUS e i vv. 1-24; copiare poi, nel f. 6v, i restanti vv. 25-45, occupandone così le prime ventun linee; sistemare infine nelle rimanenti quattro linee il titolo di scena (due stichoi) e i primi due versi (46-47) della prima scena della commedia.

b) sistemare i versi del prologo nello stesso modo descritto al punto a, ma lasciare le ultime quattro linee del f. 6v vuote, in modo da far iniziare la prima scena della commedia nel successivo f. 7r e creare così uno stacco netto⁶ tra la fine del prologo e la prima scena della commedia.

c) volendo sempre evitare, come al punto b, commistione nella stessa facciata di versi appartenenti al prologo con versi appartenenti alla prima scena della commedia o, ciò che è lo stesso, r i s e r v a r e a l p r o l o g o p a g i n e i n d i v i d u e, il *librarius* poteva ripartire il numero dei versi del prologo in parti uguali, e quindi disporre nel f. 6r il titolo PROLOGUS più i primi ventidue versi di esso (per un totale di ventitré stichoi) e nel f. 6v i rimanenti versi 23-45, per un totale sempre di ventitré stichoi. Questo sistema, oltre ad essere più elegante di quello descritto al punto b', oltre ad

esiste solo per la parte istituzionalmente dedicata ad accogliere i senari. Circa infine la funzionalità della doppia rigatura verticale, vd. ancora QUESTA, *rec. cit.*, p. 485, che, con giustificata cautela, lascia « agli amici paleografi dire se e quanto sia deliberatamente funzionale a questo fine [cioè per la distinzione tra senari e versi 'lunghi'] la doppia rigatura verticale »; per parte mia, ho motivo di credere che tra i due fatti ci sia un legame di necessità, che cioè l'uso della doppia rigatura verticale nei più antichi codici latini sia generalmente legato alla tipologia del testo e al tipo di presentazione che di quel testo, o di parti estese di esso, il codice doveva offrire (di questo problema conto di occuparmi in un prossimo specifico contributo).

5. Sempre vergato in minio (cfr. tavv. II, v, x, xv).

6. Dello stesso genere di quelli esistenti tra fine di commedia ed inizio di commedia successiva, e tra didascalia più periocha ed inizio del prologo ai quali si è accennato sopra, p. 8 sg.

7. Seguendo il quale sarebbe rimasto un ampio spazio vuoto in fondo al f. 6v.

offrire una presentazione del testo ben bilanciata e rispettosa della simmetria, poteva fornire, forse, all'immediata percezione del lettore il segno della specificità del testo contenuto nella pagina, del suo essere qualcosa di 'diverso' da quanto precedeva (e ciò era ovvio), ma soprattutto (e questo era assai meno ovvio) da quanto seguiva⁸.

Chi scrisse il Bembino, come ben vide Studemund⁹, ha sempre seguito il terzo dei procedimenti (c) sopra descritti: anzi, a riprova dell'accuratezza e della raffinatezza di gusto che sempre più saranno da riconoscersi alla base di questo manufatto¹⁰, vi è anche qualcosa di più. Come può vedersi nella tav. II, i ventitré stichoi (PROLOGUS più i vv. 1-22) del f. 6r sono disposti in modo da essere centrati nella pagina, restando vacue non le ultime due linee in fondo, bensì, ancora simmetricamente, la prima e la venticinquesima. Questo criterio, come ampiamente vedremo appresso, è nel Bembino evidentemente programmato, ma, come accade, non sempre conseguito: l'unico esempio di vera 'défaillance' nei prologhi si trova subito proprio al f. 6v (tav. III), nel quale i vv. 23-45 (= ventitré stichoi) sono scritti a partire dalla prima linea disponibile e, di conseguenza, sono rimaste vacue le due ultime linee in fondo alla pagina¹¹.

4. Il prologo dell'*Hautontimorumenos*, come è nel Bembino¹², consta di cinquanta versi che, di per sé, avrebbero potuto essere

8. Con il sistema di cui al punto *b*, in un prologo che occupava tre facciate non ci sarebbe stato in quella centrale nessun segno autonomo che ne indicasse la specificità del contenuto (su questo vd. oltre, p. 93 sgg.).

9. Presso K. DZIATZKO (*P. Terenti Afri comoediae*, rec. C. Dz., Lipsiae 1884, adnot. crit. ad *Hec.* prol., p. xxxiv): «...monendum est, id quod W. Studemund solita benignitate ex collatione sua cod. Bembini mihi demonstravit, librarium eius codicis semper versus prologorum ita in paginas complures dispertivisse, ut neque aliud quidquam praeterea in eis perscriptum sit et singulae paginae cuiusque prologi parem fere numerum versuum contineant».

10. Su ciò, altre osservazioni a p. 55.

11. Per alcuni raffronti con un altro caso simile nell'*Hautontimorumenos*, dove però il copista si è corretto, vd. oltre, p. 48 sg.; un caso identico, ma per didascalia e perioca, discuto più avanti, p. 56.

12. Come è noto, nel prologo dell'*Hautontimorumenos* sono trasmessi dai Calliopiani tre versi (48-50) che tutta la tradizione dà pure, e questa volta al loro posto, nel secondo prologo dell'*Hecyra* (vv. 49-51): molti, un tempo, hanno a torto pensato il contrario: così BOTHE, *Publi Terenti Afri comoediae*, ... ed. FR. H. B., Berolini 1806, ad loc. e annot. in *Hec.*, p. 576 sg., FLECKEISEN, *P. Terenti comoediae*, rec. A. F., Lipsiae 1857, ad loc. [parere opposto nella 2ª ediz., Lipsiae 1897], DZIATZKO, *ediz. cit.*, ad loc., THOMAS, *P. Terenti Afri Hecyra*, ... publié par P. TH., Paris 1887,

esattamente contenuti in due facciate; in tal caso, però, non ci sarebbe stato posto per il titolo PROLOGUS che occupa sempre, come s'è detto, una linea da solo e che, evidentemente, non poteva esser tollerato fuori della rigatura. Dovendo dunque distribuire il testo di questo prologo in tre facciate, il *librarius* lo ha ripartito in tre parti uguali e ha trascritto nel f. 30r il titolo PROLOGUS e i vv. 1-16 (= diciassette stichoi), nel f. 30v i vv. 17-33 (= diciassette stichoi) e nel f. 31r i vv. 34-47 e 50-52 (ancora diciassette stichoi)¹³. S'è detto a proposito del prologo dell'*Eunuchus* della volontà di centrare il testo nella pagina, di far sì che il numero delle linee vacue nelle parti superiore e inferiore della facciata risultasse ove possibile uguale: l'esempio dell'*Hautontimorumenos* è a questo riguardo particolarmente istruttivo. Contenendo ognuna delle tre facciate diciassette stichoi, otto erano le linee che in ciascuna di esse rimanevano inutilizzate e il *librarius* ha lasciato sempre vuote, nel f. 30r-v e nel f. 31r, le prime quattro linee in alto e le ultime quattro linee in basso, centrando perfettamente ogni facciata. C'è di più. Errare è umano e fatalmente anche il copista del Bembino, in questo gioco di sottili giustezze e risposdenze, qualche volta si imbroglia: nel f. 30v (tav. VI), infatti, meccanicamente comincia a vergare il v. 17 sulla prima linea utile e non sulla quinta, come avrebbe dovuto. Qui però, diversamente forse da quanto accaduto per l'*Eunuchus*¹⁴, egli si accorge molto presto della svista e, dopo aver eraso ciò che,

ad loc. e p. 98, TYRRELL, *P. Terenti Afri comoediae*, rec. R. Y. T., Oxonii 1902; del parere oggi comunemente accettato, invece, già WAGNER, *P. Terenti comoediae*, with Notes ... by W. W., Cambridge 1869, p. 373 [egli però pare fondarsi su un'imperfetta conoscenza del Bembino: « after this line (*scil. Haut. 47*) we generally find in the editions three lines which occur again in the second prol. to the Hecyra v. 49, 50, 51; but as they are not given here by the Bemb. ms. (spaziato mio), I have thought it advisable to omit them altogether »], UMPFENBACH, *ediz. cit.*, ad loc. e in appar. ad *Haut. 47*, e FLECKEISEN², e poi LINDSAY-KAUER, *P. Terenti Afri comoediae*, rec. R. K., W. M. L., suppl. appar. cur. O. SKUTSCH, Oxonii 1958², MAROUZEAU, *Térence, Tome III, Hécyre-Adelphes*, ... par J. M., Paris 1966³, ad loc., PRATESI, *ediz. cit.*, in appar. ad loc., PRETE, *ediz. cit.*, in appar. ad loc. Di questi tre versi il Bembino reca, nel prologo dell'*Haut.* e nella stessa posizione dei Calliopiani (dopo il v. 47 e prima del v. 51), il solo verso 50 (l'ultimo): questo prologo, dunque, è nel Bembino di 50 vv. rispetto ai 52 vv. dei Calliopiani (sul problema di questa inserzione cfr. W. MEYER, *Quaestiones Terentianae*, diss., Lipsiae 1902, p. 54 sgg.; sull'assenza dei vv. 48-49 nel Bembino vd. oltre, p. 60).

13. Si cfr. le tavv. v, VI e VII.

14. Per il quale (vd. sopra, p. 47) non c'è segno di resipiscenza da parte del *librarius*.

si badi, non era in sé errato ma soltanto non scritto al posto dovuto¹⁵, riprende a scrivere lo stesso v. 17 al giusto posto, e cioè quattro linee più sotto. In questo caso la differenza di comportamento rispetto al f. 6v, oltre che dalla tempestività con cui il *librarius* mostra di essersi reso conto della svista, sarà dipesa in gran parte dal fatto che qui sarebbero rimaste vacue non solo due, come nel f. 6v, bensì ben otto linee in fondo alla pagina, e non nell'ultima delle pagine riservate al prologo, ma proprio, delle tre, in quella centrale, con le conseguenze che si possono facilmente immaginare: a codice aperto, infatti, si sarebbe avuta la pagina di sinistra (f. 30v) con una presentazione del testo nettamente asimmetrica e sfalsata rispetto a quella di destra (f. 31r)¹⁶.

5. I versi del prologo del *Phormio* sono nel Bembino trentaquattro¹⁷ e di essi sono contenuti nel f. 53v i primi diciassette

15. Di questo stichos eraso si distinguono ancora, con difficoltà, alcune lettere verso il centro, ma benissimo si vede la lettera iniziale, una M di modulo molto più grande del normale, com'è spessissimo, per tutto il codice, la prima lettera del primo stichos d'ogni pagina, ma non delle pagine in cui sono contenuti i prologhi (sul problema delle lettere di modulo maggiore ad inizio di facciata o di colonna nei più antichi codici latini cfr. E. A. LOWE, *Some Facts about our Oldest Latin Manuscripts*, in «Class. Quart.» 1925 [ora in *Palaeographical Papers, 1907-1965*, ed. by L. BIELER, I, Oxford 1972, pp. 187-202]: in questo articolo, nell'elenco dei codici che presentano tale caratteristica, il Bembino era sfuggito a Lowe, ma vd. *CLA I* 12: «each page begins with a larger letter»). Un errore che ha affinità con questo che stiamo discutendo può vedersi al f. 14v: qui, nella prima linea, è scritta due volte la parola REGEM non per meccanica dittografia, ma semplicemente perché il copista aveva vergato la prima volta questa parola a partire dalla prima delle due linee verticali del margine sinistro e poi, essendo il verso (*Eun.* 408), come pure quelli che precedono e seguono, un senario, si è accorto della svista (probabilmente sulla scorta del modello) e ha riscritto la parola al posto giusto, cioè a partire dalla seconda delle due linee verticali.

16. A meno che, naturalmente, anche nel f. 31r non si fosse iniziato a trascrivere il testo dalla prima linea utile, lasciando di conseguenza vuote le ultime otto linee in fondo. Ma anche questo accorgimento non avrebbe risolto nulla, perché lasciar vuote le otto linee finali di ognuna delle due pagine (che costituiscono, si badi, quasi un terzo della parte di facciata destinata alla scrittura) avrebbe insopportabilmente stonato con la presentazione del precedente f. 30r, nonché con l'impaginazione di tutti gli altri prologhi.

17. Il v. 11a (che è quasi in tutto un doppione del v. 3 del prologo dell'*Andria*), presente nei Calliopiani e in origine assente nel Bembino, fu in questo aggiunto nel margine inferiore da mano successiva (*Ioviales*, secondo E. HAULER, in *Ausgewählte Komödien des P. Terentius Afer, ... erklärt von K. DZIATZKO, erstes Bändchen: Phormio*, bearb. von E. H., Leipzig 1913⁴, *krit. Anhang*, ad loc. [p. 221], LINDSAY-

(preceduti come sempre dal titolo PROLOGUS = diciotto stichoi) e nel f. 54r gli ultimi diciassette (vv. 18-34)¹⁸.

Diversamente dall'*Eunuchus* e dall'*Hautontimorumenos*, in cui il numero complessivo degli stichoi da scrivere era esattamente divisibile per il numero delle facciate destinate a contenerli¹⁹, nel *Phormio* una delle due facciate destinate al prologo doveva necessariamente contenere uno stichos in più rispetto all'altra. Come forse ci si poteva aspettare, collocando in ognuna delle due facciate lo stesso numero di versi del prologo (17 e 17) e lasciando che la prima eccedesse sulla seconda solo per la presenza del titolo PROLOGUS²⁰, è stata scelta ancora una volta la soluzione più elegante e più rispettosa della simmetria. Non è chi non veda, infatti, come l'altra possibile presentazione del testo (PROLOGUS più vv. 1-16 [= diciassette stichoi] al f. 53v, e vv. 17-34 [= diciotto stichoi] al f. 54r) sarebbe apparsa più sbilanciata: il f. 54r avrebbe avuto uno stichos in più rispetto al f. 53v, e inoltre tutte queste linee sarebbero state in esso completamente scritte, mentre al f. 53v una di esse sarebbe stata solo parzialmente occupata dal titolo (in rosso) PROLOGUS.

L'esempio del *Phormio*, se lo si confronta con quelli dell'*Eunuchus* e dell'*Hautontimorumenos* e con quello, a questi del tutto simile, degli *Adelphoe* che vedremo in seguito²¹, sembra quindi mostrare che il titolo PROLOGUS fosse computato come un verso quando grazie ad esso la somma complessiva degli stichoi da scrivere diventava esattamente divisibile per il numero delle facciate destinate a contenerli, ed invece venisse considerato, come effettivamente era (si ricordi anche l'uso del minio), qualcosa di non assimilabile ad un vero e proprio verso quando, oltre a non essere funzionale alla sistemazione sopra descritta, si rivelava — come nel *Phormio* — addirittura inopportuno, aggiungendosi ad un numero di versi che senza di esso era esattamente ripartibile per il numero delle facciate che doveva accoglierli.

Ma questo non è il solo problema particolare che si presentava

KAUER, *ediz. cit.*, in appar. ad loc., e PRATESI, *ediz. cit.*, in appar. ad loc.; il *corrector recens*, invece, secondo PRETE, *ediz. cit.*, in appar. ad loc.) ed in seguito eraso.

18. Cfr. le tavv. X e XI.

19. Rispettivamente, come s'è visto, $(1 + 45) : 2$ e $(1 + 50) : 3$.

20. Il quale, benché prenda sempre autonomamente una linea, tuttavia non ne occupa, ovviamente, che una minima parte.

21. Cfr. p. 52; il prologo dell'*Hecyra* naturalmente, data la perdita del f. 77, non può dirci nulla a questo proposito.

per l'impaginazione del prologo del *Phormio*; anche riguardo alla centratura della pagina, infatti, questo prologo propone una situazione nuova. Se al f. 54r i diciassette stichoi sono perfettamente centrati come nell'*Hautontimorumenos*, restando vacue le prime quattro e le ultime quattro line della rigatura, al f. 53v gli stichoi da scrivere erano 1+17, e dispari dunque il numero delle linee che dovevano rimanere vuote ($25 - 18 = 7$). Di fronte all'impossibilità di centrare perfettamente la pagina come altrove, la scelta, favorita forse in questo caso dalla presenza del titolo PROLOGUS²², fu di lasciar vuote le linee 1-3 e 22-25, in modo che almeno il testo vero e proprio (i 17 vv. del prologo) risultasse, come al f. 54r (che, non dimentichiamolo, era simultaneamente visibile a codice aperto), ugualmente centrato nella facciata.

6. Circa il prologo dell'*Hecyra*, mentre i Calliopiani ci tramandano otto versi del primo prologo e quarantanove versi del secondo (per un totale di 57 vv.), il Bembino, per la caduta del f. 77, conserva soltanto i vv. 30-49 del secondo prologo (vv. 38-57 nella numerazione continua), che sono contenuti nel f. 78r (tav. XIII): venti stichoi, come sempre sistemati in modo da rispettare il più possibile la simmetria. Le cinque linee vacue, infatti, sono le 1-2 e le 23-25: le prime due nella parte superiore e le ultime tre nella parte inferiore della facciata. Il caso del *Phormio* (f. 53v), benché lievemente diverso²³, non rimane dunque isolato, e assieme al nostro f. 78r mostra che, davanti a un numero dispari di linee da lasciar vuote, il criterio era quello di lasciarne il minor numero nella parte superiore della facciata. Questa particolare tecnica, come vedremo diffusamente più avanti, ha anche riscontro nei ff. 1v e 2r del frammento Morgan di Plinio il Giovane (vd. oltre, p. 90).

Per ora, circa questo prologo, sarà opportuno fermarsi qui; della ricostruzione del perduto f. 77 tratteremo solo dopo aver analizzato tutte le altre informazioni che dal Bembino si possono ricavare sulla tecnica di impaginazione sia dei prologhi, sia delle didascalie e perioche.

22. Che, come s'è visto, era usato come una specie di 'jolly', da sfruttare o meno a seconda delle circostanze; vd. però oltre, in questa p., il caso dell'*Hecyra* (f. 78r: tav. XIII), in cui la scelta non era condizionata dalla presenza del titolo PROLOGUS.

23. Cfr. questa p. e n. 22.

7. L'ultimo dei prologhi contenuti nel Bembino è quello degli *Adelphoe*, che consta di soli venticinque versi. Anche qui, non diversamente da quanto s'è visto per l'*Hautontimorumenos*, la presenza del titolo PROLOGUS ha impedito che il testo potesse stare su di una sola facciata fruendo di tutte e venticinque le linee disponibili²⁴; e così, come negli altri casi simili, il testo è stato equamente ripartito, e sono stati scritti nel f. 97r il titolo PROLOGUS e i vv. 1-12, e nel f. 97v i rimanenti vv. 13-25 (cfr. tavv. xv, xvi): tredici stichoi per ogni facciata, dunque, lasciando vacue in ognuna di queste ben dodici linee, e centrando sempre perfettamente, in modo che sia nel *recto* che nel *verso* del f. 97 rimanessero sei linee vuote in alto ed altrettante in basso.

Lo spazio rimasto vuoto era così ampio che proprio di esso una mano successiva si servì per scrivere l'epigramma « *Fabula constituit ...* » nella parte inferiore del f. 97r²⁵. Si può notare che l'anonimo autore dell'inserzione si è in parte servito della rigatura originale del codice: i vv. 1-5 dell'epigramma hanno infatti un andamento abbastanza rettilineo e parallelo a quello dei versi del prologo terenziano che li precedono; al v. 6, però, il sostegno della rigatura originale veniva a mancare²⁶ e se ne vedono i segni nell'andamento irregolare e mutevole della scrittura di questo verso²⁷. Evidentemente accortosi dell'inconveniente, l'anonimo provvide a farsi una nuova rigatura di ripiego, e su di essa scrisse i vv. 7-9, che hanno di conseguenza un andamento rettilineo, sì, ma non parallelo a

24. Non abbiamo però nessuna sicurezza che, per es., se un prologo fosse stato di 24 vv. (più il titolo PROLOGUS), il *librarius* l'avrebbe sistemato in una sola facciata: un indizio in questo senso, tuttavia, si può trarre dal f. 76v (tav. XII) in cui didascalia e perioca dell'*Hecyra* sono contenute, come sempre, in un'unica facciata, ma sfruttando, in questo caso, tutte le venticinque linee della rigatura (e vd. oltre, p. 58 sg. e n. 54).

25. Su questo, come sull'altro epigramma scritto dalla stessa mano nel f. 96r (« *Quis deus hoc medium ...* »), si può vedere PRETE, *Il codice di Terenzio ...*, pp. 21-23, e ID., *Due poesie in antico latino medioevale*, in « *Romance Philology* » 1954-5, pp. 263-71.

26. Nella parte inferiore della facciata, dopo il v. 12 del prologo, rimanevano, come s'è visto, sei linee vacue e la prima di esse è stata lasciata vuota anche dall'anonimo per 'staccare' e distinguere il nuovo testo da quanto precedeva; le linee da lui utilizzate sono state quindi le 21-25 della rigatura originale.

27. La parola *mactans* tende a scendere verso il basso, mentre le due successive (*erato conspicit*), al contrario, tendono bruscamente ad andare verso l'alto: l'impressione che se ne ricava già di primo acchito è di una scrittura serpeggiante e sbilenco.

quello dei versi che si erano appoggiati alla rigatura originale²⁸; il v. 10, l'ultimo dell'*additamentum*, forse per un errore di calcolo o forse perché molto vicino al margine inferiore del foglio, sembra invece non aver goduto del supporto di una sua apposita rigatura²⁹. Nel f. 96r, dopo la fine dell'*Hecyra*, erano invece rimaste sgombre quattordici linee (dalla 12^{ma} alla 25^{ma}), e l'anonimo vi poté facilmente collocare i 12 vv. dell'epigramma « *Quis deus hoc medium ...* », lasciando vuota la linea 12, occupando le linee 13-24 e rimanendo ancora vacua l'ultima linea in fondo. Un altro esempio di riuso della rigatura originale, pur se abbastanza diverso da questo, vedremo nel f. 593r del Palinsesto Ambrosiano di Plauto (cfr. oltre, p. 87 e n. 155).

8. Oltre ai prologhi, e prima di essi, nel Terenzio Bembino sono presenti altri testi la cui impaginazione ha caratteristiche quasi del tutto simili a quelle che abbiamo sopra descritte.

Le didascalie e le perioche di Sulpicio Apollinare, come s'è accennato³⁰, appaiono, nelle cinque commedie per le quali il Bembino ce le conserva, sempre unite in una sola facciata ad esse esclusivamente riservata: in quanto corpo eterogeneo rispetto al vero e proprio testo terenziano esse sono dunque isolate in pagine individue e, sempre in quanto tali, la loro 'extratestualità' (e vd. oltre, p. 94 sgg.) è anche sottolineata dall'uso di una scrittura di modulo minore in confronto a quella usata per il vero testo terenziano, prologhi compresi³¹. Che didascalie e perioche, assieme, occu-

28. La nuova rigatura non è infatti perpendicolare alla normale rappresentata dalla rigatura verticale del codice: rispetto alla doppia rigatura verticale del margine interno essa forma un angolo percettibilmente superiore ai 90° e da ciò dipende il costante andamento dall'alto verso il basso dei versi che vi sono scritti.

29. Qui la rigatura e lo stesso stichos precedente, assieme al limite inferiore del foglio, potevano costituire una specie di binario obbligato, entro cui era abbastanza facile mantenere un andamento rettilineo.

30. Cfr. sopra, p. 44 sg. Si noti che il codice abbrevia il *praenomen* di Sulpicio Apollinare con G (e non C).

31. Un altro tratto distintivo della 'extratestualità' di didascalie e perioche è dato, forse, anche dall'assenza dei titoli correnti nelle facciate che le contengono (la stessa cosa avviene per le didascalie nel Plauto Ambrosiano [Milano, Bibl. Ambros., G 82 sup. = CLA III 345: saec. V]: cfr. STUEMUND, *De actae Stichis Plautinae tempore*, in *Commentationes Philologicae in honorem Theodori Mommseni*, scrips. amici, Berolini 1877, pp. 787-91, Id., *T. Macci Plauti fabularum reliquiae Ambrosianae*, cod. rescr. apographum conf. et ed. G. S., Berolini 1889, e RAFFAELLI, *I titoli correnti del Palinsesto Ambrosiano e l'ordine delle commedie nei due rami*

passero sempre una sola facciata, era reso possibile dal fatto che le prime potevano stare (come effettivamente stanno) in uno spazio che va da un massimo di dodici linee nell'*Hecyra* a un minimo di quattro nel *Phormio*³², ma soprattutto dal fatto che le seconde prendevano un numero fisso di linee: tredici, essendo sempre formate di dodici senari preceduti dal titolo G SULPICI APOLLINARIS PERIOCHA, il quale, ovviamente, andava posto su una linea a sé. Al massimo quindi, ed è il caso dell'*Hecyra* (f. 76v; vd. oltre, p. 58), didascalìa e perioca (12+13 stichoi) occupano assieme, senza alcuno stacco tra loro, tutte e venticinque le linee della rigatura. Più interessante per noi è però l'impaginazione di didascalie e perioche delle altre quattro commedie, per le quali non sono state utilizzate — non era infatti necessario — tutte le venticinque linee.

9. La didascalìa e la perioca dell'*Eunuchus* sono contenute nel f. 5v (cfr. tav. I), in una facciata che, a codice aperto, risulta affrontata a quella (f. 6r: tav. II) in cui comincia il prologo³³: vediamo l'impaginazione. La prima linea è vacua; le ll. 2-9 sono occupate dalla didascalìa; le ll. 10-11 sono prive di scrittura (evidentemente per segnare stacco tra didascalìa e perioca); la l. 12 reca il titolo (in minio, e così sempre, come già abbiamo visto accadere per il titolo PROLOGUS) della perioca (G SULPICI APOLLINARIS PERIOCHA); le ll. 13-24 sono occupate dai dodici senari della perioca; la l. 25 è vacua, e s a t t a m e n t e c o m e l a p r i m a. Anche a didascalie e perioche, dunque, è applicato il criterio di centrare il testo nella facciata, lasciando, quando possibile, egual numero di linee vuote nelle parti superiore e inferiore della pagina³⁴.

della tradizione plautina, in «Pubbl. Fac. Magistero Ferrara» 5, 1979, p. 3 n. 7; sui titoli correnti del Bembino vd. anche oltre, p. 57 e nn. 44, 45).

32. In esse comprendendo l'incipit, che delle didascalie appare parte integrante (vd. oltre, p. 55 n. 37 e p. 56 sg. n. 43).

33. Si può notare qui che nel Bembino, su cinque casi, quattro volte la fine di commedia è nel *recto* di un foglio (*Andria*: f. 5r; *Eunuchus*: f. 29r; *Phormio*: f. 76r; *Hecyra*: f. 96r) e di conseguenza, dato che, come già s'è detto, nel codice non ci sono mai facciate completamente bianche, l'inizio della commedia successiva (cioè didascalìa e perioca) viene a trovarsi nel *verso* del medesimo foglio, così che, a codice aperto, non si ha nella facciata di sinistra fine di commedia e in quella di destra inizio di nuova commedia; l'unica eccezione è costituita dalla fine dell'*Hautontimorumenos* e dall'inizio del *Phormio* (rispettivamente ff. 52v e 53r), che invece a codice aperto risultano affrontati.

34. Una sola eccezione, dovuta, come tutto fa credere, ad errore, vedremo subito

A dar prova della finezza e della ricerca di eleganza che distinguono la presentazione del testo nel Bembino c'è ancora un altro fatto. Le didascalie non sono, come è noto anche per l'Ambrosiano di Plauto³⁵, vergate sempre con lo stesso inchiostro: in ognuna di esse si alternano stichoi scritti in minio con stichoi scritti in nero. Nel Bembino questa alternanza di rossi e di neri è ispirata a criteri precisi: nel f. 5v, che stiamo esaminando, gli otto stichoi della didascalia sono infatti in rosso o in nero secondo un semplicissimo schema AB AB: stichoi 1-2: in rosso; 3-4: in nero; 5-6: in rosso; 7-8: in nero.

Oltre a ciò, particolare cura è stata rivolta anche a quella che potremmo chiamare l'impaginazione 'verticale' del testo delle didascalie. Come si vede anche dal nostro f. 5v³⁶, il testo della didascalia tende ad essere disposto verticalmente secondo cinque colonne, l'ultima delle quali ha per limite la prima delle due linee verticali del margine destro: a parte il primo stichos, che è sempre di tre parole³⁷, i rimanenti stichoi della didascalia contengono infatti quasi sempre cinque parole, sensibilmente staccate l'una dall'altra, ciascuna delle quali è incolonnata il più possibile alla corrispondente parola dello stichos che precede e di quello che segue³⁸.

al f. 29v (cfr. oltre, p. 56); circa i prologhi si ricordi il caso del f. 6v (vd. sopra, p. 47).

35. Si cfr. ad es. il cenno di STUEMUND, *T. Macci Plauti ...*, adnot. ad f. 681v; ma vd. già dello stesso STUEMUND, e più ampiamente, *De actae ...*, p. 801 sg. (in questo medesimo luogo Studemund dà anche una precisa e accurata descrizione dell'alternanza di stichoi in rosso e di stichoi in nero nelle didascalie del Bembino, ma senza preoccuparsi di ricondurla ad uno schema unitario).

36. Che è, tra quelli che contengono didascalie e perioche, il più rovinato (è il primo foglio del codice in cui non sia mutila qualche porzione della superficie scritta): in condizioni molto migliori, o addirittura ottime, i ff. 29v, 53r, 76v, 96v, che contengono le altre quattro didascalie conservate nel Bembino.

37. F. 5v: INCIPIT EUNUCHUS TARENTI; f. 29v: INCIPIT HEAUTONTIMORUMENOS TARENTI; f. 53r: INCIPIT TARENTI PHORMIO; f. 76v: INCIPIT TARENTI HECYRA; f. 96v: INCIPIT TARENTI ADELPHOS (*sic*); è singolare che nelle prime due commedie il nome del poeta è all'ultimo posto, mentre nelle ultime tre è collocato per ultimo il titolo della commedia (lo notava già DZIATZKO, *ediz. cit.*, adnot. crit. ad *Phorm.* didasc., p. XXIX); data la rigidità di tali formule (per es. nei colofoni, come s'è visto, la collocazione delle parole è fissa), si può almeno sospettare che questa difformità non sia innovazione del Bembino, ma possa risalire a uno stadio più antico della tradizione, in cui forse gli incipit non erano incorporati nelle didascalie.

38. Il fatto è ben noto: Umpfenbach, nella sua edizione, stampa il testo delle didascalie come è in A, 'fotografando', per così dire, la collocazione delle parole

10. Didascalia e perioca dell'*Hautontimorumenos* sono nel f. 29v (tav. IV). L'impaginazione è così fatta: ll. 1-8: didascalia; ll. 9-10: senza scrittura (stacco); l. 11: titolo della perioca (in rosso); ll. 12-23: i dodici senari della perioca; ll. 24-25: vacue. Come si vede, in questo caso è mancata la centratura della pagina³⁹ e almeno due fatti inducono a credere che ciò sia avvenuto per errore: in primo luogo questo dell'*Hautontimorumenos* è l'unico esempio di deroga dalla centratura nelle facciate che contengono didascalie e perioche⁴⁰; in secondo luogo nel f. 29v e nel successivo 30r si trovano altre due anomalie che mostrano come in questa circoscritta zona del codice sia momentaneamente venuta meno la precisione del *librarius*⁴¹. La didascalia è formata da otto stichoi, disposti secondo le cinque colonne verticali che abbiamo riscontrato nell'*Eunuchus*; l'alternanza degli stichoi in rosso e degli stichoi in nero, però, non segue lo schema AB AB, applicato all'*Eunuchus*, agli *Adelphoe*⁴² e pure, con le debite differenze, al *Phormio* e all'*Hecyra*⁴³, ma uno schema diverso, che, al confronto con quello delle altre didascalie, sembra escogitato sul momento, probabilmente per rimediare in qualche modo ad un lapsus iniziale. Vi troviamo infatti, contro ogni attesa, tre stichoi in rosso, due in nero e tre, di nuovo, in rosso: uno schema in sé abbastanza armonico, ma contrastante con quello, certo più calibrato, che è applicato in tutte

quale è nel codice (cfr. *ediz. cit.*, pp. 88, 184, 266, 356 e 428: con alcune imprecisioni, non tutte forse imputabili alle difficoltà della stampa; vd. anche DZIATZKO, *ediz. cit.*, adnot. crit. ad *An. didasc.*, p. XVIII); anticipo qui (e vd. oltre, p. 59 e n. 54) che nell'*Hecyra*, eccezionalmente e per ragioni di spazio, il testo della didascalia è organizzato non su cinque, ma su sei colonne verticali.

39. Il caso è simile a quello della seconda facciata (f. 6v) del prologo dell'*Eunuchus* (vd. sopra, p. 47).

40. Si è visto sopra (p. 54) come le cose vadano nell'*Eunuchus*; per il *Phormio* e gli *Adelphoe* vd. oltre, pp. 58, 59; didascalia e perioca dell'*Hecyra* (cfr. sopra, p. 54) costituiscono un caso a sé, occupando tutte le venticinque linee del f. 76v.

41. Non c'è motivo di pensare che queste parti siano state scritte da una mano diversa: resta aperta la questione se il *librarius* abbia vergato didascalie e perioche (e forse anche i prologhi) contestualmente alla scritturazione di tutto il resto, oppure abbia lasciato bianche le relative facciate per completarle tutte insieme alla fine (il problema potrebbe estendersi anche alle altre parti in minio, e cioè ai titoli correnti, ai colofoni, alle qualifiche sceniche e alle sigle greche dei personaggi).

42. È l'unica altra didascalia in cui la scrittura è disposta su otto linee (vd. oltre, p. 59) e in essa il gioco dei rossi e dei neri è identico a quello dell'*Eunuchus*.

43. Le didascalie del *Phormio* e dell'*Hecyra* prendono invece rispettivamente quattro e dodici linee, sempre rispettando lo schema AB AB: uno stichos in rosso,

le altre didascalie. Si potrà pensare, allora, che il terzo stichos sia stato vergato in rosso per errore e che tutto il resto sia venuto proprio in conseguenza di questo errore.

Un altro errore, assai più evidente, riguarda il successivo f. 30r, nel cui margine superiore, fuori della rigatura, è apposto il titolo corrente HEAUTON. Qui lo sbaglio è duplice: innanzitutto quando il prologo inizia nel *recto* di un foglio, e dunque è affrontato ad un *verso* che, contenendo didascalia e perioca, è istituzionalmente privo del titolo corrente, anch'esso è di norma privo del titolo corrente⁴⁴; ma, oltre ad un titolo corrente che non avrebbe dovuto esserci, nel f. 30r, cioè in una facciata che a codice aperto si trova a destra, compare quella parte del titolo corrente (appunto HEAUTON) che altrove nel Bembino si trova *s e m p r e* nella facciata di sinistra⁴⁵. Queste imprecisioni, cui forse potrebbe aggiungersi anche la svista, in tal caso subito corretta, che abbiamo notato al f. 30v⁴⁶, mostrano a sufficienza come la mancata centratura di didascalia e perioca al f. 29v sia da considerarsi un vero e proprio errore, seppure non grave e quindi non tale da imporre una sorta di *retractatio*, come invece è avvenuto al f. 30v⁴⁷.

uno in nero, uno ancora in rosso e uno ancora in nero nel *Phormio* (vd. oltre, p. 58); tre in rosso, tre in nero, tre ancora in rosso e tre ancora in nero nell'*Hecyra* (cfr. oltre, p. 59); proprio questa ripartizione di rossi e di neri, in cui rientra anche il primo stichos con l'incipit, mostra che questi incipit nel Bembino non erano sentiti come una specie di 'titoli' delle didascalie, ma come parte integrante di esse.

44. Cfr. i ff. 5v, 6r (*Eunuchus*) e 96v, 97r (*Adelphoe*); l'*Hecyra* non ci soccorre, come al solito, data la mancanza del f. 77; il caso del *Phormio*, infine, è quello che conferma la regola: in esso infatti la prima facciata del prologo (f. 53v) è — come mai altrove nel codice — appunto in un *verso*, e dunque, a codice aperto, non è affrontata a una facciata contenente didascalia e perioca, ma a una facciata che reca la seconda parte del prologo: perciò ha il titolo corrente, come la facciata successiva.

45. I titoli correnti, in minio e dello stesso tipo e modulo della scrittura del testo, sono infatti collocati in modo che nella facciata di sinistra (un *verso*) compaia il titolo della commedia (in genere abbreviato: ANDR, EUNUC, HEAUTON, PHORM, ADELPH; tranne che per l'*HECYRA*, in cui, verisimilmente, fu giudicato inutile omettere una sola lettera finale) e in quella di destra (un *recto*) il nome del poeta, anch'esso abbreviato: TER.

46. Vd. sopra, p. 48 sg.

47. Il caso del f. 29v è, dal punto di vista della centratura della facciata, del tutto simile a quello del f. 6v (vd. sopra, p. 47) e anche per esso possono valere le spiegazioni date a p. 49.

11. Didascalia e perioca del *Phormio* sono, fra tutte, quelle che assieme occupano un minor numero di linee; esse sono contenute nel f. 53r⁴⁸ e, nonostante Sesto Prete⁴⁹, risultano entrambe chiaramente « leggibili » e nel codice e nella nostra tav. IX. L'impaginazione è la seguente: ll. 1-3: vacue; ll. 4-7: didascalia; ll. 8-9: senza scrittura; l. 10: titolo della perioca (in rosso); ll. 11-22: i dodici senari della perioca; ll. 23-25: vacue. In questo f. 53r, dunque, troviamo applicati tutti gli accorgimenti che abbiamo visto regolare l'impaginazione di didascalie e perioche: 1) la parte scritta è perfettamente centrata nella facciata (tre linee vuote in alto ed altrettante in basso); 2) c'è stacco di due linee non scritte fra didascalia e perioca; 3) nella didascalia c'è alternanza di stichoi in rosso e di stichoi in nero secondo lo schema consueto (1° stichos in rosso, 2° in nero, 3° di nuovo in rosso e 4° di nuovo in nero); 4) il testo della didascalia è disposto secondo cinque colonne verticali, naturalmente nei limiti del possibile⁵⁰. Va pure notato che la facciata, anche in questo secondo norma, non reca il titolo corrente, nonostante sia affrontata al f. 52v (fine dell'*Hautontimorumenos*: cfr. tav. VIII) che invece lo reca.

12. Nel f. 76v (tav. XII) sono contenute didascalia e perioca dell'*Hecyra* che, come già s'è detto⁵¹, costituiscono un *unicum*, occupando tutte e venticinque le linee della rigatura. Di conseguenza lo stacco tra didascalia e perioca è segnato solo dai piccoli tratti in rosso che, anche altrove, sono posti sotto le parole dell'ultimo stichos

48. È l'unica volta che didascalia e perioca non sono contenute in un *verso* (vd. sopra, p. 54 n. 33).

49. *Il codice Bembino ...*, p. 82: « in A sono tramandate soltanto quattro didascalie (quella dell'*Andria* manca insieme alla maggior parte della commedia e quella del *Phorm.* non è leggibile...) »; l'errore di Prete (che contraddice quanto egli stesso afferma a p. 17, ove peraltro le didascalie sono confuse con le perioche, ma che pervicacemente ritorna nella *Praefatio* della sua ediz. terenziana, cit. p. 32) è forse soltanto una versione, a vero dire barbara, di G. JACHMANN, *Die Geschichte des Terentztextes im Altertum*, Basel 1924, p. 85, il quale invece, naturalmente, dice solo che « die Didaskalie zum *Phorm.* ist in A verstimmt », e dunque « incompleta », priva di alcune delle notizie che danno le altre (e si osservi anche l'abbreviazione). Del resto tutto il volume di Prete non è esente da sviste grossolane: già nella prima pagina, per es., Paolo Manuzio è confuso con Aldo.

50. Si noti, per es., che nel quarto stichos la lunga parola EPIDICAZOMENOS occupa lo spazio di due colonne, collocandosi sotto le due parole GN SERULIO dello stichos soprastante.

51. Cfr. sopra, p. 54.

della didascalia e sopra le parole del titolo della perioca⁵². Quanto al testo della didascalia, che da solo occupa le prime dodici linee, esso rispetta nel gioco dei rossi e dei neri lo schema AB AB⁵³, ma è in parte disposto su sei colonne verticali anziché sulle cinque consuete⁵⁴.

13. Didascalia e perioca degli *Adelphoe* sono contenute nel f. 96v (tav. XIV) e la loro disposizione nella facciata è uguale a quella dell'*Eunuchus*: l. 1: vacua; ll. 2-9: didascalia (due stichoi in rosso, due in nero, ancora due in rosso e infine due in nero); ll. 10-11: non scritte (stacco tra didascalia e perioca); l. 12: titolo della perioca (in rosso); ll. 13-24: i dodici senari della perioca; l. 25: vacua. Anche qui, come per il *Phormio* e per l'*Eunuchus*, sono perfettamente rispettate tutte le norme che abbiamo visto presiedere alla presentazione di didascalie e perioche; l'unica peculiarità riguarda l'incolonnatura verticale della didascalia: mentre gli stichoi 2-6 contengono ognuno cinque parole, gli stichoi 7 e 8 contengono rispettivamente sette e sei parole, ma tuttavia sistemate in modo da non turbare quasi per niente la normale disposizione su cinque colonne⁵⁵.

B. CONSIDERAZIONI FILOLOGICHE

1. Quanto abbiamo osservato finora sulla presentazione e l'impaginazione dei prologhi e delle didascalie e perioche mostra che la

52. Posso aggiungere qui, a quanto si è notato sopra (p. 56 sg.) a proposito di deroghe dalla norma nell'*Hautontimorumenos*, che il f. 29v si distingue anche per questo minimo particolare: in esso, diversamente da tutti gli altri casi affini, i piccoli tratti sono vergati in nero (ma si ricordi che in questo caso, diversamente da tutti gli altri, gli ultimi stichoi della didascalia sono in rosso).

53. Vd. già sopra, p. 57 n. 43.

54. Contengono sei parole gli stichoi 2°, 4°, 5°, 6° e 12°: non tutti, dunque, e ciò contribuisce a far assumere alla pagina un aspetto meno ordinato delle altre, che è uno dei prezzi pagati per aver collocato anche didascalia e perioca dell'*Hecyra* in una sola facciata.

55. Nel settimo stichos due parole (TIBIS [sic] SERRANIS) sono aggiustate nello spazio della terza colonna (e così, nello stichos successivo, le parole CETHEGO LUCIO) e l'ultima 'parola' (VI) è collocata in modo da non andare più a destra della parola PRAENESTINUS del quinto stichos, rientrando così anch'essa nello spazio della quinta colonna verticale.

scritturazione del codice, o del modello, fu preceduta da un attento lavoro di progettazione. In particolare, l'impaginazione dei prologhi presuppone alcuni calcoli aritmetici senza i quali mai sarebbe stata possibile così com'è, e proprio questo fatto ci permette di passare dall'analisi codicologica ad alcune considerazioni che sono invece di carattere più specificamente filologico.

2. Nel Bembino, come s'è detto, mancano i vv. 48-49 del prologo dell'*Hautontimorumenos*⁵⁶: ora possiamo esser certi⁵⁷, grazie appunto alla tecnica di impaginazione dei prologhi, che tali versi non sono stati omessi dal copista per trascorso scrittorio e che, di conseguenza, non erano presenti nell'antigrafo o, quanto meno, se mai vi furono, dovevano esservi distinti da un segno diacritico che ne mettesse in dubbio l'appartenenza a questo contesto. Non è pensabile infatti che nel f. 31r il *librarius* avesse programmato di trascrivere diciannove versi⁵⁸ di fronte ai sedici più il titolo PROLOGUS e ai diciassette versi contenuti rispettivamente nelle facciate 30r e 30v: se l'antigrafo del Bembino avesse avuto i cinquantadue versi di prologo che ci danno i Calliopiani, la loro ripartizione nel Bembino avrebbe dovuto essere, nelle tre facciate predisposte, di 16 (più lo stichos formato dal titolo PROLOGUS = 17) + 18 + 18, oppure di 17 (più PROLOGUS = 18) + 17 + 18, oppure, e senz'altro meglio, di 17 (più PROLOGUS = 18) + 18 + 17. In ogni caso, nel *recto* o nel *verso* del f. 30 (nella terza delle ipotesi possibili, in tutt'e due) il codice avrebbe dovuto recare un numero di versi differente da quello che effettivamente reca⁵⁹.

3. Anche circa il prologo del *Phormio* il Bembino presenta una situazione differente da quella dei Calliopiani: in esso il v. 11a non

56. Vd. sopra, p. 47 sg. n. 12.

57. La certezza assoluta, in questo caso, ci è data dal fatto che in tutti gli esempi che abbiamo trattato ci sono sì, benché molto rare, imprecisioni nella centatura dei versi di prologo nella facciata, ma i però errori di calcolo circa la ripartizione dei totali dei versi di prologo per le facciate destinate a contenerli.

58. Cioè i 17 vv. (34-47 e 50-52) che effettivamente reca, più i mancanti vv. 48-49.

59. Si può aggiungere (ma in questo caso l'osservazione è puramente accessoria) che anche il f. 31v, se mai il *librarius* avesse potuto programmare di scrivervi diciannove versi, avrebbe dovuto avere un aspetto differente da quello che ha: in tal caso, infatti, il copista avrebbe avuto sei linee da lasciar vacue (dunque tre in alto e tre in basso) e avrebbe iniziato scrivendo il v. 34 a partire dalla quarta linea e non dalla quinta.

fu scritto dal *librarius*, ma aggiunto (e poi eraso) nel margine inferiore del f. 53v da una mano successiva⁶⁰. Di nuovo dobbiamo ragionevolmente pensare che pure questo verso non fu omesso nel Bembino per trascorso scrittorio e che mancava già nel suo modello⁶¹. Con il v. 11a, il totale dei versi da trascrivere nelle due facciate sarebbe stato di trentacinque, più il titolo PROLOGUS, e il copista, come in tutti i casi analoghi che abbiamo passato in rassegna⁶², avrebbe programmato di ripartire equamente diciotto stichoi (nel f. 53v PROLOGUS più i vv. 1-11, 11a, 12-16, e nel f. 54r i vv. 17-34) per ciascuna delle due facciate: l'omissione, però, avrebbe riguardato il testo destinato alla prima facciata, per cui il *librarius* anche in questo caso, e come in effetti accade, avrebbe finito necessariamente con lo scrivere il v. 17 come ultimo del f. 53v e con l'iniziare la seconda facciata col v. 18. Ma tutto questo è da scartare perché, se l'omissione fosse dipesa da errore *in scribendo*, il copista avrebbe dovuto programmare anche la seconda facciata (f. 54r) per diciotto stichoi (tre ll. vuote in alto e quattro in basso, secondo la norma: vd. sopra, p. 50 sg.) e avrebbe quindi trascritto il v. 18 a partire dalla quarta e non dalla quinta linea della rigatura: da questa quinta linea inizia invece la scrittura, con perfetta esattezza⁶³.

4. Tornando finalmente al punto da cui siamo partiti, ci è possibile ora definire assai più precisamente di Umpfenbach e anche di Dziatzko⁶⁴ il numero degli stichoi e quindi dei versi che dovevano essere contenuti nel perduto f. 77.

60. Vd. sopra, p. 49 sg. n. 17.

61. A meno che, come s'è detto per *Haut.* 48-49, il v. 11a non fosse notato nel modello da un segno diacritico che lo indicasse come interpolato.

62. Cfr. i prologhi dell'*Eunuchus* (sopra, p. 47), dell'*Hautontimorumenos* (sopra, p. 48) e degli *Adelphoe* (sopra, p. 52).

63. Qui però non possiamo avere la stessa certezza che per l'*Hautontimorumenos*: vd. sopra, p. 60 n. 57.

64. Che vi accenna rapidamente (*ediz. cit.*, p. xxxiv: «Ceterum in A cum folio 77 prologus I et alterius v. 1-29 interierunt. sed ne quis inde, quod in A singulae paginae vulgo videnos quinos versus contineant, in folio autem illo non tantum 8 (prol. I) + 29 (prol. II) + 3 vel 4 (titulorum) (= 40 vel 41) versus exaratos fuisse colligere sibi videatur, certum lacunae illius, quae in prologo I detecta esset, documentum se indagasse putet; monendum est id quod W. Studemund...» [vd. sopra, p. 47 n. 9]), in sostanza badando soprattutto a chiarire con molta onestà critica che della entità della lacuna da lui accolta dopo il v. 7 del primo prologo

Procedendo per approssimazioni successive, si può dir subito con assoluta certezza che, con questo foglio, il numero complessivo degli stichoi⁶⁵ pertinenti ai due prologhi non poteva essere minore di 58 (57 stichoi sarebbero stati certamente ripartiti in numero di 19 per ciascuna delle tre facciate destinate ai prologhi, e il f. 78r avrebbe recato gli ultimi 19 versi del secondo prologo, invece dei 20 che effettivamente contiene: il ragionamento vale, ovviamente, anche per tutti i numeri inferiori a 57) e neppure maggiore di 62 (63 stichoi sarebbero stati sicuramente disposti 21 per facciata, e 21 versi avrebbe dovuto contenere il f. 78r, il che, come sappiamo, non accade; analogo ragionamento, com'è ovvio, per i numeri superiori al 63).

Di conseguenza, tenendo fermo quanto detto prima a n. 65, restano in astratto ipotizzabili sette sistemazioni dei versi dei due prologhi dell'*Hecyra* nelle tre facciate del Bembino ad essi destinate:

$$a \quad (19 + 19) + 20 = 58$$

$$b \quad (19 + 20) + 20 = 59$$

$$b^1 \quad (20 + 19) + 20 = 59$$

$$c \quad (20 + 20) + 20 = 60$$

$$d \quad (20 + 21) + 20 = 61$$

$$d^1 \quad (21 + 20) + 20 = 61$$

$$e \quad (21 + 21) + 20 = 62$$

La parte finale del secondo prologo conservata nel Bembino (f. 78r, vv. 38-57) coincide sostanzialmente⁶⁶ con quanto è tradito dalla *recensio Calliopiana*; circa la parte perduta nel Bembino con

dell'*Hecyra* (e che in parte integrava con l'inserzione dei vv. 7-9 del prologo dell'*Hautontimorumenos*; il sospetto di lacuna è stato confinato nell'apparato da Lindsay-Kauer e da Marouzeau, ma reintrodotta nel testo da Pratesi e da Prete, il quale, come Dziatzko, integra con i vv. 7-9 [non « 7-10 », come egli dice in appar.] dell'*Haut.*) nulla si può ricavare dal confronto col Bembino. In realtà, come subito vedremo, la testimonianza di A, oltre a non dare indicazioni sull'estensione della presunta lacuna, non ne conforta in alcun modo il sospetto: supporre lacuna significa infatti, con ogni verisimiglianza (cfr. sotto, p. 63 n. 69), andare in questo caso contro il *consensus* A Σ.

65. Comprendendo in esso anche eventuali linee vacue, ma comprese tra quelle scritte (vd. oltre, p. 68 sg. e n. 89).

66. Va da sé che non mi riferisco qui a varianti che non intaccano la sostanziale corrispondenza di verso a verso.

la caduta del f. 77, i Calliopiani recano complessivamente 37 vv.⁶⁷, ai quali va almeno aggiunto con sicurezza il titolo PROLOGUS, attestato da quasi tutti i codici di questa famiglia come intestazione del primo prologo⁶⁸. Questa situazione dei Calliopiani (PROLOGUS + vv. 1-37) si iscrive dunque in una delle possibili ricostruzioni del f. 77 di A, e precisamente in quella che ho indicato con *a*⁶⁹. Che le cose anche in A stessero proprio così è possibile, e tuttavia questa ricostruzione lascia perplessi per almeno tre motivi:

1) è difficile credere che un codice così curato, sia dal punto di vista tecnico-librario sia soprattutto da quello filologico, qual è di certo il Bembino⁷⁰, presentasse i due prologhi uno di seguito all'altro, senza che il secondo venisse in qualche modo distinto dal primo⁷¹;

2) l'unico prologo del Bembino comparabile, quello del *Phormio*, contrasta con questa ipotizzata impaginazione del f. 77: in esso infatti la facciata che reca uno stichos in più (il titolo PROLOGUS) è la prima e non la seconda; in altre parole, e ricordando quanto detto sopra, p. 50, se il Bembino avesse avuto complessivamente 57 vv. per i due prologhi più il titolo PROLOGUS per il primo, la loro ripartizione nelle tre facciate avrebbe dovuto verisimilmente essere (20 [PROLOGUS + 19 vv.] + 19 + 19), e non (19 + 19) + 20;

67. I vv. 1-8 del primo prologo e i vv. 9-37 (= 1-29 del secondo prologo: vd. già sopra, p. 41): avverto che d'ora in poi citerò sempre secondo la numerazione continua seguita dagli editori più recenti.

68. Il titolo, che in A non poteva mancare, è attestato da quasi tutti i Calliopiani (vd. UMPFENBACH, *ediz. cit.*, in appar. ad loc.) e dunque doveva già essere nel loro archetipo: su tutto ciò vd. più ampiamente oltre, p. 66 sg. n. 82.

69. Sono naturalmente consapevole della relativa liceità dell'operazione di 'farcire' una parte perduta (più o meno estesa) di un testimone con corrispondenti parti di altri testimoni di un diverso ramo della tradizione (cfr., ad es., quanto ho detto circa un simile caso in *I longa strappati negli ottonari giambici di Plauto e di Terenzio*, in AA. VV., *Problemi di metrica classica. Miscellanea filologica*, Genova 1978, p. 187) ed è evidente che tutte le considerazioni che seguiranno sono condizionate da questa pregiudiziale metodica; va ricordato, però, che nel caso nostro si tratta semplicemente del numero dei versi e non di varianti testuali.

70. Vd. in proposito i giudizi di PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², p. 355, di QUESTA, *rec. cit.*, passim, e gli altri suoi contributi cit. a p. 69 sg. n. 92.

71. È da tener presente, a questo riguardo, che la notizia dell'esistenza di due prologhi, diffusa nella scoliastica antica (Donato, Eugrafio), è contenuta implicitamente anche nella didascalia di A: *acta primo sine prologo ecc.*

3) infine non è affatto certo che in entrambi i rami della *recensio Calliopiana* (δ e γ , e dunque anche in Σ) i due prologhi dell'*Hecyra* fossero scritti di seguito senza nulla che li distinguesse: di questo problema si rese conto già Gabriele Faerno, che ne trattò con acume e con dottrina più che pari a quanto i tempi consentivano⁷². Come tutti sanno, anche ora moltissimo resta da fare e da studiare circa la *recensio Calliopiana*, e tuttavia, com'è ovvio, possiamo offrire un panorama della situazione di questi codici ben più vasto e articolato delle notazioni di Faerno, e anche più ricco e preciso dell'apparato di Umpfenbach.

I codici del ramo δ (il ramo 'alfabetico') che ci soccorrono per questa zona del testo sono D, L e p⁷³. D, il celebre codice appartenuto a Pier Vettori (Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, 38.24 [saec. X]: cfr. tav. xvii, 1), reca al f. 141r, dopo il v. 8 del primo prologo e prima del v. 9 (primo verso del secondo prologo), IAM-BIBIUS (*sic*) PROLOGUS, scritto su una linea a sé, in lettere maiuscole e in minio⁷⁴. L (Leipzig, Universitätsbibl., Rep. I 37 [saec. X]: cfr. tav. xviii, 2) non reca invece alcun segno di distinzione tra i due prologhi: nel f. 68r la fine del v. 7 (*uendere*), l'intero v. 8 (*Alias-noscite*) e le prime parole del v. 9 (*Orator ad uos ue*) stanno su una sola linea, e la lettera maiuscola all'inizio del v. 9 non si

72. «Cum haec scripsissemus (*scil.* che i libri danno i versi dei due prologhi in serie continua), animadvertimus in libro Terentii Vaticano (*scil.* C), distinctam esse hanc versuum seriem in duos prologos ... interposita inter utrumque hac dictione: *Prologus*. sane liber Bembinus in hac parte deficit, usque ad eum versum, *In experiundo ut essem*. Postea quoque invenimus in libro Victoriano (*scil.* D) hanc duorum prologorum distinctionem majusculis litteris ita minio notatam, L. AMBIVIUS. PROLOGUS. distinctus est etiam in Basilicano (Vat., Arch. S. Petr. H 19 [non «H 79», come Lindsay-Kauer e Marouzeau ripetono da DZIATZKO-HAULER, *ediz. cit.*, p. 32 n. 6: collocazione giusta in PRETE, *ediz. cit.*, p. 43]: B, eliminato nelle edizioni da Dziatzko-Hauler in poi in quanto *descriptus* da C e, in parte minima, da D: cfr. già UMPFENBACH, *ediz. cit.*, p. xxx), in quo cum carmina Terenti scripta sint in modum prosae orationis, octavus finit non expleto usque ad marginem versu. Nonus vero grandi littera O, et extante extra marginem, ut fit in initiis, incipit»: cito dall'edizione benteleiana curata da E. VOLLBEHR, Kiliae 1846.

73. G (Vat. lat. 1640), V (Wien, Österreich. Nationalbibl. 623) e a (Admont, Stiftsbibl. 227) mancano per questa parte del testo. Avverto qui che, per la rassegna che segue, ho ricontrollato su microfilm tutti i mss. utilizzati nell'ediz. di Lindsay-Kauer, tranne C, che invece ho rivisto nella riproduzione fotografica a cura di G. JACHMANN (*Terentius, Codex Vaticanus Latinus 3868 ...*, praefatus est G. J. [Codices e Vaticanis selecti vol. xviii], Lipsiae 1929).

74. Vd. già Faerno, cit. in questa p., n. 72.

distacca in nulla dalle altre maiuscole iniziali che danno la *distinctio versuum* (come *Alias* al principio del v. 8), ben diversamente dalla lettera iniziale del v. 1 (*Hecyra*) che invece è di modulo più grande delle altre lettere iniziali di verso⁷⁵. Anche in p (Paris, Bibl. Nat., lat. 10304 [saec. XI]: cfr. tav. XVII, 3) non c'è segno di distinzione tra i due prologhi: nella p. 233 (il codice è paginato) i versi dei prologhi sono scritti come prosa e senza maiuscole iniziali che forniscano la *distinctio versuum*⁷⁶, e il fatto che la prima parola del v. 9 (*orator* ...) si trovi ad inizio di stichos non significa nulla, perché la linea precedente è completamente scritta fino al limite rappresentato dalla rigatura verticale del margine destro.

La lezione di D, che pure ha goduto di singolare fortuna presso gli editori della seconda metà dell' '800⁷⁷ e che potrebbe iscriversi assai bene in una delle ricostruzioni possibili del f. 77 di A⁷⁸, va dunque metodicamente considerata *lectio singularis* nella famiglia δ⁷⁹ e si può quindi concludere, con ragionevole sicurezza, che il capostipite di questa famiglia non recasse alcun titolo che segnasse il secondo prologo.

Più complessa e diversificata è la situazione dei rappresentanti del ramo 'illustrato' (γ). Di essi C (Vat. lat. 3868 [saec. IX]: cfr. tav. XVII, 4) reca al f. 65v, su una sola linea, lo stichos formato dalla fine del v. 7 (*re ut iterum possit uendere*), da tutto il v. 8 (*alias - noscite*) e, compreso tra l'ultima parola del v. 8 (appunto *noscite*) e la prima del v. 9 (*orator*, che è l'ultima parola contenuta nello stichos), dal titolo *prologus*, racchiuso tra due segni di inter-

75. Cfr. anche, nello stesso f. 68r, la lettera iniziale del primo verso della perioca (*Uxorem*), che per le medesime caratteristiche si distingue dalle altre lettere maiuscole che segnano l'inizio degli altri versi della perioca.

76. L'unica lettera maiuscola (una H di modulo molto grande) si trova all'inizio del primo verso del primo prologo, che è anche il primo stichos della facciata.

77. Cfr. Fleckeisen¹, Wagner, Umpfenbach, Fleckeisen² (diversamente Dziatzko: cfr. *ediz. cit.*, p. 197, ma pure p. 53; il suo sistema è ripreso nell'ediz. di Tyrrell); la lezione di D è stata giustamente relegata nell'apparato da Lindsay-Kauer in poi.

78. Pensando infatti che fosse collocato su due linee in modo simile ai titoli di scena (non si dimentichi che *prologus* indica anche la funzione scenica: cfr. *Hec. 9 orator ad vos venio ornatu prologi*, e si ricordi anche Plaut. *Poen.* 126; si può anche notare che la collocazione delle parole [prima il nome e poi la funzione scenica] e il loro rapporto sintattico [non *L. Ambivi prologus*] potrebbero far apparire in sé verisimile questa ipotesi), il titolo di D porterebbe a quaranta il numero degli stichoi da attribuire al f. 77 (37 vv. più tre stichoi di titoli) e dunque ad una ricostruzione di tipo c.

79. Per la sua possibile origine cfr. LINDSAY-KAUER, *ediz. cit.*, in appar. ad loc.

punzione a forma di punto e virgola e sottolineato da brevi trattini orizzontali, che non possono minimamente confondersi con i puntini di espunzione⁸⁰. P (Paris, Bibl. Nat., lat. 7899 [saec. IX]: cfr. tav. XVIII, 1), che di C è strettissimo affine, diversamente da questo mantiene rigorosamente, com'è noto, la colometria del comune ascendente: nel f. 126r, alla fine della linea che contiene il v. 8, P reca, subito dopo l'ultima parola di questo verso, il titolo *prologus*, di mano dello stesso copista, separato da quanto precede da un segno di interpunzione a forma di punto e virgola e anche sottolineato da trattini, seppure più rotondeggianti e, sembra, più rari di quanto non siano in C⁸¹; nella linea seguente è contenuto il v. 9, e la maiuscola iniziale della sua prima parola (*Orator*) in nulla si distingue dalle altre maiuscole iniziali di verso. Qui tocchiamo veramente con mano l'aspetto dell'esemplare comune di C e di P, e ciascuno dei due codici fornisce particolari sicuri della situazione del loro progenitore: P infatti, e non C (che non serba la colometria), mostra che verisimilmente nel progenitore comune il titolo *prologus* era affiancato al v. 8, e non posto su una linea ad esso solo riservata; C, più chiaramente di P, mostra che in questo esemplare la parola *prologus* era sottolineata da corti trattini orizzontali posti sotto quasi ad ogni lettera. Minuzie a parte, ciò che più interessa è che nell'esemplare comune, seppure non in forma particolarmente vistosa⁸²,

80. Cfr., ad apertura di codice, le espunzioni di *tibi* (*Haut.* 977) al f. 48v, e delle due ultime lettere di *exorent* (*Haut.* 1050) al f. 49v. Aggiungo che *prologus* è scritto con la consueta abbreviatura di *pro*, e che uno scoliasta vi ha soprascritto *s(cilicet) incipit*.

81. Essi, infatti, sono parzialmente ricoperti da un tratto orizzontale che sottolinea la parola *prologus* incorniciandone anche le estremità: dal microfilm non sono in grado di giudicare con certezza se questo segno sia opera del copista o, come par più probabile, di chi ha scritto gli scoli che girano attorno alla parola. Segnalo infine, per puro scrupolo, che nel Parisino, diversamente dal Vaticano, *pro* di *prologus* non è abbreviato.

82. Il titolo *prologus*, oltre a non essere posto su una linea a lui solo riservata, non doveva essere neppure vergato in lettere maiuscole, come invece è in quasi tutti i Calliopiani il titolo del primo prologo; si può aggiungere qui che il titolo del primo prologo era in ξ probabilmente affiancato alla fine dell'ultimo verso della perioca, come mostrano D e L, che lo recano in questa posizione e in lettere maiuscole. Nei *figurati*, invece, il titolo compare sempre in lettere maiuscole, ma su una linea ad esso solo riservata e in genere assieme alla raffigurazione della *persona* del *prologus*: così in C e F, con la differenza che nel primo la figura è al centro della facciata e il titolo le è sopra, mentre nel secondo la figura si trova spostata verso sinistra e il titolo è alla sua destra, all'altezza dei piedi; la spia di una certa fedeltà di entrambi al modello può essere anche offerta da un minimo particolare: in F il

anche il secondo prologo aveva un suo proprio titolo. Anche F (Milano, Bibl. Ambrosiana, H 75 inf. [saec. X]: cfr. tav. XVIII, 2) distingue l'inizio del secondo prologo dalla fine del primo, ma in modo diverso da C e P: in F, che con P è il più accurato dei Calliopiani nella preservazione della colometria, non c'è infatti alcun titolo per il secondo prologo, ma il v. 9 inizia con una lettera di modulo molto più grande rispetto alle altre maiuscole iniziali di verso, ad indicare evidentemente che in quel punto cominciava qualcosa di distinto da quanto precedeva (p. 153: il codice è paginato). Negli altri maggiori rappresentanti della famiglia γ presenti per questa zona del testo, η e ν , troviamo una situazione ancora diversa: η (Einsiedeln, Klosterbibl. 362 (I) [saec. X]: cfr. tav. XVIII, 3) reca sì nel f. 49r, a fianco del v. 9⁸³, il titolo *prologus*, ma scritto da una mano molto più tarda, di nessun valore ai nostri fini⁸⁴; quanto alla lettera iniziale del v. 9, essa manca nel codice, come accade in questa zona del ms. anche per gli altri versi dispari⁸⁵, ma lo spazio rimasto vuoto per essa è tale da assicurarci che non doveva essere in alcun modo differente dalle altre maiuscole iniziali di verso. Quanto al codice ν (Valenciennes, Bibl. Munic. 448 [saec. XI]), esso, nel f. 70r, presenta i senari del prologo con pieno rispetto della colometria, e il v. 9 tien dietro al v. 8 senza alcun segno di distinzione tra i due prologhi⁸⁶.

titolo è scritto, per così dire, sillabicamente (PRO LO GUS) e anche in C uno dei due stacchi (il secondo) è presente (PROLO GUS); in P il titolo non è vicino alla figura del *prologus*, ma nel margine superiore del f. 125v (che, oltre ai primi tre versi del prologo, contiene anche l'*argumentum* della commedia), a mo' di titolo corrente, e la stessa cosa accade nel f. 126r-v, in cui pure sono contenuti versi di prologo; circa η e ν , della stessa famiglia γ , troviamo nel primo una linea vuota tra la fine dell'*argumentum* e l'inizio del prologo (in questa linea, lasciata in origine vuota, una mano molto più tarda ha aggiunto *Prologus Hecyrae*) e nel secondo INCIPIT PROLOGUS, su una linea a sé tra la fine dell'*argumentum* e l'inizio del prologo.

83. E non, si badi, come vedemmo in P, a lato del v. 8; inoltre non è posto subito di seguito alla fine del verso cui è allineato.

84. È la stessa mano che vergò *Prologus Hecyrae* (vd. sopra, n. 82).

85. Non per il v. 1, però, che comincia con una lettera maiuscola di modulo molto più grande delle altre iniziali di verso.

86. Degli altri rappresentanti della famiglia γ usati da Lindsay-Kauer, non soccorrono per questa zona del testo λ (Lyon, Bibl. Munic. 788), π (Paris, Bibl. Nat., lat. 12244 e 12322) e ϵ (Einsiedeln, Klosterbibl. 362 (II)). Circa E (Firenze, Bibl. Riccardiana 528, saec. XI), senza entrare nella questione della classe dei *mixti* (μ ; su E vd. anche il cauto accenno di PRATESI, *ediz. cit.*, p. 11 n. 2), basterà dire che anche in esso non c'è nessun segno ad indicare il passaggio dal primo al secondo prologo.

La situazione dei rappresentanti del ramo γ è dunque ben diversa da quella del ramo δ , e non si presta immediatamente ad una soluzione univoca: non è facile ricondurre la presenza di *prologus* in C e P⁸⁷, la lettera di modulo maggiore di F e l'assenza di ogni distinzione in η e ν ad una precedente situazione comune. Si potrebbe forse pensare che la situazione di γ sia rispecchiata da F, che cioè una lettera di modulo molto grande abbia suggerito l'inserzione del titolo *prologus* nel progenitore di C e di P, e sia viceversa andata perduta in η e in ν . Questo fatto, tuttavia, ci ricondurrebbe non già all'archetipo dei *figurati*, ma ad età medievale, quando era diventato possibile avere maiuscola in opposizione a minuscola (e viceversa) o, almeno, lettera maiuscola più grande delle altre maiuscole della pagina, e magari rubricata. C'è però un'altra possibilità da prendere in considerazione, che forse meglio di tutte potrebbe dar conto della situazione che abbiamo analizzato. Proprio la varietà delle lezioni dei codici del ramo γ potrebbe giustificarsi assai bene, mi pare, pensando che, in origine, ad indicare lo stacco tra il primo e il secondo prologo, ci sia stato un segno, per così dire, di grado zero, cioè semplicemente una (o più) linea vuota, che per le diffuse notizie circa l'esistenza di due prologhi e il doppio insuccesso dell'*Hecyra*⁸⁸ invitava ad essere reso inequivoco e comunque più facilmente decodificabile, oppure, per converso, ad essere del tutto soppresso ove non compreso. Non mi sfugge certo che questa ipotesi è meramente indiziaria, ma non le si vorrà opporre, credo, il fatto che nessuno dei codici considerati reca la situazione che ho ipotizzato: sarebbe stato un vero miracolo se ciò si fosse verificato.

Comunque stessero le cose nei Calliopiani, mi sembra che la più soddisfacente ricostruzione del perduto f. 77 del Bembino passi proprio attraverso l'ipotesi che in esso lo stacco tra il primo e il secondo prologo dell'*Hecyra* fosse segnato da due linee vacue, proprio come in questo codice accade istituzionalmente tra didascalie e perioche⁸⁹, e che dunque il f. 77 contenesse nel *recto*:

87. Che, per essere scritto in entrambi in lettere minuscole, parrebbe innovazione medievale.

88. Cfr. Donato, *ad Hec. prol.* I 3 sgg. (II, p. 192 sgg. W.) e Eugrafio, *ad Hec. prol.* II 1 (III, p. 260 sg. W.).

89. Cfr. sopra, p. 54 sgg. In base a questa ipotesi, il numero degli stichoi e delle linee non scritte ma comprese tra quelle scritte riguardanti la parte dei prologhi perduta nel Bembino giunge a 40 (37 vv., il titolo PRO-

ll. 1-2: vacue; l. 3: PROLOGUS (in minio); ll. 4-11: vv. 1-8 (primo prologo); ll. 12-13: vacue (stacco tra primo e secondo prologo); ll. 14-22: vv. 9-17 (vv. 1-9 del secondo prologo); ll. 23-25: vacue; mentre nel *verso*, sotto il titolo corrente HECYRA, doveva avere: ll. 1-2: vacue; ll. 3-22: vv. 18-37 (vv. 10-29 del secondo prologo); ll. 22-25: vacue.

5. L'unico prologo completamente perduto nel Bembino, data l'ampia rovina della parte iniziale del manoscritto, è quello dell'*Andria*. Ricostruire come esso potesse essere sistemato nel Bembino può certo apparire cosa oziosa, ma vedremo più avanti che forse non è così. Se A recava lo stesso numero di versi (27, ai quali, come sempre, è da aggiungere il titolo PROLOGUS) che per questo prologo hanno i Calliopiani⁹⁰, essi dovevano essere distribuiti su due facciate. Più precisamente, la prima doveva presentare: ll. 1-5: vacue; l. 6: PROLOGUS (in minio); ll. 7-19: vv. 1-13; ll. 20-25: vacue; mentre la seconda doveva recare: ll. 1-5: vacue; ll. 6-19: vv. 14-27; ll. 20-25: vacue⁹¹. Sarà sufficiente, per ora, fissare bene tre punti:

a) l'ultimo verso contenuto nella prima facciata doveva essere il v. 13;

b) dopo questo verso, nella prima facciata, dovevano rimanere sei linee vacue;

c) nella facciata successiva il primo verso, naturalmente, doveva essere il v. 14.

C. IL PLAUTO AMBROSIANO

1. Per evidenti ragioni di affinità di contenuto, ma anche per affinità di carattere paleografico e soprattutto tecnico-librario⁹², il

LOGUS per il primo prologo e le due linee di stacco tra il primo e il secondo), e si iscriverebbe nella ricostruzione del f. 77 che abbiamo indicato con *c* (vd. sopra, p. 62).

90. Sempre ricordando quanto detto sopra, p. 63 n. 69, si può dire che, dal punto di vista testuale, questo è tra i pochi prologhi terenziani in cui non vi sia certezza o fondato sospetto della presenza di versi interpolati o di gravi lacune o comunque di guasti di rilievo; nulla dunque autorizza a credere che il testo del Bembino, salvo naturalmente varianti di lieve entità, dovesse differire da quello dei Calliopiani quanto al numero di versi.

91. Su questa tecnica di centratura vd. sopra, p. 51.

92. Cfr. sopra, p. 41 sg. n. 1, e il mio *I titoli correnti...*, p. 3 e n. 7; sulle affinità riguardo agli accorgimenti colometrici (ἐκθέσεις ed εἰσθέσεις funzionali o 'tipogra-

codice con cui appare ovvia la necessità di un confronto circa le caratteristiche di impaginazione che abbiamo analizzato nel Bembino è senz'altro il Palinsesto Ambrosiano di Plauto⁹³.

I prologhi plautini, come ognuno sa, sono del tutto diversi da quelli terenziani vuoi per funzione e contenuti⁹⁴ vuoi, ciò che

fiche', bipartizioni di versi lunghi ecc.) si rinvia ai lavori di QUESTA (*L'antichissima edizione dei 'cantica' di Plauto. Origine, caratteristiche, vicende*, in « Riv. di filol. » 1974, pp. 58 sgg. e 172 sgg.; *Problemi di metrica plautina: II. L'antichissima ekdosis dei cantica e il moderno editore di Plauto (questioni di metodo)*, in « Quad. Urbin. » 1974, p. 67 sgg.; *Ancora sull'antichissima edizione ...*, p. 590 sgg.; altri lavori di Questa, che riguardano soprattutto il versante plautino, sono attualmente in corso di pubblicazione [vd. ora *Note di colometria plautina*, in *Studi di Poesia Latina in onore di Antonio Traglia*, I, Roma 1979, pp. 25-49], e degli aspetti salienti della colometria del Terenzio Bembino mi occuperò prossimamente in altra sede).

93. Milano, Bibl. Ambros., G 82 sup. (= A; CLA III 345: saec. V, e in scrittura capitale); circa la localizzazione e la datazione della *scriptura superior* dati nei CLA (III 344a: seconda metà del VI sec.) ricordo qui che LOWE corresse la sua opinione, accogliendo i risultati di C. H. BEESON (*The Palimpsests of Bobbio*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, VI, Città del Vaticano 1946 [Studi e Testi 126], pp. 162-84), in un articolo successivo ('*Codices Rescripti*'. *A List of the Oldest Latin Palimpsests with Stray Observations on their Origin*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, V, Città del Vaticano 1964 [Studi e Testi 235], ora in *Palaeographical Papers ...*, II, p. 480 sgg., da cui cito) nel quale riconosce l'origine bobbiese della trasformazione in palinsesto e, di conseguenza, sposta la datazione della *scriptura superior* al VII sec. (cfr. '*Codices Rescripti*' ..., pp. 483, 489 e 502 n° 82). Come è noto, il Palinsesto è ormai illeggibile e lo studioso di Plauto può soltanto ricorrere al mirabile *Apographum* di W. STUEMUND (cit. sopra, p. 53 n. 31; ricordo anche che l'*Apographum* fu pubblicato postumo da O. SEYFFERT), d'ora in poi cit. semplicemente *Apographum*; avverto che citerò il codice per fogli secondo la ricostruzione di Studemund, e non secondo la paginazione che riguarda il testo *superior* (*Libri Regum* I 13, 14 - IV 23, 25).

94. È appena il caso di accennare che il prologo plautino, nel solco della tradizione teatrale greca, è sostanzialmente espositivo, narrando l'antefatto e in questo legandosi intimamente con l'argomento della commedia; il prologo terenziano, viceversa, è sostanzialmente a carattere letterario e strutturalmente non ha legami con la trama della commedia. Per quanto riguarda Plauto, intendo come prologo (ritardato o no) l'esposizione monologica degli antefatti e della conclusione della vicenda, escludendo quei dialoghi iniziali che, anche per l'eventuale presenza della *persona protatica*, hanno pure funzione di prologo (ad es. *Epidicus* e *Mostellaria*); la tradizione antica, infatti, giudicava in sostanza così perché, se noi moderni ci accorgiamo che in realtà anche la prima scena del *Miles* ha valore di prologo non meno della successiva esposizione monologica di Palestrione (cfr. QUESTA, *Il ratto dal serraglio. Euripide Plauto Mozart Rossini*, Bologna 1979, p. 33 sg. e n. 34), Elio Donato (*Praef. Phor.* I 11 = II, p. 346 sg. W.) conosce come prologo del *Miles* solo il monologo di Palestrione. Su tutti questi problemi sono sempre fondamentali le pagine di LEO, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin

è ancor più rilevante ai nostri fini, per il fatto che possono essere ritardati o addirittura mancare⁹⁵. Questa mancanza di omogeneità circa la natura e la collocazione (o presenza) dei prologhi, che nettamente contrasta con la omogeneità e la fissità di posizione del prologo terenziano, unita alla condizione di larga incompletezza in cui ci è giunto il Palinsesto Ambrosiano⁹⁶, limita in qualche misura le possibilità di confronto tra i due codici, ma per fortuna, come subito vedremo, rimangono ugualmente dei margini di comparazione sufficientemente probanti.

2. Quello della *Casina* è il primo prologo parzialmente tramandato dall'Ambrosiano: la sua prima parte infatti è andata perduta con la completa rovina del *Curculio*⁹⁷, ma la seconda (vv. 38-88) è molto ben conservata nei ff. 195r-v e 196r. Prima di esaminarne l'impaginazione, è necessario premettere che il tipo costante della rigatura del codice è a diciannove linee per pagina e che anche il Palinsesto, come il Bembino, è caratterizzato dalla

1912², p. 188 sgg. Infine è opportuno dire che la nota tesi di STUEMUND (i titoli correnti sarebbero stati intenzionalmente omissi in A nei prologhi 'pseudoplautini': cfr. *De actae* ..., p. 788 sg., e *Apographum*, p. xxvi) andrà certo rivista tenendo conto dei più recenti orientamenti della critica plautina, su cui informa ora DONATELLA FOGAZZA, *Plauto 1935-1975*, in « *Lustrum* » 1976, p. 220.

95. Prive di prologo sono *Curculio*, *Epidicus*, *Mostellaria*, *Persa* e *Stichus*; *Cistellaria* e *Miles* hanno prologhi ritardati; nulla di sicuro si può dire circa le *Bacchides* (largamente mutile in A e prive dell'inizio anche nei Palatini), mentre tutte le altre commedie hanno il prologo anticipato (ma quello dello *Pseudolus* è un relitto e quello della *Vidularia*, come tutti sanno, è tramandato solo da A in condizioni estremamente frammentarie). Un'altra differenza, da non sottovalutare ai nostri fini, è che i prologhi terenziani sono abbastanza uniformi anche quanto a lunghezza (si va da un minimo di 25 vv. del prologo degli *Adelpobe* a un massimo di 57 vv. complessivi dei due prologhi dell'*Hecyra*) mentre quelli plautini sono assai difformi anche sotto questo riguardo (non considerando quello dello *Pseudolus*, che è di soli due versi, si va da un minimo di 15 vv. dell'*Asinaria* ad un massimo di 152 vv. dell'*Amphitruo*).

96. Nel Palinsesto mancano del tutto, com'è noto, *Amphitruo*, *Asinaria*, *Aulularia* e *Curculio*; inoltre, delle parti che ci interesserebbero, e cioè quelle iniziali, sono totalmente privi le *Bacchides*, i *Captivi*, la *Cistellaria* (ma con doppio prologo ritardato: vd. oltre, p. 73 n. 102), il *Mercator*, la *Mostellaria* (che comunque è commedia senza prologo), il *Truculentus*, e il *Poenulus*; sono viceversa conservate in A, ma ugualmente inutili ai nostri fini, le parti iniziali del *Miles* (con prologo ritardato) e quelle dell'*Epidicus*, del *Persa* e dello *Stichus* (tutte commedie senza prologo).

97. Cfr. *Apographum*, adnot. ad f. 167v (sulla doppia redazione di questo foglio nell'*Apographum* vd. oltre, p. 80 n. 130).

doppia rigatura verticale⁹⁸; naturalmente anche i prologhi plautini sono in senari giambici ed ogni verso occupa, com'è normale, una sola linea della rigatura⁹⁹.

I versi 1-37, assenti in A, dovevano essere contenuti nel f. 194r-v, e più precisamente nel *recto* dovevano stare, probabilmente, il titolo PROLOGUS¹⁰⁰ più i vv. 1-18 (diciannove stichoi), e nel *verso* i vv. 19-37 (diciannove stichoi); a parte altri piccoli problemi, ciò che importa sottolineare è che anche nel Plauto Ambrosiano, come è reso sicuro dagli altri esempi che discuteremo, i prologhi iniziano *sempre* su una nuova facciata, risultando così separati da tutto quanto precede. Questo fatto, tuttavia, è abbastanza ovvio e quasi scontato: più importante è invece vedere cosa succede nell'Ambrosiano alla fine dei prologhi. La seconda parte del prologo della *Casina* è così impaginata: f. 195r: vv. 38-56 (diciannove stichoi); f. 195v: vv. 57-75 (diciannove stichoi); f. 196r: vv. 76-88 (tredici stichoi) e sei linee vuote in fondo (ll. 14-19); nella prima linea della facciata successiva (f. 196v) compare il titolo di scena¹⁰¹ e poi tutto prosegue regolarmente.

98. Cfr. LOWE, *CLA* III 345 (al momento del riutilizzo il codice non ebbe una nuova rigatura: cfr. ancora LOWE, *CLA* III 344a: « apparently no fresh ruling »), e si ricordi l'accenno fatto sopra, p. 46 n. 4.

99. Nell'Ambrosiano tuttavia, anche se mai nei prologhi, non mancano casi di senari giambici bipartiti: cfr. ad es. nel f. 273r *Epid.* 496 (47 lettere), la cui parte finale (HUNCDIEM) trova posto nella linea sottostante, in εἴθεσις del tipo che, con Questa, siamo ormai soliti definire 'tipografica' (questo verso, assieme ad altri pochi ia⁶ bipartiti, è già stato segnalato da QUESTA, *Ancora sull'antichissima ...*, p. 604 sg.); nello stesso f. 273r il v. 503, ia⁶ più lungo della norma (46 lettere), è invece posto in ἐθεσις, come se si trattasse di un 'verso lungo', senza quindi essere bipartito (la medesima cosa avviene nel f. 273v per *Epid.* 480, 483 e 484, ia⁶ rispettivamente di 39 lettere più 1 cambio di interlocutore, di 39 lettere più 2 cambi di interloc. e di 42 lettere più 1 cambio d'interloc.); ancora nel f. 273r il v. 504 (ia⁶ di 41 lettere più 2 cambi d'interloc.), per tutto il resto regolarissimo, presenta la nota caratteristica, non rarissima anche nei senari, di avere l'ultima lettera (la τ di LIBERAST) di modulo più piccolo.

100. Così STUEMUND, *Apographum*, adnot. ad f. 167v, ma si tenga almeno presente F. SKUTSCH, *Ein Prolog des Diphilos und eine Komödie des Plautus*, in *Kleine Schriften*, Berlin 1914, p. 184 sgg., e vd. anche oltre, p. 75 n. 110.

101. Nel codice sono visibili solo i nomi dei personaggi (OLYMPIO e CHALINUS) perché i loro ruoli (come pure avveniva per le sigle greche dei personaggi) erano scritti in minio nella linea sottostante e, diversamente dal Bembino, ciò che nell'Ambrosiano era scritto in rosso non si legge più almeno dal tempo in cui divenne palinsesto (cfr. STUEMUND, *De actae ...*, pp. 801 e 802 n. 1). Aggiungo, circa il f. 196r, che LEO (*Plauti comoediae*, rec. et em. FR. L., Berolini 1895-96) segnala con precisione nell'appar.: « paginae reliqua pars uacua A ».

Per il prologo della *Casina* ci troviamo dunque di fronte al tipo di impaginazione che abbiamo indicato con *b* (vd. sopra, p. 46), e cioè con *s t a c c o* tra fine del prologo e prima scena della commedia; solo per questo stacco (mutamento di facciata) la sistemazione di questo prologo è in qualche modo comparabile con quella dei prologhi nel Bembino: per tutto il resto (distribuzione nel Bembino di un numero il più possibile pari di versi nelle varie facciate e centratura) le due sistemazioni appaiono invece assolutamente diverse.

3. Dopo la *Casina*, nella nostra rassegna siamo obbligati a compiere un salto¹⁰² e a passare al prologo dei *Menaechmi*. Come per la *Casina*, anche di questo prologo l'Ambrosiano conserva solo la parte finale, dal v. 57 in poi. Dopo la fine del *Miles* (f. 397v: ultimo verso della commedia [bipartito] e colofone con l'explicit del *Miles* e l'incipit dei *Menaechmi*) sono infatti caduti due fogli

102. Dei due prologhi ritardati della *Cistellaria* l'Ambrosiano conserva una buona parte del primo, quello della *Lena*, nel f. 229r-v, mentre completamente perduto è il secondo prologo pronunciato dal dio *Auxilium*; i primi tre versi del prologo della *Lena* (vv. 120-22) trovano posto nelle ultime tre linee del f. 229r (il v. 121 — che, se A, qui molto rovinato, recava lo stesso testo dei Palatini, doveva essere di 45 lettere — ha l'ultima lettera di modulo molto più piccolo del normale); le due linee precedenti (ll. 15-16), che ora appaiono vacue, dovevano in origine recare il titolo di scena (che poteva occupare una sola linea, ma forse anche due, soprattutto se si pensasse, come accade in alcuni casi, che A, diversamente dai Palatini, recasse anche il nome del personaggio: su questi problemi si veda la messa a punto di QUESTA, *Sulla divisione ...*, pp. 306-08 e 314-17, e B. BADER, *Szenentitel und Szeneneinteilung bei Plautus*, Diss. Tübingen 1970, *passim*); nelle ll. 1-14 del medesimo foglio sono contenuti, in pessime condizioni, i vv. 106-119, e cioè gli ultimi 14 vv. della prima scena della commedia; nel *verso* del f. 229 sono contenuti i vv. 123-25 e i vv. 130-45 (= diciannove stichoi; i vv. 125-29, che, com'è noto, costituiscono un'*amplificatio* dei vv. 120-22, mancano in A) ma, per la caduta di alcuni fogli successivi (cfr. *Apographum*, adnot. ad f. 229v), mancano in A sia la fine (vv. 146-48) del prologo della *Lena* sia, e totalmente, il prologo di *Auxilium*; per *Epidicus*, *Mercator* e *Mostellaria* vd. sopra, p. 71 n. 96; quanto al *Miles*, il prologo ritardato di *Palaestrio* (vv. 79-155) è, come quello della *Lena* nella *Cistellaria*, conservato solo parzialmente in A, con la differenza che in questo caso ci sono rimasti i versi finali: nel f. 358r i vv. 147-55 (ultimi del prologo) occupano le prime nove linee, le ll. 10-11 sono per i titoli della scena successiva (come sempre la seconda di esse, in origine scritta in minio, appare ora vacua), e le ll. 12-19 sono occupate dai vv. 156-62 (il v. 160 [tr⁷ di 50 lettere in A] è bipartito dopo *NOSTRIS*). Concludendo, appare chiaro (anche dagli elementi recuperabili per via di ricostruzione: cfr. *Apographum*, adnot. ad f. 229v e 355v) che, com'era del resto ovvio, per i prologhi ritardati non era applicata la tecnica dello stacco (di nessun genere, e tantomeno con mutamento di facciata) né rispetto a quanto precedeva né rispetto a quanto seguiva.

(398 e 399) le cui ultime tre facciate « prologi in Menaechmos titulum (= 1 uers. secundum usum, qui in eiusmodi prologorum titulis obseruari solet) et uersus 1-56 olim continuisse probabile est »¹⁰³: anche qui dunque siamo in sostanza sicuri che il prologo iniziava su una nuova facciata. Quanto alla parte conservata, invece, la sistemazione di questo prologo è diversa da quella della *Casina*: nel f. 400r trovano infatti posto i vv. 57-75¹⁰⁴ (diciannove stichoi), ma nel successivo f. 400v, dopo il v. 76¹⁰⁵ che occupa la prima linea, vi sono quattro linee in cui più nulla si legge¹⁰⁶ (ll. 2-5) e poi, nella sesta linea, il secondo verso (v. 78: cfr. Studemund, *Apographum*, adnot. ad f. 400v l. 6: « olim uersum I 1,2 (= 78) ibi extitisse incertae reliquiae indicare uidebantur, quae nunc inter-ciderunt ») della prima scena della commedia, e tutto il resto di seguito, in normale successione. A parte il problema di che cosa poteva stare nelle ll. 2-4 di questo f. 400v¹⁰⁷, va rilevato che circa il prologo dei *Menaechmi* ci troviamo di fronte ad una impaginazione di tipo *a*, cioè senza lo stacco del cambiamento di facciata tra la fine del prologo e l'inizio della prima scena

103. Integro *Apographum*, adnot. ad f. 397v, con quanto, a parziale correzione, è detto nei *Corrigenda et addenda* di p. 493.

104. Il foglio è rovinatissimo e Studemund vi poté vedere solamente alcune lettere iniziali di ciascun verso, tranne che per i vv. 61 e 69-70, completamente svaniti.

105. Del quale si leggono solo, e con incertezze, alcune lettere della penultima parola (RASITUS).

106. Ciò non significa naturalmente che esse furono sempre vuote, date le condizioni di conservazione del foglio 400, e vd. infatti qui sotto, alla nota seguente.

107. Nella quinta linea, del tutto verisimilmente, doveva stare il v. 77 (il primo della prima scena della commedia), e dunque resta da dar conto di che cosa potesse stare appunto alle ll. 2-4; i maggiori editori (si cfr. LEO, *ediz. cit.*, in appar. ad loc. « uno uersu auctior fuit A » e LINDSAY, *T. Macci Plauti comoediae*, rec. ... W. M. L., Oxonii 1910², in appar. ad loc. « in A ... prologus uno versu auctior fuisse uide-tur »), dato anche che il prologo è certamente mutilo in fine, hanno pensato che di esso A recasse un verso più dei Palatini, opinando evidentemente che questo verso occupasse la l. 2 del f. 400v e che le ll. 3-4 fossero in origine dedicate, come accade, al titolo di scena; non hanno però tenuto conto che, come STUDEMUND scrupolosamente segnala (cfr. *Apographum*, p. xxviii e n. 73, e adnot. ad f. 397v, e vd. anche i ff. 401r, 404v [ll. 7 e 17], 406r, 408r, 411v, 413r-v, 414r, e 429r-v), in questa commedia ai titoli di scena è di norma riservata una sola linea (salvo, forse, al f. 403v) invece delle due consuete, e dunque questo prologo poteva recare alla fine due versi in più rispetto ai Palatini, a meno che non si pensi (ma nessun elemento concreto conforta questa ipotesi) che tra la fine del prologo e l'inizio della prima scena dei *Menaechmi* fossero lasciate due (o anche una) linee vuote a segnare stacco.

della commedia. Questa impaginazione, oltre a differire da quella di tipo *b* del prologo della *Casina*, è, come si vede, la più lontana da quella costantemente applicata nel Terenzio Bembino.

4. Ai *Menaechmi*, com'è noto, tien dietro nell'Ambrosiano il *Trinummus*¹⁰⁸ che, si può dire¹⁰⁹, è l'unica commedia il cui prologo sia interamente conservato nel codice, e per di più in buone condizioni. Dopo il f. 432v (ultima facciata del quaternione LIII), che contiene gli ultimi undici versi (1152-62) dei *Menaechmi* e il consueto colofone, abbiamo al successivo f. 433 la situazione seguente: nel *recto*, dopo una linea vuota¹¹⁰, trovano posto i vv. 1-19 (in realtà diciotto stichoi, perché per omissione da omoioteleuto i vv. 8 e 9 risultano in A 'contratti' in uno: vd. Lindsay, *ediz. cit.*, in appar. ad loc.; a tale pasticcio si aggiunge che il v. 10 è scritto in A prima del 'verso' 8-9); nel *verso* si trovano alle prime tre linee i vv. 20-22 (gli ultimi tre versi del prologo) e poi le linee 4-19 sono vacue e la prima scena della commedia inizia nella successiva facciata (f. 434v)¹¹¹. A parte la conferma (e vd. oltre, pp. 77 e

108. Cfr. RAFFAELLI, *I titoli correnti...*, p. 2 n. 3 (con essenziale bibliografia).

109. Il prologo della *Vidularia* (cfr. oltre, p. 76) è lacunosissimo, benché ci sia pervenuto il foglio che lo conteneva interamente, mentre il prologo dello *Pseudolus*, pure conservato in A, è quel mozzicone che tutti sappiamo (cfr. oltre, p. 76).

110. « 1 (*scil. uersus*) s e m p e r u a c u u s relictus erat »: *Apographum*, adnot. ad f. 433r; s'è già detto che ciò che era scritto in minio nel codice è scomparso da grandissimo tempo, e Studemund solo in casi fortunati poté ravvisarne incertissime tracce (cfr. oltre, p. 81, circa la didascalia dello *Stichus*): qui però la recisa affermazione di Studemund (e cfr. anche le sue annotazioni alle ll. 1 e 19 del f. 434r) indurrebbe a pensare che, per svista, il rubricatore abbia dimenticato di completare queste due facciate. C'è poi da dire che all'inizio dei prologhi anticipati troviamo (nel *Trinummus*, appunto, nella *Vidularia* e nello *Pseudolus*; per il prologo ritardato della *Cistellaria*, che è un caso diverso, vd. sopra, p. 73 n. 102) oppure possiamo in genere verisimilmente ricostruire sempre una sola linea vuota che, sul confronto del Bembino, è presumibile fosse o dovesse essere in origine occupata dal titolo PROLOGUS in minio (cfr. già STUEMUND, cit. a p. 72 n. 100): nel caso del *Trinummus* (il cui prologo è pronunciato dalle divinità *Inopia* e, soprattutto, *Luxuria*) e negli altri analoghi è però possibile che nella linea vacua dovessero trovar posto i nomi dei personaggi *proloquentes*, come di norma avviene in questi casi nei Palatini.

111. Questa volta LEO, *ediz. cit.*, ad loc., diversamente che per la *Casina*, non segnala lo stacco. Aggiungo qui agli accenni fatti sopra (p. 72 n. 99) che nel f. 433r il v. 14 (di 44 lettere) ha le due ultime lettere (UI di RELLIQUI) di modulo più piccolo e che nel v. 12 (di 41 lettere) abbiamo in fine AEDIB•, con la *nota* per *bus* che nel codice non è molto frequente e quasi sempre, come qui, usata per

87) del fatto che il prologo inizia sempre su nuova facciata, il caso del *Trinummus* si aggiunge a quello della *Casina* per il tipo *b* dell'impaginazione, e si noti che qui rimangono vacue in fondo ben sedici linee e non soltanto sei come nella *Casina*.

5. Dopo il *Trinummus* è conservato nell'Ambrosiano, nelle condizioni che tutti sappiamo, il prologo della *Vidularia*¹¹². Esso è interamente contenuto nel f. 498v¹¹³ che reca: l. 1: vacua (titolo del prologo: cfr. Studemund, *Apographum*, adnot. ad f. 498v l. 1: « hic uersus atramento scriptus non erat »); ll. 2-17: vv. 1-16 del prologo; l. 18: titolo di scena¹¹⁴; l. 19: primo verso della prima scena della commedia. Come sempre, dunque, il prologo inizia su una nuova facciata, ma, quanto alla sua fine, il caso della *Vidularia* diverge da quelli della *Casina* e del *Trinummus* e si aggiunge a quello dei *Menaechmi* nel presentare una sistemazione di tipo *a*.

6. L'inizio del *Poenulus* è perduto nell'Ambrosiano (cf. Studemund, *Apographum*, adnot. ad f. 530r), mentre è conservato quello del *Persa* (f. 562r-v) che però, come si è detto (cfr. sopra, p. 71 n. 95), è commedia priva di prologo. La successiva commedia è lo *Pseudolus*, il cui prologo, come ci si può ben aspettare dalla sua natura di frustolo di soli due versi, ha una sistemazione di tipo *a*. Nel f. 593v, che lo contiene, troviamo infatti la seguente situazione: l. 1: vacua (= titolo PROLOGUS in minio, probabilmente); ll. 2-3: i due versi del prologo; l. 4: prima parte del titolo di scena (nome dei personaggi: PSEUDOLUS CALYDORUS); l. 5: vacua (ma verisimilmente recava in origine, in minio, l'indicazione dei ruoli: SERUUS e ADULESCENS); ll. 6-19: i primi quattordici versi (vv. 3-16) della prima scena della commedia. Anche per lo

convenienza in fine di verso (cfr. *Apographum*, p. xxix; questa lettura, però, è altamente probabile, non certissima: cfr. ancora *Apographum*, adnot. ad f. 433r l. 12).

112. Circa il *Truculentus*, la cui parte iniziale è in A perduta assieme alla parte finale del *Trinummus*, non si può avere nessuna certezza (cfr. STUDEMUND, *Apographum*, adnot. ad f. 464v, con una svista concettuale cui accenno oltre, p. 81 n. 133); tuttavia, secondo la più verisimile delle ricostruzioni del perduto quaternione LVIII (cfr. STUDEMUND, *Apographum*, p. xxv e n. 64), è probabile che il prologo di questa commedia avesse una impaginazione di tipo *b*, come la *Casina* e come il *Trinummus* che immediatamente la precede.

113. STUDEMUND non è però sicuro che questo foglio (pp. 243-44) costituisca effettivamente il f. 498 del codice plautino: cfr. *Apographum*, adnot. ad f. 498r.

114. Vd. sopra, pp. 72 n. 101 e 74 n. 107.

Pseudolus, inoltre, troviamo la sistemazione del prologo su nuova facciata (nel precedente f. 593r, come meglio vedremo oltre, p. 85 sg., trovano posto la didascalia e poi l'*argumentum adventicium*): ciò conferma in maniera definitiva, se ce ne fosse bisogno, che questa prassi era istituzionale nel codice ¹¹⁵.

7. L'ultimo prologo parzialmente conservato nel Palinsesto è quello della *Rudens* ¹¹⁶. Di esso restano infatti quasi solo le parti iniziali dei vv. 20-37 ¹¹⁷, contenute nel f. 635r, e le parti finali dei vv. 38-56, contenute nel verso del medesimo foglio ¹¹⁸. La prima parte del prologo doveva aver posto nel perduto f. 634v ¹¹⁹ e questo fatto pone un problema: dato che, rispetto ai Palatini, in A mancano i vv. 1-19, delle due l'una: o per la *Rudens* mancava l'intestazione del prologo ¹²⁰ su una linea a sé stante, oppure, e meglio, la prima parte del prologo era in A di soli diciotto versi anziché diciannove ¹²¹. Circa poi la parte finale del prologo, che più ci riguarda, in A sono perduti quattro fogli e la commedia riprende al f. 640r con il v. 202. In questi quattro fogli (= 152 linee) dovevano stare, con Studemund ¹²², « 26 senarii [ultima parte del prologo] + scaenae inscriptio (= 2 uu.) + 6 senarii (+ scaenae inscriptio [= 2 uu.]?) + 94 senarii + scaenae inscriptio (2 uu.) + initium cantici (I 3), quod fere a 17 usque ad 20 uersus occupasse probabile est », per un totale, comprendendo tutto, appunto di 152 stichoi. È evidente, con ciò, che anche il prologo della *Rudens* doveva avere una impa-

115. Se infatti c'è un prologo in A che, per sua natura e dimensioni, avrebbe potuto esser posto assieme alla didascalia in una sola facciata, questo è certamente il prologo dello *Pseudolus* (e si aggiunga che anche la didascalia di questa commedia è un misero frustolo).

116. L'ultima commedia, lo *Stichus*, è per buona parte ben conservata in A, ma è fra quelle prive di prologo (cfr. sopra, p. 71 n. 95).

117. In realtà diciannove versi, perché A reca tra i vv. 29 e 30 un verso (29b di Studemund) in più rispetto ai Palatini (Studemund ne poté leggere, con qualche incertezza, solo una T iniziale).

118. Ancora diciannove versi su diciannove linee.

119. Nel f. 633v, che è conservato, si leggono gli ultimi versi dello *Pseudolus* (vv. 1326-35; del v. 1326 però, che è bipartito, è contenuto in questa facciata solo il segmento finale) e il suo colofone. Nel *recto* del f. 634, poi, era verisimilmente contenuta la didascalia della *Rudens* (cfr. *Apographum*, adnot. ad f. 633v).

120. Fosse essa PROLOGUS oppure ARCTURUS (vd. sopra, p. 75 n. 110).

121. Così STUDEMUND, *Apographum*, adnot. ad f. 633v: « ... Quodsi primus uersus titulo destinatus erat, pro primis 19 senariis 18 tantum in cod. extitisse probabile est ».

122. *Apographum*, adnot. ad f. 635v.

ginazione del tipo *a*, a meno di non voler pensare, contro ogni verisimiglianza, che *A* in questa zona recasse un numero di versi notevolmente inferiore a quello dei Palatini ¹²³.

8. I confronti che si possono istituire tra il Terenzio Bembino e il Plauto Ambrosiano, tuttavia, non finiscono qui. Anche nell'Ambrosiano non mancavano le didascalie, benché non esistenti per ogni commedia e oggi tutte perdute tranne due: proprio nell'impaginazione delle didascalie, o almeno in quella dello *Stichus*, troviamo una fortissima analogia tra i due manoscritti. Prima di esaminare le didascalie, però, è opportuno ricordare che nell'Ambrosiano, diversamente dal Bembino, gli *argumenta* ¹²⁴ sono stati aggiunti, in onciale e con inchiostro diverso, da una mano assegnabile ancora al V sec. ¹²⁵ dove c'era spazio disponibile prima dell'inizio di commedia: così l'*argumentum* del *Persa* fu vergato in una facciata rimasta bianca dopo la fine del *Poenulus* (f. 561Br) e prima dell'inizio della commedia (f. 562r); di questo *argumentum* resta pochissimo perché il f. 561B (che tra l'altro, presumibilmente proprio perché già rovinato, fu adoperato al momento del riuso del codice solo per legare assieme i ff. 681 e 688) è in realtà una miseranda serie di frammenti ¹²⁶, e tuttavia si può esser certi che esso occupava con i suoi quattordici

123. Se questo prologo avesse avuto un'impaginazione di tipo *b*, con mutamento di facciata tra la sua fine e l'inizio della prima scena della commedia, nel f. 636v ci sarebbero stati solo i vv. 76-82 (i vv. 57-75 nel f. 636r) e poi ben dodici linee vacue, e in questo caso i conti tornerebbero solo pensando che *A* avesse avuto dai sette ai dodici (o anche più) versi in meno rispetto ai Palatini.

124. Come è noto, nell'Ambrosiano si trovano solo alcuni *argumenta* non acrostici; nel ramo Palatino è invece istituzionale la presenza degli *argumenta* acrostici, mentre i pochi non acrostici sono da considerarsi aggiunte secondarie (su ciò cfr. LINDSAY, *The Captivi of Plautus*, Ed. ... by W. M. L., London 1900, p. 9 e n. 2; ID., *The Ancient Editions of Plautus*, Oxford 1904, p. 87; da Lindsay dipende PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², p. 332): sulla posizione degli *argumenta* nella 'edizione' Palatina vd. anche oltre, p. 98 sg.

125. Cfr. LOWE, *CLA* III 345: «The prologues [*sic!* si corregga in 'arguments'] are in uncial ..., which seems contemporary»; al V sec. faceva risalire gli *argumenta* anche LINDSAY (*The Ancient Editions* ..., p. 87; seguito da PASQUALI, *Storia* ..., p. 332) che però datava l'Ambrosiano al III-IV sec. (*The Captivi* ..., p. 1, *The Ancient Editions* ..., p. 79, e *ediz. cit.*, nei *Sigla*; Studemund, com'è noto, datava al IV sec.); circa la diversità dell'inchiostro cfr. STUDEMUND, *Apographum*, adnot. ad f. 561Bv.

126. Per la precisione cinque, quattro dei quali al tempo della trasformazione in palinsesto costituivano un unico frammento, quello appunto adoperato per l'uso che s'è detto.

versi le prime quattordici linee della rigatura, rimanendo vacue le ultime cinque linee in basso. Come prevedibile, dunque, considerando la secondarietà dell'aggiunta, questo *argumentum* è stato collocato nella pagina nella maniera più ovvia, senza quelle preoccupazioni estetiche che sono invece certamente all'origine della tecnica della centratura¹²⁷.

Dell'*argumentum* dello *Pseudolus*, che è contenuto assieme alla didascalia di questa commedia nel f. 593r, ci occuperemo al momento di trattare di quella didascalia (vd. oltre, pp. 85 e 87).

Il terzo ed ultimo *argumentum* dell'Ambrosiano è quello dello *Stichus*: esso è contenuto nel *recto* del f. 681 (pp. 49-50 nella numerazione dei *Libri Regum*), che è un foglio famoso per le discussioni che suscitò dal momento della scoperta da parte di Angelo Mai (*M. Acci Plauti fragmenta inedita, item ad P. Terentium commentationes et picturae ineditae inuentore A. M., Mediolani 1815*) fino alla definitiva soluzione di tutti i problemi (per la maggior parte nati da fantasiose letture di Geppert, per non dire di quelle di Mai) che si deve ancora una volta a Studemund, *De actae ...* (1877)¹²⁸. Di questo *argumentum* sono conservati nove versi¹²⁹, dei quali pochissimo è leggibile soprattutto perché qui ci troviamo di fronte a un palinsesto nel Palinsesto: in questa facciata erano infatti in origine i vv. 38-56 del prologo della *Casina*¹³⁰ che, dilavati e quasi

127. Del carattere occasionale di questa operazione può essere forse traccia anche l'assenza di una qualsivoglia intestazione di questo come degli altri *argumenta* di A; nei Palatini invece gli *argumenta* non acrostici (come, in genere, anche gli acrostici) possiedono sempre un titolo (cfr. LEO, *ediz. cit.*, in appar. agli arg. non acrost. di *Amph., Aul., Merc. e Mil.*).

128. Tutta la storia della questione (la falsa attribuzione della didascalia dello *Stichus*, che è nel *verso* del f. 681, agli *Adelphoe* di Terenzio da parte di Mai e di GEPPERT, *Über den Codex Ambrosianus und seinen Einfluss auf die Plautinische Kritik*, Leipzig 1847, il quale ultimo polemizzava con la sana e sensata posizione di RITSCHL, *Parerga ...*, Berlin 1845, p. 249 sgg. [= « RhM » 1841, p. 29 sgg.], che tuttavia, giustamente, non si lasciò del tutto convincere: cfr. T. Macci *Plauti Stichus*, ex rec. FR. RITSCHLII, Bonnae 1850, p. VIII; ma si noti che la didascalia nell'edizione non compare) è limpidamente delineata da STUEMUND, *De actae ...*, pp. 782-87.

129. Che fossero in origine più di nove è opinabile, ma non è possibile sapere con certezza: cfr. *Apographum*, adnot. ad f. 681v: « Argumentum ... Stichi quot uersus olim occupauerit, dignosci nequit »; di questa osservazione non sembra aver tenuto conto LINDSAY, *The Ancient Editions ...*, p. 87 n. ^b.

130. Scritti in capitale dallo stesso *librarius*, essi costituiscono un vero e proprio doppione (quello respinto, ovviamente: cfr. STUEMUND, *De actae ...*, p. 795) del f. 195r, che pure contiene (e vd. già sopra, p. 72) precisamente i vv. 38-56 del

del tutto cancellati, furono in parte ricoperti appunto con l'*argumentum* dello *Stichus*, scritto in onciale dalla stessa mano che inserì gli altri *argumenta*¹³¹ e impaginato in modo simile a quello del *Persa*, con la sola differenza che nello *Stichus* il primo verso dell'*argumentum* venne scritto a l di sopra della prima linea della rigatura, e dunque fuori della rigatura stessa¹³².

9. Diversamente dal Bembino, dunque, le didascalie del Plauto Ambrosiano non erano accompagnate da *argumenta*, e quindi furono sempre collocate da sole in una facciata: ciò è mostrato dalle uniche due didascalie che il codice conserva e trova conferma anche nella verisimile ricostruzione delle didascalie che nel codice sono andate perdute¹³³.

prologo della *Casina*; ricordo qui che GEPPERT, *Über den Codex ...*, p. 11 sgg., per amor di tesi, aveva creduto di vedere negli ultimi quindici stichoi del f. 681r alcune parole che, opportunamente sistemate, corrispondevano con i finali vv. 872-80 (altrettanto opportunamente bipartiti) dell'*Hecyra* terenziana, la commedia che nel Bembino (ma non così nei due rami della *recensio Calliopiana*) precede appunto gli *Adelphoe*. Un doppione ... 'moderno', poi, è la duplice trascrizione che l'*Apographum* offre delle pp. 219-20: la prima, denominata f. 166, compare anche con tale numero nella ricostruzione del codice proposta nel *Prooemium* (p. XIII); la seconda, denominata dubitosamente f. 167, differisce dalla prima per lievissime variazioni nelle incertezze di lettura, per più numerose note esplicative e per la presenza della numerazione continua dei versi accanto a quella per scena.

131. Cfr. *Apographum*, adnot. ad f. 681r, che informa come più chiaramente non si può anche sulla sistemazione dell'*argumentum* nella pagina: « posterior quidam amanuensis ... Stichi Plautinae argumentum ita addidit, ut secundus argumenti uersus supra ipsum primum Casinae uersum, tertius argumenti uersus supra ipsum primum Casinae uersum, tertius argumenti uersus supra ipsum secundum Casinae uersum etc. scriberetur ».

132. Per una informazione esauriente su tutti i particolari di questo f. 681 si deve rinviare ancora una volta a STUEMUND, *De actae ...*, pp. 793-96; circa la rigatura si ricordi quanto detto sopra, p. 72 n. 98.

133. Quelle del *Trinummus* e del *Persa* (cfr. *Apographum*, ff. 432v e 433r per la prima e f. 561Br-v per la seconda) non ci sono certamente mai state (circa il *Mercator*, che LINDSAY, *The Ancient Editions ...*, p. 88, accomuna a *Trinummus* e *Persa* — non intendo su quale fondamento — per la presunta mancanza *ab origine* della didascalia, vd. oltre, in questa nota); nulla si può dire per le *Bacchides*, e nulla che non sia azzardato può dirsi per *Captivi* e *Mostellaria* (cfr. *Apographum*, adnot. ad ff. 128v e 304v); è invece abbastanza verisimile (naturalmente i margini di probabilità variano da caso a caso e comunque lo scetticismo generico di LINDSAY, *ibid.*, pare eccessivo) che le didascalie ci fossero per *Curculio* (cfr. *Apographum*, adnot. ad f. 167v), *Casina* (cfr. adnot. ad f. 167v [su questo foglio nell'*Apographum* vd. sopra, p. 79 n. 130]), *Cistellaria* (cfr. adnot. ad f. 224v), *Epidicus* (cfr. adnot.

Per una volta converrà infrangere l'ordine del codice ed esaminare per prima la didascalia dello *Stichus*, che è tramandata in forma molto meno incompleta. Essa è contenuta nel f. 681v, delle cui caratteristiche s'è già detto e che qui riproduco secondo la lettura di Studemund¹³⁴:

(uersus 1-5 atramento scripti non erant)

- 6 GRAECAADELPHOEMENANDRU
 7 ACTALUDIS PLEBEIS
 8 CN· BAEBIO C· TERENTIO AED· PL·
 9 (atramento scriptus non erat)
 10 T· PUBLILIUS PELLIO
 11 (atramento scriptus non erat)
 12 MARCIPOROPPII
 13 TIBISSARRANISTOTAM
 14 (atramento scriptus non erat)
 15 C· SULPICIO C· AURELIO COS·
 (uersus 16-19 atramento scripti non erant)

A ciò si aggiunga che, tra i *uersus* che sicuramente non furono mai scritti in nero, « nonnullos autem ... a rubricatore olim scriptos fuisse ex incertissimis umbris colligas, quae passim apparent »¹³⁵; purtroppo Studemund non precisa né nell'*Apographum* né nell'articolo *De actae* ..., p. 800 sgg. dove abbia intravvisto queste *incer-*

ad f. 248v), *Mercator* (cfr. adnot. ad f. 280v), *Miles* (cfr. adnot. ad f. 344v), *Menaechmi* (ma STUEMUND, cautamente, in questo caso non si pronuncia: cfr. adnot. ad f. 397v), *Truculentus* (cfr. adnot. ad f. 464v; qui, per una volta, *dormitat Studemund*: non si vede infatti come si possa tenere conto di un ipotizzato *argumentum* del *Truculentus* nel computo di ciò che poteva essere in origine contenuto nel perduto quaternione LVIII), *Vidularia* (che costituisce un caso a sé: il foglio che presumibilmente la conteneva [498r; ma del fatto che le pp. 243-44 corrispondano al f. 498 del codice plautino Studemund non è sicuro] ci è infatti pervenuto, benché in pessime condizioni, tanto che STUEMUND, adnot. ad f. 498r, dopo aver osservato che « nullum atramentum apparuit », può soltanto aggiungere che « suspicio est extitisse olim in hac pagina didascaliam ad Vidulariam pertinentem eamque didascaliam partim atramento partim minio scriptam fuisse »), *Poenulus* (cfr. adnot. ad f. 530r) e *Rudens* (cfr. adnot. ad f. 633v).

134. Seguendo sostanzialmente l'*Apographum*, ma ricorrendo ad alcuni accorgimenti usati da STUEMUND in *De actae* ..., p. 800.

135. *Apographum*, adnot. ad f. 681v.

tissimae umbrae di minio, ma è più che verisimile, innanzi tutto, che ci fosse scrittura in minio almeno nelle ll. 9, 11 e 14. Già Ritschl¹³⁶, che aveva ben visto le tre linee vuote inframmezzate a quelle scritte¹³⁷, le integrava rispettivamente con EGIT, con MODULATUS EST e con FACTA EST —¹³⁸, ma, ciò che più ci interessa, egli — basandosi solo su ragionamenti di ordine filologico — integrava anche la quinta linea¹³⁹ con (T. MACCI) PLAUTI STICHUS¹⁴⁰.

Molte dunque sono le analogie circa la presentazione tecnico-libraria di questa didascalia e di quelle del Terenzio Bembino, anche se all'interno di queste analogie non mancano differenze secondarie.

Innanzi tutto nell'Ambrosiano come nel Bembino le didascalie erano scritte parte in rosso e parte in nero, e ciò è particolarmente significativo della canonicità di questa tecnica per le didascalie, perché per i colofoni, ad esempio, dove pure la tecnica dell'alternanza dei rossi e dei neri è assai diffusa¹⁴¹, l'Ambrosiano non vi ricorre¹⁴².

136. *Parerga* ..., p. 249 sgg. (vd. anche sopra, p. 79 n. 128).

137. RITSCHL però sbagliava nel veder iniziare la scrittura dalla settima linea invece che dalla sesta (cfr. *Parerga* ..., p. 261); che le tre linee vacue inframmezzate a quelle scritte fossero in origine vergate in minio è poi ferma convinzione di STUDEMUND, *De actae* ..., p. 802.

138. La prima integrazione è accolta nelle edizioni di Leo e Lindsay, che, in luogo di *modulatus est*, attribuiscono ancora a Ritschl *modos fecit*, integrazione che Ritschl, invece, respingeva decisamente (cfr. *Parerga* ..., p. 363): sulla paternità di *modos fecit* (proposta di WILMANN, *De didascalii Terentianis*, Berolini 1864, p. 33 sgg.) informano invece correttamente GOETZ, *T. Macci Plauti Stichus*, rec. FR. RITSCHLIUS, ed. alt. a G. G. recognita, Lipsiae 1883, in appar. ad loc., e PETERSMANN, *T. Maccius Plautus, Stichus*, Einl. Text Komm. von H. P., Heidelberg 1973, in appar. ad loc. (precisissimo, come sempre, anche STUDEMUND, *De actae* ..., p. 784 e n. 1); circa *facta est**, la proposta ritscheliana è respinta giustamente sia da LEO (cfr. *ediz. cit.*, in appar. ad loc.: «quod de Terentianis fabulis sciri potuit, de Plautinis non item») sia da Lindsay (così anche Petersmann).

139. Per lui era la sesta: vd. questa p. n. 137.

140. L'integrazione è accolta da Lindsay e da Petersmann; Leo, giustamente cauto, si limita a dire in appar. che l'inizio della didascalia va supplito, probabilmente, con Ritschl.

141. Per il Bembino vd. sopra, p. 43 n. 2; circa il Plinio Morgan vd. oltre, p. 89 e n. 161; sul fenomeno in generale cfr. LOWE, *More Facts* ..., p. 227. Accenno qui che l'Ambrosiano e il Bembino hanno in comune la caratteristica di avere i colofoni vergati nel medesimo tipo di scrittura del testo, come è normale nei codici in capitale (sembra non verificarsi mai il contrario: cfr. LOWE, *ibid.*); meno frequente sembra invece l'altra caratteristica, anch'essa comune ai due codici, dell'omogeneità del modulo di scrittura tra colofoni e testo (qui, circa il Bembino, è opportuno

E tuttavia, mentre nel Bembino questa alternanza di stichoi in rosso e di stichoi in nero si ispira a un criterio preciso e rigoroso (cfr.

sfumare un poco: mentre la prima riga in nero dei colofoni è dello stesso modulo del testo, la seconda, in minio, tende talora ad essere appena un poco più grande: si cfr., ad es., il f. 29r): cfr. LOWE, *ibid.*: « the letters used (*scil.* per i colofoni), though generally of a larger size... ». Infine, riguardo alle forme *finita*, *finitus* (nel Bembino) e al problema *explicit* ~ *finit* nei colofoni (*explicit* è la forma sempre usata nell'Ambrosiano: vd. qui sotto, alla nota seguente) si cfr. LINDSAY, *Collectanea varia*, in « Palaeographia Latina » 2, 1923, pp. 5-10, e LOWE, *More Facts ...*, pp. 253-67 (sotto la rubrica « colophons »), tenendo però presente la puntuale precisazione di PRATESI, *Appunti ...*, alla n. 21.

142. Di questo siamo sicuri, benché ciò che era scritto in minio nel codice non si veda più, perché nei colofoni conservati troviamo sempre la formula (prendo come esempio il colofone dell'*Epidicus*, f. 280r) T MACCI PLAUTI EPIDICUS EXPLICIT INCIPIT MERCATOR FELICITER, cioè una formula cui manifestamente nulla manca. Circa poi la loro collocazione nella facciata, essa risponde a criteri abbastanza precisi e diversi da quelli che abbiamo ravvisato nel Bembino, come può ricavarsi dalla rassegna completa che do qui di seguito: f. 167v (*Captivi*): ll. 1-7: vv. 1030-36; ll. 8-12: non vi si legge più nulla; l. 13: CAPTIUI (il resto non si legge più); l. 14: vacua; l. 15: INCIP (e poi più nulla si vede tranne una L, non certissima, che doveva appartenere a (CURCU)L(IO)); l. 16: vacua; l. 17: FELICITER; l. 18: vacua; l. 19: bordura ornamentale; f. 224v (*Casina*): ll. 1-9: vv. 1012-18 (vv. 1015 e 1017 bipartiti); l. 10: vacua; l. 11: bordura; l. 12: vacua; l. 13: T• MACCI PLAUTI; l. 14: vacua; l. 15: CASINA EXPLICIT; l. 16: vacua; l. 17: INC• CISTELLARIA FELICITER; l. 18: vacua; l. 19: bordura; f. 280r (*Epidicus*): ll. 1-7: vv. 728-733 (il v. 728 è bipartito); l. 8: bordura; l. 9: vacua; l. 10: T MACCI PLAUTI; l. 11: vacua; l. 12: EPIDICUS EXPLICIT; l. 13: vacua; l. 14: INCIPIT MERCATOR; l. 15: vacua; l. 16: FELICITER; ll. 17-19: vacue; f. 397v (*Miles*): ll. 1-2: v. 1437 (bipartito); l. 3: bordura (ne resta solo una parte molto ridotta); l. 4: vacua (anche se per la prima metà non si può veder nulla); l. 5: —MAC—LAUTI; l. 6: vacua; l. 7: —GLORIOSUS EX—; ll. 8-10: vacue; l. 11: bordura; l. 12: vacua; l. 13: IN— MENĒCHM—; l. 14: vacua; l. 15: FELICITER; ll. 16-19: vacue; f. 432v (*Menaechmi*): ll. 1-11: vv. 1152-62; l. 12: forse vacua (ma per la maggior parte non si vede nulla); l. 13: vacua; l. 14: T—————UTI; l. 15: vacua; l. 16: MENAECHMI EXP—INC• TRINUMMUS; l. 17: vacua; l. 18: FELICITER; l. 19: bordura; del f. 497v, in cui era il colofone del *Truculentus*, non resta quasi più niente, e nulla che riguardi il colofone; f. 561Br (*Poenulus*): ll. 1-3: vv. 1420-22 (vv. 49-51 dell'*alter exitus*); l. 4: minima traccia di bordura; ll. 5-7: non si può legger nulla; l. 8: MAC (niente altro può vedersi); ll. 9-19: non si vede più nulla; circa questo colofone, si può aggiungere che « in uersu 8 ante M supra et infra lineam minio picta ornamenta supersunt » (STUEMUND, *Apographum*, adnot. ad f. 561Br), esattamente come accade nei colofoni (e non solo nei colofoni) del Bembino; f. 633v (*Pseudolus*): ll. 1-10: vv. 1326 (solo l'ultima parte risultante dalla bipartizione)-35; l. 11: bordura; l. 12: vacua; l. 13: —————AUT—; l. 14: vacua; l. 15: PSEUDOLUS—————; l. 16: vacua; l. 17: vi si legge solo, verso il centro, una F (iniziale di *feliciter*); l. 18: vacua;

sopra, p. 55 sgg.), è difficile rintracciare nella didascalia dello *Stichus* un criterio purchessia, a meno di non voler pensare — senza valido fondamento per farlo — che qualcuno degli stichoi in nero sia stato scritto così per errore ¹⁴³.

Un'altra caratteristica comune è nella cura per la disposizione verticale delle didascalie nella pagina. Come già notava Dziatzko (*ediz. cit.*, adnot. crit. ad *An. didasc.*, p. XVIII), « indicis singuli versus in antiquis exemplaribus aut s y m m e t r i c e alius alii subiungebantur (e. g. in Sticho Plautina) », oppure le singole parole di ogni stichos venivano disposte una sotto l'altra a formare varie colonne, come nel Bembino ¹⁴⁴. Entrambi i tipi di impaginazione sono evidentemente connessi con modelli epigrafici, anche se differenti, e ciò si spiega bene data la natura stessa delle didascalie: dietro lo *Stichus* c'è la comunissima tecnica epigrafica (soprattutto nei monumenti onorari) di disporre simmetricamente gli stichoi centrando quelli più brevi rispetto a quelli più lunghi e cercando di collocare sia gli uni che gli altri verso il centro della superficie destinata alla scrittura; dietro la tecnica del Bembino vi sono invece esempi epigrafici meno comuni, ma pur essi diffusi, come *fasti*, *menologia*, *itineraria*, particolari *decreta*, iscrizioni di *collegia*, ecc., che contemplano elenchi o serie di nomi che si solevano disporre l'uno sotto l'altro in più colonne.

Ancor più che questi aspetti, tuttavia, è importante notare come la didascalia dello *Stichus* sia sistemata anche o r i z z o n t a l m e n t e nella pagina, in modo da apparirvi 'centrata' anche sotto

I. 19: nulla più vi si vede (probabilmente c'era la consueta bordura). Da tutto ciò emerge molto chiaramente la tendenza a centrare i colofoni nella parte di facciata che rimaneva disponibile per essi, e si noti l'espedito di porre FELICITER su una linea a sé oppure di disporlo su una stessa linea con l'INCIPIT a seconda che ciò giovasse o meno alla centratura; inoltre va osservata la rigida norma di lasciare una (e una sola) linea vuota tra gli stichoi dei colofoni, ulteriore conferma, se ce ne fosse bisogno, del fatto che in essi non ci sono mai stati stichoi scritti in minio. Fanno eccezione il colofone dei *Menaechmi*, in cui explicit ed incipit sono nella medesima linea, e il *Miles*, nel quale il colofone, data l'inconsueta ampiezza dello spazio che rimaneva per esso, è nettamente diviso in due parti, con un intervallo di cinque linee non scritte, la quarta delle quali reca addirittura una bordura che altrove si trova solo all'inizio e alla fine dei colofoni.

143. Come è avvenuto nel Bembino per la didascalia dell'*Hautontimorumenos* (cfr. sopra, p. 56 sg.).

144. Cfr. sopra, p. 55 sgg.

questo riguardo. Alle cinque linee (ma quattro secondo Ritschl, e vd. subito appresso) vuote in alto rispondono infatti quattro linee vuote in basso, ma se la *ratio* filologica fa credere con largo margine di probabilità che le ultime quattro linee dovettero esser *s e m p r e vacue*¹⁴⁵, la *ratio* codicologica, ancor più di quella filologica¹⁴⁶, induce fortemente a pensare che la quinta linea dall'alto *n o n* fosse vacua: è infatti del tutto inverosimile che alla didascalia dello *Stichus* fosse applicata una tecnica di centratura (un numero maggiore di linee vuote in alto e un numero minore in basso) contrastante con quella che abbiamo visto costantemente adottata nel Bembino e che vedremo usata anche nel Plinio Morgan¹⁴⁷. A questa considerazione fondamentale si può aggiungere, in via del tutto secondaria, il fatto che nel Bembino, nel gioco dei rossi e dei neri, sono sempre stichoi in minio quelli che vengono prima e stichoi in nero quelli che chiudono¹⁴⁸, cosa che avverrebbe anche nello *Stichus* se la quinta linea vi era scritta in rosso, come anche tutto il resto induce irresistibilmente a pensare.

10. L'altra didascalia è quella dello *Pseudolus*, che si trova al f. 593r assieme all'*argumentum* della commedia. Tale didascalia, esattamente come il prologo¹⁴⁹, ci è giunta in condizioni pessime, ma non fino al punto da essere del tutto inutilizzabile ai nostri fini. Eccone, con Studemund, l'impaginazione:

145. Non si vede infatti cosa ci potesse essere dopo C. SULPICIO C. AURELIO COS., o, quantomeno, non c'è alcuna ragione di pensare che ci fosse qualcosa d'altro.

146. Non è facile credere che la didascalia iniziasse *ex abrupto* con l'indicazione dell'originale greco senza una qualunque intestazione, anche se l'integrazione di Ritschl (che, naturalmente, si fondava sulle didascalie terenziane) non tiene forse conto che nell'Ambrosiano, diversamente dal Bembino, i colofoni recano già, assieme all'explicit, anche l'incipit della commedia successiva (l'osservazione è di STUDEMUND, *De actae* ..., p. 801 e n. 9).

147. Vd. più avanti, p. 90; inoltre la prassi di lasciare un numero maggiore di linee vuote in basso piuttosto che in alto era certamente istituzionale anche perché perfettamente conforme all'uso, antico e accettato, di lasciare con la rigatura margini più ampi nella parte inferiore dei fogli, come opportunamente mi fa notare Guglielmo Cavallo.

148. Sono in minio solo gli ultimi tre stichoi dell'*Hautontimorumenos*, ma già s'è visto che in ciò questa didascalia è assolutamente eccezionale. Si può anticipare qui che anche nell'*index* del Plinio Morgan, dove però entrano in gioco altri fattori, gli stichoi in rosso vengono prima di quelli in nero.

149. Cfr. sopra, p. 76 sg.; è possibile che vi sia un nesso tra le miserevoli condizioni della didascalia e la perdita quasi totale del prologo.

(uersus 1-6 scriptura uacant)
 7 M IUNIO M FIL PR URB
 8 (scriptura uacat)
 9 AC M
 (uersus 10-11 scriptura uacant)
 (uersus 12-19 scriptura uacabant)¹⁵⁰

Così come ci è giunta, la didascalia non è certo perfettamente centrata, e tuttavia non è neppure stata scritta a partire dalla prima linea della rigatura: è bensì disposta in qualche modo impreciso verso il centro della facciata (sei linee vuote in alto e dieci in basso). Inoltre anche le linee che ora sono prive di scrittura, o almeno alcune di esse, potevano in origine essere scritte in minio¹⁵¹; in particolare è molto probabile che fosse scritta in rosso la linea 8 (non si spiegherebbe altrimenti la presenza di una linea vuota in mezzo a linee con scrittura: le didascalie non sono i colofoni) e si può anche pensare che fosse scritta in minio almeno la linea 10¹⁵². Se le cose fossero state veramente così, ci si avvicinebbe ancor più ad una approssimativa centratura (sei linee vuote in alto e nove in basso).

È tuttavia evidente che questa didascalia doveva essere in pessime condizioni già nel modello dell'Ambrosiano, e dunque il *librarius* di A poté essere indotto da questo fatto a non preoccuparsi più che tanto di centrare o, forse, di riprodurre la centratura di quanto veniva trascrivendo¹⁵³.

150. Prima che la solita mano in onciale li ricoprisse con i versi dell'*argumentum* (cfr. sotto, p. 87); preciso qui che alla linea 7 l'undicesima lettera (P) è di incertissima lettura e che incerta è pure la lettura della terza lettera alla linea 9 (M).

151. Cfr. STUEMUND, *De actae* ..., p. 802, dove ipotizza che, come la didascalia dello *Stichus*, anche questa dello *Pseudolus* «olim magis integram fuisse, cum nonnulli uersus minio scripti essent»; di ciò non c'è più menzione nelle annotazioni dell'*Apographum*.

152. Lo sospetto anche perché mi sembra più probabile che l'autore dell'aggiunta dell'*argumentum* (che è di quindici versi, come gli altri non acrostici dell'*Aulularia*, del *Mercator* [con ogni verisimiglianza: si cfr. LEO, *ediz. cit.*, in appar. ad loc.] e del *Miles*, tramandati dai Palatini; di dieci versi è invece l'*argumentum* dell'*Amphitruo*, anch'esso tradito in P) abbia lasciato una piuttosto che due linee di stacco tra ciò che trovava scritto e ciò che veniva scrivendo. Aggiungo qui che, per quel pochissimo che si può vedere, anche in questa didascalia lo *stichos* più breve (alla l. 9) sembra centrato simmetricamente sotto lo *stichos* più lungo (l. 7).

153. La tendenza a disporre comunque la scrittura verso il centro, ravvisabile nonostante tutto in questa facciata, unita ad altre considerazioni più generali (cfr.

Rimane da dire, infine, della sistemazione dell'*argumentum* in onciale. Esso fu aggiunto a partire dalla linea dodicesima e i suoi quindici versi risultano « minori solito interuallo inter se distantes »¹⁵⁴, quasi certamente perché chi li aggiunse fu condizionato dalla rigatura preesistente¹⁵⁵.

11. Non sarà inutile riprendere e fissare qui i punti salienti dell'analisi che abbiamo condotto sull'Ambrosiano:

1) i prologhi plautini non vi sono mai impaginati con la tecnica che abbiamo invece visto sempre applicata nel Terenzio Bembino (tipo *c*);

2) ancora diversamente dal Bembino, l'impaginazione dei prologhi nel Plauto Ambrosiano non è fondata su un unico criterio: due prologhi infatti (quelli della *Casina* e del *Trinummus*; come questi, forse, era impaginato anche il prologo del *Truculentus*: vd. sopra, p. 76 n. 112) hanno impaginazione con stacco (tipo *b*), mentre gli altri (quelli dei *Menaechmi*, della *Vidularia*, dello *Pseudolus* e, verisimilmente, della *Rudens*) non presentano alcuno stacco (mutamento di facciata) tra la loro fine e l'inizio della prima scena di commedia (tipo *a*), senza che si riesca a cogliere un motivo preciso di questa differenza¹⁵⁶;

3) benché non risulti mai applicata per i prologhi, la tecnica della centratura, così ampiamente dispiegata nel Terenzio Bembino, non è ignota neppure all'Ambrosiano: la didascalia dello *Stichus* è infatti certamente impaginata secondo questa tecnica, che mostra di aver lasciato qualche traccia anche nell'impaginazione della didascalia dello *Pseudolus*;

4) Ambrosiano e Bembino hanno invece in comune la caratteristica (certo meno significativa delle divergenze) di far iniziare i prologhi sempre su una nuova facciata (e così pure le didascalie)

oltre, p. 94 n. 178), può far pensare che già l'antigrafo centrasse la didascalia, e forse in maniera più precisa dell'Ambrosiano.

154. STUEMUND, *Apographum*, adnot. ad f. 593r (egli purtroppo non precisa quale fosse questo intervallo: « a uersuum aequabilitate propter typographum inuitus recessi »).

155. Non è impossibile — dato che l'onciale dell'*argumentum* è di modulo assai più piccolo della capitale del resto del codice — che i quindici versi siano stati sistemati, grosso modo, a due per ogni linea della rigatura (15 vv. in 8 ll.), ma la tirannia del tipografo di Studemund impedisce ormai ogni certezza.

156. Su ciò più ampiamente oltre, p. 95 sg. n. 180).

e di avere le didascalie scritte con stichoi in rosso e stichoi in nero, con la differenza, ancora una volta, che nel Bembino ciò avviene secondo regole rigorose, mentre nell'Ambrosiano, almeno da ciò che consentono di vedere le condizioni in cui ci è giunto, non sembra ravvisabile alcun criterio preciso.

D. IL PLINIO MORGAN

1. Non è mia intenzione, almeno in questa sede, dar conto in maniera sistematica di altri codici latini *antiquiores* che eventualmente presentino, in certe loro parti, caratteristiche affini a quelle sopra constatate nel Terenzio Bembino¹⁵⁷. Tuttavia, non fosse altro che per mostrare come la tecnica del Bembino non sia un fenomeno isolato, converrà discutere brevemente di un altro codice, o piuttosto un frammento, che presenta le medesime caratteristiche di impaginazione: si tratta del già ricordato manoscritto di Plinio il Giovane che è conservato a New York, Pierpont Morgan Library, M. 462 (CLA XI 1660, saec. V ex.).

Il frammento, in onciale, è costituito di sei fogli consecutivi, contenenti Plin. *ep.* II 20, 13 - III 5, 4, che sono stati a fondo studiati, sia dal punto di vista paleografico sia da quello filologico, rispettivamente da E. A. Lowe e E. K. Rand¹⁵⁸, cui rimando per tutte le informazioni che escono dall'ambito di questa ricerca.

La rigatura del codice è a ventisette linee¹⁵⁹, tutte quante

157. Intendo naturalmente *antiquiores* con lo stesso senso e la medesima limitazione cronologica di Lowe.

158. *A Sixth-Century Fragment of the Letters of Pliny the Younger, ...* by E. A. L. and E. K. R., Washington 1922; la prima sezione (*The Palaeography of the Morgan Fragment*), curata da LOWE, è ora ristampata in *Palaeographical Papers*, I, ..., pp. 103-26, da cui cito; la seconda, curata da RAND, riguarda *The Text of the Morgan Fragment*, d'ora in poi cit. *The Text ...*

159. Quanto alla rigatura verticale, diversamente dal Bembino e dall'Ambrosiano abbiamo qui « single bounding lines » (LOWE, CLA XI 1660), com'è da attendersi data la tipologia del testo delle *epistulae* pliniane. Aggiungo poi a quanto detto sopra, pp. 46 n. 4 e 71 sg., che anche i *folia Ambrosiana* delle tragedie di Seneca (Milano, Bibl. Ambros., G 82 sup.: CLA III 346, saec. V; su di essi, oltre al classico STUEMUND, *De Senecae tragoediarum fragmentis rescriptis Ambrosianis*, in *L. Annaei Senecae tragoediae ...*, rec. et em. FR. LEO, II, Berolini 1879, pp. XIII-XXX, vd. ora QUESTA, *Sui folia Ambrosiana di Seneca Tragico*, in « Riv. di cult. class. e med. » 1977 [*Misc. di studi in mem. di Marino Barchiesi*, II], pp. 675-81) pre-

utilizzate per la scrittura tranne che al f. 1r-v e al f. 2r¹⁶⁰: se questo è quasi ovvio per il f. 1r, che contiene la parte finale dell'ultima lettera del secondo libro seguita dal colofone¹⁶¹, assai meno ovvio è che ciò avvenga anche nel *verso* del medesimo foglio e nel *recto* del f. 2, che contengono l'*index* delle *epistulae* appartenenti al III libro. Queste *epistulae* sono ventuno, ma nell'*index* il riferimento

sentano la caratteristica della doppia rigatura verticale (cfr. *CLA* III 346: « double bounding lines enclose the text »).

160. Cito secondo la foliazione che il frammento ha avuto dai Conservatori della Morgan Library (sulla vecchia numerazione del codice intero, alla quale ancora dovevano riferirsi LOWE e RAND, *A Sixth-Century ...*, vd. RAND, *The Text ...*, p. 41); come è noto il nostro frammento (II di Rand e di MYNORS, *C. Plini Caecili Secundi epistularum libri decem*, rec. ... R. A. B. M., Oxonii 1966²) è una parte del *deperditus Parisinus* (P di Rand) « mirae ac venerandae vetustatis » di Aldo Manuzio, che arrivò a descriverlo « ita antiquum, ut putem scriptum Plinii temporibus ».

161. L'impaginazione del colofone è estremamente equilibrata e varrà la pena di descriverla, ricordando, prima di tutto, che esso è scritto in capitale (opponendosi dunque all'onciale del testo) di modulo più che doppio rispetto alla scrittura del testo e con alternanza di stichoi in rosso e di stichoi in nero; secondo la datazione data in *CLA* XI 1660 (« saec. V ex. »; in *The Palaeography ...*, p. 115, LOWE datava « at the end of the fifth or more probably at the beginnings of the sixth century » e, poco più avanti, precisava « may be dated at about the year A. D. 500 » [così anche RAND, *The Text ...*, p. 40]; MYNORS, *ediz. cit., praef.* p. VI [« litteris uix anno p. C. n. 500 recentioribus »] e nei *Sigla*, p. 3 [« saec. VI in. »] accede alla prima datazione di Lowe, non avendo potuto tener conto dell'XI volume dei *CLA*, uscito nel 1966) il Plinio Morgan appare molto precoce nell'uso di un tipo diverso di scrittura per i colofoni rispetto al testo (cfr. LOWE, *More Facts ...*, p. 227: « during the first half of sixth century the new practice comes in of using a more ancient type of script for the colophon than was used in the text »: per questa affermazione — va sottolineato — Lowe metodicamente si basa su manoscritti *d a t a t i*). L'impaginazione del colofone, dopo la parte finale dell'*ep.* II 20 (da *-cessit* del par. 13 a *uale*; ricordo che il codice ha lettere di modulo molto grande all'inizio di ogni pagina, anche all'interno di parola, come appunto avviene con *-CESSIT*: cfr. LOWE, *The Palaeography ...*, p. 107 e n. 2) che occupa le linee 1-9, è la seguente: l. 10: vacua; l. 11: motivo ornamentale in minio (vedine la descrizione in LOWE, *The Palaeography ...*, p. 107, e la riproduzione in plate 8); ll. 12-13: vacue; l. 14: C· PLINI· SECUNDI; ll. 15-18: vacue; l. 19: EPISTULARUM·EXP·LIBER·II· (in minio); ll. 20-23: vacue; l. 24: INC·LIB·III·FELICITER (seguito da un elegante disegno di foglia); ll. 25-26: vacue; l. 27 (ultima della rigatura): motivo ornamentale conclusivo (in minio). Come si vede tutto lo spazio della rigatura rimasto disponibile per il colofone è stato sfruttato con mirabile senso della simmetria: dopo la l. 10, lasciata vuota per staccare dal testo, delle rimanenti ll. 11-27 la prima e l'ultima sono state usate per i due simili e diversi festoni ornamentali in rosso che racchiudono tutto il colofone; tra questi e, rispettivamente, il primo e il terzo stichos del colofone (ll. 14 e 24) sono state lasciate sempre due linee vuote di stacco (ll. 11-13 e 25-26);

ad una di esse¹⁶² in un primo momento mancava e fu in seguito aggiunto nell'interlinea tra i titoli delle *epistulae* quindicesima e diciassettesima. L'*index* è redatto in modo che per ogni lettera compaia prima il nome del destinatario¹⁶³, in rosso, e poi, in nero e nella linea sottostante¹⁶⁴, l'incipit della lettera stessa. Per venti lettere, dunque, quaranta erano gli stichoi da scrivere, e questi quaranta stichoi sono stati equamente ripartiti in due facciate: venti (quelli riguardanti le *epistulae* 1-10) nel f. 1v e ancora venti (*ep.* 11-15 e 17-21) nel f. 2r. Inoltre, esattamente come nel Terenzio Bembino, i venti stichoi di ciascuna facciata sono centrati nella pagina: delle sette linee che, in ognuna delle due facciate, dovevano rimaner vuote, sono infatti state lasciate vacue le prime tre in alto e le ultime quattro in basso¹⁶⁵, come chiaramente si può vedere anche dalle tavole di Lowe e Rand, *A Sixth-Century ...*¹⁶⁶.

il secondo stichos del colofone (quello centrale, in rosso, collocato sulla l. 19) è infine sistemato in modo che tra esso e gli stichoi primo e terzo vi siano sempre quattro linee vuote di stacco (rispettivamente le ll. 15-18 e 20-23). Questo uso rigorosamente organico e completo della rigatura (ben diverso da quello del Terenzio Bembino, e comparabile semmai, per alcuni aspetti, con quello del Plauto Ambrosiano: vd. sopra, pp. 43 sg. n. 2 e 83 n. 142) per la sistemazione del colofone non può evidentemente essere casuale, e certo anche i colofoni degli altri libri dovevano essere disposti secondo il medesimo criterio, naturalmente con le variazioni imposte dal condizionamento del numero delle linee che rimanevano libere nella facciata dopo la fine di ogni libro (di ciò sembra non aver tenuto conto Lowe, e quindi i suoi cenni sullo spazio che potevano occupare i colofoni non conservati dei libri I-II [*The Palaeography ...*, p. 106] risultano un po' sommarî).

162. La sedicesima, su cui vd. oltre, p. 92 sg.

163. Sempre — quando, come di norma, vi siano entrambi — il *nomen* e poi il *cognomen* (mai il *praenomen*); ricordo inoltre che la scrittura dell'*index* è la stessa onciale del testo e che i titoli correnti, in capitale di piccolo modulo (EPISTULARUM nel *verso* e LIB· III nel *recto*), mancano nelle facciate che contengono l'*index* (cfr. sopra, p. 53 n. 31).

164. Sempre in εἰσθεῖς di circa tre lettere rispetto agli stichoi che contengono il nome del destinatario; questi ultimi, com'è normale, sono scritti a partire dalla linea verticale del margine di sinistra.

165. Circa il Bembino vd. sopra, pp. 51 e 85 n. 147.

166. Plates 2-3; meno evidente è la rigatura nella fotografia che è in Lowe, *Palaeographical Papers ...*, I, plates 9-10 (data la buona qualità complessiva di queste fotografie e la loro accessibilità, mi è parso inutile riprodurre i fogli qui); che le cose siano precisamente come ho detto sopra mi è gentilmente confermato *per litteras* da William Voelkle, Assoc. Curator of Manuscripts in The Pierpont Morgan Library. Ancora un'osservazione che, sommandosi anche a quanto s'è detto circa l'impaginazione del colofone (sopra, p. 53 n. 161), può dar conto della meticolosa cura per la simmetria del *librarius* di II: nella parte inferiore del f. 2r, la bordura in

2. Come per il Bembino, anche per il Plinio Morgan questa particolare impaginazione dell'*index* può in un caso rivelarsi utile a stabilire cosa poteva contenere l'antigrafo e cosa invece in esso mancasse. Si è detto che la menzione dell'*epistula* 16 inizialmente mancava e che fu aggiunta in un secondo momento nel f. 2r¹⁶⁷ « probably by the scribe himself, using a finer pen »¹⁶⁸. Ma Rand, sostanzialmente a ragione, già sospettava che il titolo originale fosse assente nell'antigrafo e che « the corrector of II had substituted a title of his own making »¹⁶⁹ in quanto il secondo membro del titolo (l'incipit) è più lungo dell'usuale: ADNOTASSEUIDEORFATADICTAQ· (venticinque lettere, senza calcolare lo spazio della *nota*) supera infatti di parecchio l'estensione di tutti gli altri incipit dell'*index*, che vanno da un minimo di dieci lettere (*epistulae* 14: REMATROCEM, e 17: RECTEOMNIA) ad un massimo di venti (*epistula* 21: AUDIOUALERIUMMARTIAL·; si noti in questo caso, ben diverso da *dictaque*, l'abbreviazione del *cognomen*, segno forse del venir meno dello spazio a destra non certo nel Plinio Morgan — in cui questo spazio non manca — ma in uno stadio anteriore della tradizione)¹⁷⁰.

minio che segna la fine dell'*index* è collocata sulla seconda delle quattro linee che restavano vacue in fondo, esattamente in posizione mediana.

167. Precisamente nell'interlinea compresa tra gli stichoi decimo (incipit dell'*ep.* 15) e undicesimo (destinatario dell'*ep.* 17). In questo caso i due membri (destinatario e incipit) del titolo sono ovviamente allineati uno di seguito all'altro: la distinzione è comunque anche qui assicurata da un breve stacco tra l'ultima lettera del primo membro e la prima del secondo, mentre all'interno di ciascuno dei due membri la *scriptura* è *continua*, come sempre avviene nel codice (cfr. LOWE, *The Palaeography ...*, p. 107) tranne che, in genere, per i nomi dei destinatari (sia nell'*index* che ad inizio di *epistula*) e, qualche volta, per gli incipit nell'*index*.

168. Così LOWE, *The Palaeography ...*, p. 108; ma vd. anche sotto, alla nota seguente.

169. RAND, *The Text ...*, p. 51; cfr. anche *ibid.*, n. 2, dove prende le distanze dalla citata opinione di Lowe che l'aggiunta sia della prima mano; su questo problema non ho né gli elementi né la competenza per esprimere un parere autonomo, ma vorrei solo far notare che non necessariamente il correttore (ché di correzione secondaria si tratta) doveva essere una persona diversa dal copista.

170. Abbreviazioni come questa dell'incipit dell'*ep.* 21 sono abbastanza frequenti nell'*index* negli stichoi che contengono il nome del destinatario (*epp.* 8, 10, 11, 15, 17 [su cui LOWE, cit. oltre, p. 93 n. 176]), meno invece in quelli che contengono gli incipit: oltre all'esempio citato, sono abbreviati soltanto l'incipit dell'*ep.* 9 (POSSUMIAM PERSCRIB: 17 lettere più uno spazio, che senza l'abbreviazione sarebbero diventate 20) e quello dell'*ep.* 10 (COMPOSUISSEMEQUAED: 18 lettere, che anche in questo caso sarebbero state 20 senza abbreviazione): aggiungo — e qui mi fermo, almeno in questa sede — che i più lunghi degli incipit non abbreviati sono di

L'ipotesi di Rand, come ho accennato, è giusta, ma Rand non si è accorto che essa può essere dimostrata con certezza sia sviluppando le sue stesse argomentazioni sia tenendo presente la tecnica di impaginazione dell'*index*.

Circa il secondo punto, è evidente che al momento dell'impaginazione dell'*index* del Plinio Morgan non si tenne conto dell'*ep.* 16: con essa, infatti, gli stichoi da scrivere nelle due facciate sarebbero stati quarantadue (e non solo quaranta) e, benché la loro ripartizione nelle due facciate fosse condizionata dalla presumibile inscindibilità tra destinatario e incipit di ogni *epistula*¹⁷¹, avremmo comunque dovuto trovare nel codice una sistemazione diversa da quella che esso invece presenta. Dovendo collocare due stichoi in più in una delle due facciate, il copista poteva scegliere la prima, e in questo caso avremmo dovuto trovare ventidue stichoi nel f. 1v invece dei venti che esso effettivamente contiene; oppure la seconda, e anche in questo caso la situazione non del f. 1v, ma del f. 2r sarebbe stata diversa da quella che è. Se infatti la menzione dell'*ep.* 16 fosse stata omessa *in scribendo*, la facciata sarebbe stata tuttavia programmata in precedenza per contenere ventidue stichoi e le linee da lasciar vacue sarebbero state cinque (e non sette), per cui, secondo la tecnica di centratura che abbiamo individuato anche nel Plinio Morgan, il *librarius* avrebbe stabilito di lasciare due linee vacue in alto e tre in basso, e nella parte superiore della facciata avremmo dovuto trovare due linee vuote invece delle tre che effettivamente ci sono¹⁷².

diciannove lettere (tre casi: *ep.* 11: ESTOMNINOARTEMIDORI; 15: PETISUTLIBEL-LOSTUOS; 19: ADSUMOTEINCONSILIUM), segno sicuro che lo spartiacque per l'abbreviazione degli incipit passava tra le diciannove e le venti lettere (a ciò si aggiunga l'εἰσθεσις di tre lettere: vd. oltre, p. 93 e n. 175). Avverto infine che la lezione giusta dell'incipit dell'*ep.* 16 è *adnotasse uideor facta dictaque* (*facta* è lezione, e nel testo e nell'*index*, di B [Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Ashburnham 98, saec. IX, con Mynors; è l'unico altro manoscritto che conservi gli *indices*: per il confronto tra l'*index* di Π e quello corrispondente di B si cfr. RAND, *The Text* ..., p. 50 sg.] e di tutto il resto della tradizione); anche per l'incipit dell'*ep.* 17 il resto della tradizione (eccetto l'*index* di B, che concorda in omissione con quello di Π) tramanda *rectene omnia*.

171. È infatti per me impensabile che i due membri del titolo di un'epistola potessero venir separati e disposti su due diverse facciate; ma anche accettando questa ipotesi, la ripartizione sarebbe stata di ventuno stichoi nel f. 1v e ancora ventuno nel f. 2r, e comunque differente da quella che il codice effettivamente reca.

172. A meno di non pensare ad un errore nella centratura, che in teoria sarebbe sempre possibile (ma sarebbe una coincidenza davvero diabolica che un errore di

La riprova che il titolo dell'*ep.* 16 mancava già nell'*index* del modello e che in II fu inserito solo in un secondo momento, ricavandolo dal testo, dal copista o da un revisore¹⁷³, è poi nel fatto che l'antigrafo, come Lowe ha mostrato¹⁷⁴, doveva contenere venticinque lettere per stichos: se le cose stavano veramente così e se, come tutto induce a ritenere, la ripartizione dei due membri di ogni titolo in due distinti stichoi era già nell'antigrafo, è sicuro che l'incipit dell'*ep.* 16 (esattamente venticinque lettere più la nota abbreviativa per *-que*) non poteva trovarvi posto. Gli incipit infatti sono in II sempre in εἰσθεῖς di tre lettere rispetto allo stichos precedente¹⁷⁵, e dunque nel suo modello, che con ogni verisimiglianza già aveva queste εἰσθέσεις¹⁷⁶, gli incipit potevano al massimo arrivare a ventidue lettere (e vd. sopra, p. 91 n. 170), non certo a venticinque.

E. CONSIDERAZIONI FINALI

1. Le osservazioni che abbiamo fatto sin qui si prestano ad alcune conclusioni che — è bene dirlo subito — per una parte risulteranno aperte e problematiche e per l'altra mireranno solo a fornire qualche nuova indicazione che potrebbe rivelarsi utile alla ricostruzione della storia dei testi da noi presi in esame.

È chiaro che la tecnica della centratura di certi testi nella facciata¹⁷⁷ trae origine da esigenze di ordine estetico, ma, come credo,

centratura fosse mirabilmente sanato da un altro errore, di omissione questa volta!), l'unica via per sostenere che l'antigrafo avesse avuto il titolo dell'*ep.* 16 sarebbe nel credere, del tutto inverisimilmente (e vd. oltre, in questa pagina), che già in esso tale titolo fosse posto nell'interlinea e che il copista di II l'abbia riprodotto meccanicamente.

173. Cfr. sopra, p. 91 e n. 169.

174. *The Palaeography ...*, p. 114.

175. Per maggiore chiarezza do qui la trascrizione del titolo della prima epistola del libro terzo, che è esemplare (f. 1v):

AD CALUISIUM RUFUM (in minio)

nescioanullum

176. Sulla fedeltà di II al modello un cenno importante — che riguarda l'abbreviazione del *cognomen* del destinatario dell'*ep.* 17, prima scritto per intero (SERUIANUM) e poi craso nella sua parte finale (SERUIAN•) evidentemente per riadeguarlo all'antigrafo — è in LOWE, *The Palaeography ...*, p. 114.

177. O nelle facciate, ciò che comporta l'equilibrata ripartizione del testo per il numero delle facciate stesse.

a queste è intimamente connessa fin dall'inizio anche una ricerca di funzionalità: in altre parole, la particolare presentazione di certi testi non può scindersi dalla particolare natura dei testi stessi, intendendosi per particolarità il loro essere differenti dal testo 'principale', donde l'esigenza di 'segnarli', distinguendoli anche esteriormente da questo.

A parte i prologhi del Terenzio Bembino (ma anche per essi vd. subito appresso), la tecnica della centratura è applicata a didascalie (da sole, come nel Plauto Ambrosiano, oppure assieme alle perioche, come nel Terenzio Bembino), a perioche¹⁷⁸ e ad indici, come quello del Plinio Morgan: tutti testi, cioè, ben distinti ed autonomi rispetto al 'testo vero' che sono le commedie di Plauto, quelle di Terenzio e le epistole pliniane, e che dunque devono distinguersi immediatamente, già ad apertura di libro (penso in prima istanza agli indici pliniani). La centratura, insomma, è a mio avviso una tecnica riservata a enunciati che definirei 'extratestuali'

178. Poste da sole in una facciata senza essere centrate soltanto nell'Ambrosiano (ff. 561Bv e 681r), ciò che per noi non significa nulla trattandosi di aggiunte secondarie. A proposito di *argumenta* va ricordato che anche nel celebre P. Bodmer IV del *Dyskolos* (Pack² 1298) l'ὑπόθεσις del supposto Aristofane e la breve didascalia (in quest'ordine, che è il contrario di quello del Bembino, e assieme all'elenco dei personaggi che, com'è noto, è estraneo alla tradizione dei testi teatrali latini) sono disposte in una sola pagina. Inoltre anche in questo codice, che è di qualità non certo elevata e che è databile attorno al IV sec. (cfr. il recente TURNER, *The Typology of the Early Codex*, University of Pennsylvania 1977, pp. 20 e 112, contro l'opinione assai diffusa che lo datava al III sec.), ὑπόθεσις, didascalia ed elenco dei personaggi — oltre ad essere disposti in modo da distinguersi tra loro: vd. sotto, in questa nota — sono nel complesso, anche se in modo rozzo, collocati verso il centro della pagina, lasciando un margine molto più ampio del normale (che, pur variando, è sempre molto ridotto nelle altre pagine) nella parte superiore ed un margine ancora più ampio (circa il triplo del primo) nella parte inferiore; nella successiva p. 2 inizia il prologo di Pan (anche in questo codice c'è dunque stacco tra questi testi e l'inizio della commedia) che termina col secondo stichos di p. 3 (v. 49) ed è immediatamente seguito, senza alcuno stacco (l'unico segno è l'indicazione del cambio di personaggio: ΧΑΙΡΕ(ΑC)), dall'inizio del primo atto della commedia. Circa poi il modo in cui sono distinti ὑπόθεσις, didascalia e πρόσωπα, gli espedienti principali sono questi: l'ὑπόθεσις ha il titolo, e la didascalia, che non ce l'ha, è da essa separata con una bordura e soprattutto con un'interlinea molto più ampia del normale (che fa ricordare lo spazio di due linee vuote che nel Bembino c'è di norma proprio tra didascalie e perioche) e inoltre è in εἴσθεσις, molto marcata; l'elenco dei personaggi ha il titolo che inizia a partire dalla stessa normale da cui cominciano i dodici senari dell'ὑπόθεσις, ma la prima delle quattro colonne verticali in cui è organizzato (e si ricordi la disposizione verticale delle didascalie nel Bembino, sopra, pp. 55 sgg. e 84) è sempre in εἴσθεσις un po' meno profonda di quella della didascalia.

(in quanto al di fuori del testo vero e proprio, e di fatto funzionalmente accessori rispetto ad esso) i quali, per le loro stesse caratteristiche esteriori (la brevità, soprattutto), si prestavano, certo, ad una impaginazione eccezionale; ma questa impaginazione, a sua volta, si risolve in un vero e proprio segnale, assumendo, con piena consapevolezza dei *librarii* e dei fruitori dei loro manufatti, la funzione di distinguere l'extratestualità (il carattere accessorio, e perciò eccezionale rispetto al testo) degli enunciati presentati in tal modo.

In questo quadro, ma solo ad un esame superficiale, sembrerebbero non rientrare i prologhi terenziani, che per l'appunto sono scrittura di Terenzio e purtuttavia nel Bembino sono sempre ripartiti in parti uguali e istituzionalmente centrati, proprio come quegli enunciati che abbiamo chiamato extratestuali; d'altro canto non sono mai centrati i prologhi plautini nell'Ambrosiano, un codice che, si badi, per certe sue parti (le didascalie) conosce ed applica questa tecnica. Le ragioni di questa differenza, ancora una volta, sono complesse. È chiaro che il prologo terenziano, ben diversamente da quello plautino, per la sua regolarità¹⁷⁹ e per la sua tipologia uniforme si prestava molto bene ad una impaginazione speciale che lo isolasse da quanto precedeva e da quanto seguiva. Ma questa è preliminare ragione, forse necessaria, ma non sufficiente: diversamente dal prologo plautino, infatti, il prologo terenziano non è per sua intrinseca natura connesso al testo vero (gli accadimenti scenici della commedia), bensì è esso stesso una specie di 'testo minore', autonomo ed isolato. In questo senso, pur essendo anch'esso testo di Terenzio, può o deve esser considerato 'extratestuale' (in quanto di fatto estraneo al testo vero e proprio: e vd. oltre, p. 96 sg.) e alla sua natura 'isolata' può o deve corrispondere un isolamento anche nella sua presentazione, che immediatamente lo segnali al lettore nella sua specificità¹⁸⁰.

179. Mi riferisco qui alle sue caratteristiche esteriori, e cioè alla sua costante presenza ad inizio di commedia e alla sua lunghezza, essa pure abbastanza costante.

180. È chiaro che questa presentazione presuppone una coscienza grammaticale che affonda le sue radici molto lontano e che è ben consapevole della peculiarità del prologo terenziano; non escludo, anzi, che la presenza di una impaginazione di tipo *b* (con stacco) di alcuni prologhi plautini nell'Ambrosiano (e, forse, anche nei Palatini: vd. oltre, p. 98 sg.) — che non trova spiegazioni interne al testo di Plauto — possa derivare proprio dall'influsso di una tradizione profondamente radicata nel testo di Terenzio (che, non dimentichiamolo, è autore letto nelle scuole e dunque

2. Il Terenzio Bembino, non se ne può minimamente dubitare, è un libro di alto livello culturale, come è mostrato dalla cura rigorosa per la presentazione del testo¹⁸¹, sia in ciò che riguarda la natura metrica di esso, sia in ciò che riguarda l'impaginazione dei testi da noi esaminati. Per queste sue caratteristiche è certamente un campione significativo del raffinato livello di 'segnicità' della produzione libraria della Tarda Antichità, almeno in ambiente latino. In esso¹⁸² infatti è secondo me ravvisabile un coerente sistema di segni grazie al quale le caratteristiche tecnico-librarie del codice e i testi in esso presentati sono correlati in modo inequivoco, e tale sistema si fonda sull'uso di determinati artifici grafici che assurgono al valore di veri e propri tratti distintivi, con l'aperta funzione (non dunque solo l'ambizione estetica) di 'graduare' le diverse specie di testi cui venivano applicati.

Nel Bembino la extratestualità di didascalie e perioche appare marcata da almeno tre di questi tratti:

- 1) il modulo della scrittura, che è più piccolo di quello del 'testo vero';
- 2) l'assenza dei titoli correnti;
- 3) lo stacco (mutamento di facciata) da quanto precede e segue, e la centratura nella pagina¹⁸³.

Per i prologhi parlerei invece, se mi si concede, di 'extratestualità relativa' (ovvero, da altro punto di vista, di 'testualità rela-

incomparabilmente più copiato e diffuso di Plauto, e passibile di diventare esemplare o addirittura normativo per gli altri testi affini).

181. Oltre a ciò che abbiamo osservato fin qui e a quanto è detto in vari luoghi nei lavori di Questa cit. a p. 70 n. 92 (dello stesso QUESTA vd. anche *rec. cit.*, p. 486 sg. per il confronto con il Terenzio P. Oxy. xxiv 2401, e, con analisi della colometria del noto *canticum* di tipo plautino di *Ad.* 610 sgg., *Due cantica delle Bacchides e altre analisi metriche*, Roma 1967, p. 73 sgg.), cfr. G. CAVALLO, *Libri e pubblico alla fine del mondo antico*, in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico, guida storica e critica*, a cura di G. C., Bari 1975, p. 98. Le osservazioni che seguono devono più d'una suggestione a C. QUESTA, *Paleografia e semiotica*, in « Riv. di filol. » 1972, p. 369 sgg.

182. Ma naturalmente non solo in esso: vd. oltre, p. 97.

183. Tra didascalie e perioche, poi, l'opposizione è data dal fatto che le prime, come l'indice pliniano e soprattutto come in genere i colofoni (il cui livello di 'extratestualità' è totale, tanto che si arriva, come appunto nel Plinio Morgan, ad usare per essi un tipo di scrittura diverso da quello del testo; lo stesso avviene anche per i titoli correnti: ancora circa il Plinio Morgan cfr. sopra, p. 90 n. 163, e in generale vd. LOWE, *Some Facts ...*, p. 201), sono scritte con alternanza di stichoi in rosso e di stichoi in nero.

INCIPIT REAMTONIUM...
 GRAECA EST...
 LUCIO CORNELIO... VALERIO
 FLACCUS AEDILIS...
 TURPIO... FLACCUS
 ACTAL...
 DEINDE QUAB... DE...
 CORNELIO MARCO... COS

SULLA...
 INAM...
 ANTE...
 AN...
 AN...
 ACC...
 AN...
 AN...
 AN...
 AN...
 AN...
 AN...
 AN...
 AN...

Tav. IV. - Vat. lat. 3226, f. 29v.

MULTAS CONTAMINAT... QUAE FACIL
 PAUCAS LATINAS... NON NICAL
 NEQUE SICICERES... AUTUMAT
 FACIT BO... EXIACLOSIBI
 LICET... COTANT
 PUA... ELADICILLAT
 RIDE... ASSIAUSICUA
 AA... JATORASUA
 ARE... EXI...
 VALEBIT... UOLO
 NEPLUS... MORATIO
 FACITE... OCLAM
 NOV... COPIAM
 SIN... EXISTUMET
 QUIN... UINCIA
 DIC... SERUIAT
 DE... QUAD
 DE... QUAD
 DE... QUAD

conferat

aut ad huc

ut tempore

quod huc

conferat

et tempore

in hunc modum

suplata

quod huc

ALIAS NOVAS NISI FINE XXXV. DICITIS FACI
ADISTEAI QUO ANIATODIETI LATAAURI
STATARIA MACREUT LICETIET SILENTIUM
NISI IMPERSE QUOSCU REINS TRALUSI
EDAX PARASHIUS SYCOLENTIA AUTE SILENTIUM
VARUS LENOXOSIDUACINDISTALIA
CLAMORESUA AMOCUULAS REUAU
MEACAUSACAVSAAI ANCHISTAMESSELANIA
UTALIQUAPARS LABO SA IN UNO QUAM
NAMINUNC NOVAS QUI SCRIBUNEN IN LLTARCUNISUM
SIQUA LABORIOSA NOAIE CURRITUR
SILENISI ADALIVIA DEFE RTORC RECD
IN KACI SE PURAORATIO EXTERIMINI
INUTRAMQ PARTIAM NCINIUMI QUID POSSIT MEUA
QUAM MAXIME SERUIRE VOSTRIS COMMODIS
EXEMPLUM STATUILLI NAE UT ADULESCENTIBUS
VOBIS LACER ESTUDEANI DOTIUS QUAM SIBI

INCIPIT TERENTI TRAGEDIA PROBAIO
 ACTA IUDIS AUCUMSIB Q CASPIONE
 EN SERVILIO COS CRACA APOLODORU
 EPIDICAZOMENOS FACTA EST IIII

Q SULPICI AOLLINARIS TERIOCTA
 CRAMAESTRATERABERAT PERECREDEAMITIO
 RELICTOATRINEMISANTHONEFILIO
 CRAMAUSKABELAZLEANNIUXOREAETIFILLAAI
 ATRENISAL CONIUCEAETLAAMANTEAUNICAM
 CNATAAETRIDICINAAAINTERELEMNOADUENIT
 ATRENASACORITURUTRCOSOLNABERATCRAMAS
 EUNUSPROCUANTIBLEAAUNISAAANTLIERO
 CUMAMARETOCEAALASITUXOREAAACCIDIT
 PATRETCRAMASREVERSIPTREMEREDENAMINAS
 TRICINTADANTDARASITOUTILLAAACONIUCEAT
 HABERITISENACENITONOCAMITURPRIDICINA
 UXOREAMREINETANTIEROALATRYOADCNITAM

TAV. IX. - Vat. lat. 3226, f. 53r.

... ad hoc ... quod ...

... quod ...

... quod ...

PROLOCUS

... quod ...

POST QUAM ADOLLAMUS NOCTAM NOMINOSI
RETRARE REASTU DIO ET TADE RE HOA INEMINOTIVAM
ALALE DICTIS DE IERRE RENESCIBAT PARAI
QUILADICTI IAT QUASAM IETAC FECIT FABULAS
ENUTRESORATIONE ET SCRIPITURALEVI
QUANUS QUAM IN SANUM SCRIPIT ADULESCINILUM
PER VAMVIDEREFUCER ET SUTAR ICANES
ET EAM LOR AR TORAS ENTSUBVENIAT SIBI
QUODES INTELLICEAER QAS TE ETU LIA NOV
AC TORISOPRAARACISSE ET ISSE QUASASU
ATINUS MULTO ANO DICTER QUAMINUNCLEDIT LAE DEBI
NUNCS IQUISEST QUIROCO DICTANTISLECOE IET
METISSIROLLANONLACISSISSETERIOA
NULLUMINVENIAT PROLOCUM POTUISSE INOVUS
QUEADICREPNISITABIREICULARALE DICERIT
ISSIBIRESPONSUALTOCHABEAT INAE DIO QMANIBUS
PALMAA IESSE POSITATA QUIARTEATRACENITAMUSICAA

... quod ...

... quod ...

| INCERT | | TERENTI | | TRUCYRA | |
|--------|-----------|------------|---------|---------|---------|
| ACTA | LYDIS | MICALENSIS | SIXTO | IULIO | CAESAR |
| CM | CORNELIO | DOLABELLA | AEDILIB | CURULIB | |
| MEDOS | FLACCUS | FLACCUS | CLAUDI | TIBIS | CARIB |
| TOTA | CAECA | ALFANDRU | FACTA | EST | |
| ACTA | PRIMO | SINE | PROLOCO | DATA | SECUNDO |
| CM | OCTAVIO | TITO | MANIO | COS | |
| RELATA | EST | LUCIO | REMILO | LAPIO | |
| INDIS | FUNERALIB | NON | EST | PLACITA | |
| TERCIO | RELATA | EST | Q | FULGIO | |
| LUC | MARCIO | AEDILIB | CURULIB | EST | |
| LUC | AMBIBIUS | LUC | SERCUS | TURCIO | PLACUI |

E SULPICI APOLLINARIS PERIOCHA
 UXOREM DUCIT PAMPHILUS P N I L U M I N A M
 CUI QUONDAM M ENORANS VIRE INIUVITIA M O P T U L I T
 CUIUS Q U E R A U I A Q U E A D E T R A X I T A N V L U M
 D E D E R N A M U C A L B A C C H I D I A E R E T A I C U L A I
 D E N T R O F E C T U S I N L A A D R V A E S T I N Q U E T A A A R A C T A T I C I T
 N A N C A I N T E R U T E R O C R A V I D A A I C O A I D E R I T
 V I T A E C R A M A D S I S T R A N S F E R T R E U E N I T P A M P H I L U S
 D E C R E M E N D I T C A R T U M C E L A T U X O R E A T A A I E N
 R E I C R E M O N Q U O L T E A T E R I N C U S A T B A C C H I D E A I
 A A O R E A I D U A S E D U R C A T B A C C H I S A N U L U M
 A M T E R U I T I A T A E F O R T E N D E N O S C I T A M Y A A T I N A
 V I X O R E A R E C I P I T E A M P N I L U S C U A P I L I Q

TAV. XII. - Vat. lat. 3226, f. 76v.

TIR

INEXPERIUNDOUISSIAIREFERODAM...
 FERIAMACTUCLACEOCARMINZERLAAMBAD...
 DAUAMIRICLADIATONESTOUISSOB...
 TUAVULIADITUKCLAMANTIS...
 ECOINTEREA...
 NUNCIURBANONES...
 ACENDITE...
 TOTESTASCONDECOBANDILO...
 NOLITESINERI...
 RECCIDERE...
 MAIAUCTIONE...
 SINUMQUAMAGRESIA...
 INALISS...
 QUARAAA...
 SINITE...
 STUDIUM...
 NEEUACT...
 MEACANG...
 UT LIBENS...
 NOYASE...
 F

TAV. XIII. - Vat. lat. 3226, f. 78r.

| | | | | | |
|-----------|----------|----------|----------|-------------|-----|
| INCILIT | | TERENTI | | ADELPHOS | |
| CRAECA | MEMANDRU | ACTA | LUDIS | FUNERALIB | |
| LUCIO | MAELIO | PAULO | MODOS | FECERE | |
| LUCIUS | FABIVS | MAXIMVS | | CORNELIVS | |
| AFRICANVS | ECERE | LUCIVS | RATILIVS | ERANESTINVS | |
| LUCIUS | AMBIBIVS | TURCIO | MODOS | FECIT | |
| FLACCVS | CLAUDI | TIBI | SELIANVS | TOLA | MI |
| MARCO | CORNELIO | CILIBICO | IUCIO | CALLO | CES |

C SULICI ADOLLINARIS PERIOCHA
 DUOSQVA HABERET DE MEA ADULESCENTULOS
 DATI MIHI FRATRI AD OPTANDUM A ESCINUM
 SED ET SI TRONIA MIHI TRUNCATA ARISTRIAM
 LEPORECAIUS SUB DURO ACTRIS II MIHI
 FRATER CILABAI A ESCINUS TAMMI MIHI
 AMORE MIHI SE TRANSFEREBAT DE NIQ
 TRIDICINAM ERIDII LEMONI VITIAUERAT
 EIDEM A ESCINUS CINE ATTICAM AD OPTACILAM
 FIDEA Q. DE PRATRANCIBI QUORE MI FORI
 DE MEA TURCARICA MIHI ER REMONTAMEN
 ET VERTIAS PATIFACTA EST OVICIT A ESCINUS
 VITIA MIHI TAM OPTUR ET SI DE NOCII ARISTRIAM

TAV. XIV. - Vat. lat. 3226, f. 96v.

PROLOCUS

POSTQUAM COELUS SENSIT SCRIBI TURRAM SUAM
 AB INIQUIS OBSERVARI ET ADVERSARIOS
 HABERE IN CELIS REAM ET AQUAM ACTURIS VAMUS
 IN DICIO DE SEI SEI REI TI GOS ERIT IS IUDICES
 LAUD IN VITIO DUCIT FACTUAI OPORTET
 SYNAPOTI NES CONTE S DICIT ILICO MO EDI AS
 EA MAIORI EN TES CLAVUS FECIT FABULAM
 IN CRACA ADULESCENS EST QUILE NON IERIDI
 AVERITICA INTRIA MA FABULAE VAM CLAVUS LOCUM
 RELIQUIT INTECRA MA VAM IC LOCUM SUAM SITI SIBI
 IN ADI PRO VERBVA DE VERBO EXPRESSUM EXTULIT
 EA MINOS ACTURIS VAMUS NOMA VERNOSCIIT

FABULA CONSTITUIT TOTO NOTISSIMA MONDO
 GORGONE OSUULTUSSAXIFICUM QUENEFAS
 KOCHONSTRUM NATURA POTENS NOUITATE UENENI
 EX OCULIS NOSTRIS IUSSERAT ESSE MALUM
 CANCAURO GENITUS IOUIS SALES PRESOLE DIA
 MACTANS ERATO CONSPICIT IN GENIO
 DIRIGUIT MIRATA NECEM FATUM QUENENI
 UERTIT ET IN MOREM DECIDIT IPSA LABIS
 SIC PRESENS ABSSENS Q. SIMUL CFCUM QUIDENDO
 IUDIT ET IGNAROS APCTORABOSTEREDIT

FURTIUM NEACTVA EXISTIAM ET AN LOCUA
 REPREHENSUM QUI RAE ERIT US NECELEENI IAST
 NAM QVOD ISTI DICUNT MA LLOBI ROMANES NOBILIS
 EVADITUTARE AD SLOVE Q UNASCRIBERY
 QVOD ILLI MALE DICTVAI VENTRAI NSE SSE EXISTIAI AN V
 EA ILLA VDEA I RICO VCI EA AXIAI AN V ILLI SE LACTI
 QUI I OBIS VNI VERSI SE TPOCULO CLACENT
 QUORVAI OPERA I N BELLO I NOTIO I N NICOTIO
 SUO QVIS Q TE AI CORE USUS EST I N I SUPERBIA
 DE I N I N E X S T I C I T I S A R G U M E N T V A I F A B U L A
 SENS QUI RIA VVENIEN I I I CARTEA VAPERIEN I
 I N A C E N D O C A R T E A P O S T E N D E N T F A C I T E A L Q V A N I A I T A
 P O E T A I A D S C R I B E N D V A I A U C E A I I N D V S T R I A I

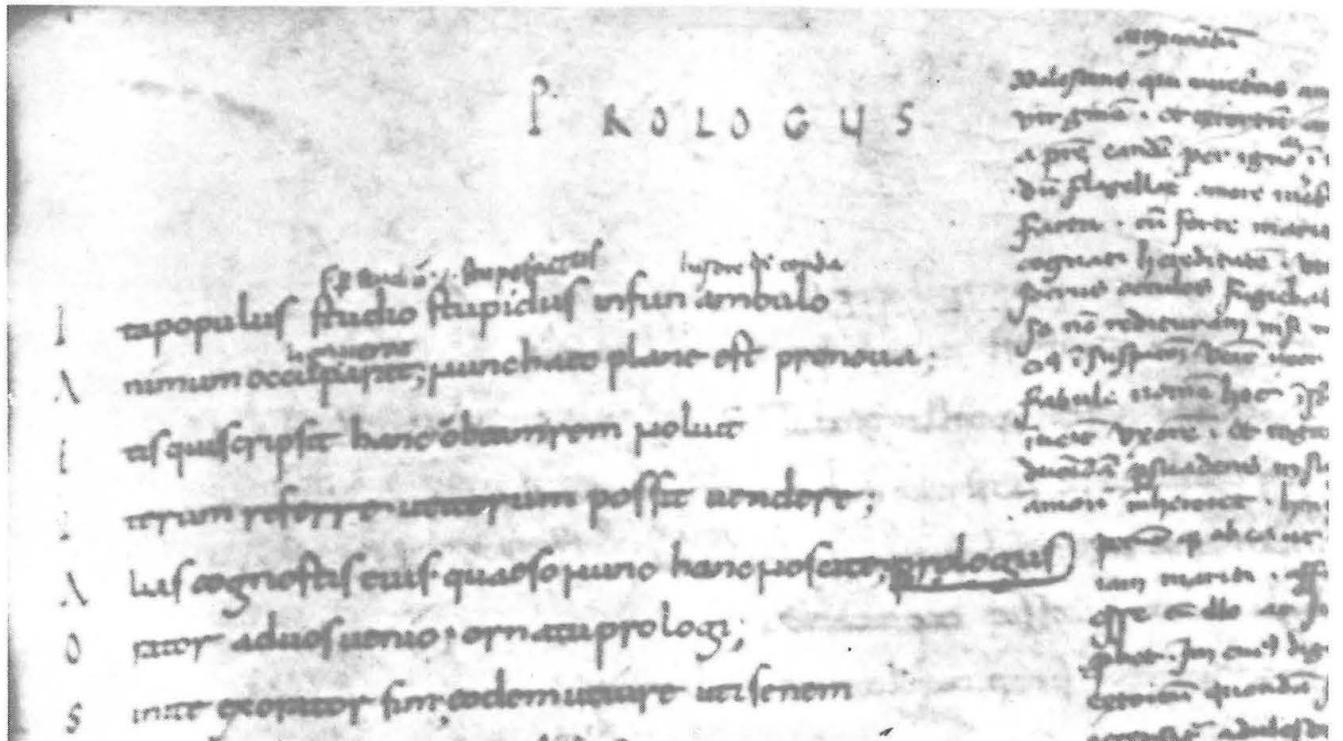
oper...

...
...
...

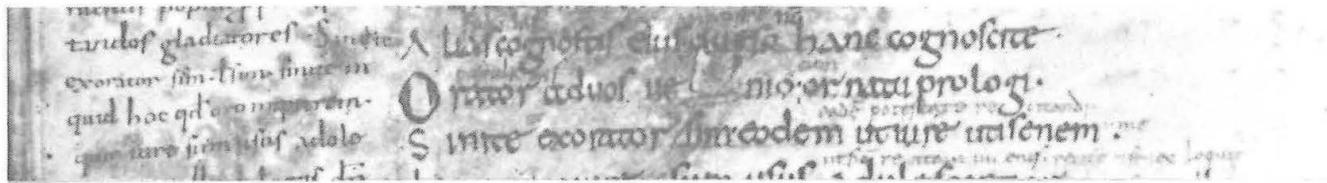
bell...

...

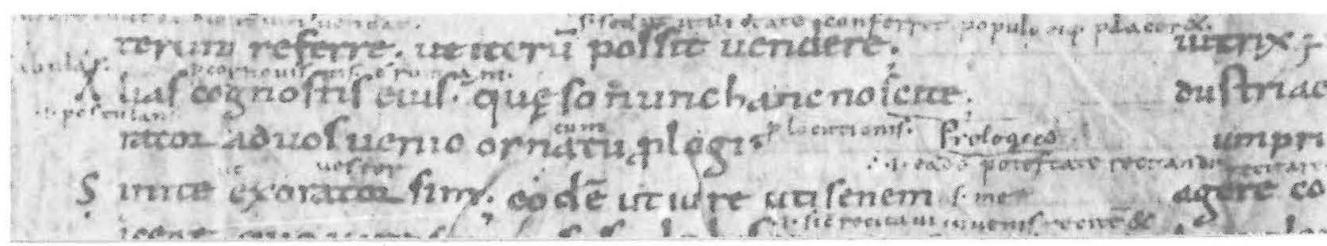
oper...



TAV. XVIII, 1. - Paris, Bibl. Nat., lat. 7899 (P), f. 126r.



TAV. XVIII, 2. - Milano, Bibl. Ambros., H 75 inf. (F), p. 153.



TAV. XVIII, 3. - Einsiedeln, Klosterbibl. 362 (I) [η], f. 49r.

tiva'), in quanto in essi sono presenti tratti in comune con il 'testo vero' (che li oppongono a didascalie e perioche) e tratti in comune con didascalie e perioche (che invece li oppongono al 'testo'):

- 1) identità del modulo di scrittura con il 'testo';
- 2) presenza dei titoli correnti (come sempre avviene nel 'testo');
- 3) stacco (mutamento di facciata) da quanto precede (didascalia e perioca) e da quanto segue (il 'testo'), e centratura nelle pagine.

Il Bembino, e per il suo alto livello qualitativo e per la facilità con cui le varie parti del *corpus* terenziano si prestavano ad essere sistemate organicamente nel libro, è esemplare del momento della tecnica e della civiltà libraria cui appartiene, e molti dei tratti che abbiamo in esso individuati, in parte certo risalenti ad usi anteriori, sono naturalmente riscontrabili anche negli altri manoscritti qui presi in esame: così l'assenza dei titoli correnti, che distingue anche i fogli con le didascalie del Plauto Ambrosiano e l'*index* del Plinio Morgan, e la centratura nelle facciate, che marca questi due medesimi testi ¹⁸⁴.

3. La tradizione di Plauto e di Terenzio, come gli studiosi sanno bene, è bipartita: per entrambi i poeti abbiamo « dall'un canto ... un codice appartenente ancora all'età antica, dall'altro ... una serie di manoscritti carolingi, che anch'essi, come si dimostra facilmente, risalgono a una edizione antica » ¹⁸⁵. Né i Palatini di Plauto né i Calliopiani di Terenzio, com'è da attendersi, conservano una sistemazione dei prologhi simile a quelle dell'Ambrosiano ¹⁸⁶ e del Bembino, e tuttavia non mancano in essi indizi che mostrano come negli anelli superiori della loro tradizione la presenza di questi tipi di sistemazione sia probabile o almeno possibile.

È noto che nei Calliopiani del ramo δ (il cosiddetto ramo 'alfabetico') le didascalie si trovano non al loro posto normale, prima delle perioche, ma « in fondo ai prologhi, troncando così il testo delle commedie » ¹⁸⁷. Günther Jachmann ¹⁸⁸, basandosi anche su

184. Circa i titoli correnti nei prologhi dell'Ambrosiano, il discorso è troppo complesso per affrontarlo qui (vd. già sopra, p. 71 n. 94).

185. PASQUALI, *Storia della tradizione ...*, p. 354.

186. Mi riferisco, ovviamente, alla compresenza di impaginazioni di tipo *b* e di tipo *a*, la quale ultima, secondo le attese, è la sola rappresentata nei Palatini.

187. PASQUALI, *Storia della tradizione ...*, p. 369 n. 2.

188. *Die Geschichte des Terenztextes ...*, p. 130 sgg.; dello stesso parere PASQUALI, *loc. cit.*

altri argomenti¹⁸⁹, ne ha ragionevolmente indotto che δ in origine fosse stato privo delle didascalie e che esse vi siano in seguito state inserite ricavandole da un esemplare appartenente al ramo γ .

Mi pare quasi certo che le didascalie furono inserite in δ dopo i prologhi proprio perché dopo i prologhi c'era spazio libero nell'esemplare in cui avvenne l'interpolazione: in effetti i prologhi — riprendendo l'espressione di Pasquali e correggendola — erano già troncati (cambiamento di facciata e quindi spazio vuoto in fondo alla pagina in cui il prologo finiva, sia che l'impaginazione fosse di tipo *b*, come per *Casina* e *Trinummus* nell'Ambrosiano, sia che essa fosse di tipo *c*, come sempre avviene nel Bembino) e separati nettamente da quello che ormai possiamo chiamare per Terenzio, perché tale mostrano di considerarlo la cultura e la coscienza grammaticale che sottostanno alla particolare impaginazione dei prologhi terenziani, l'autentico inizio della commedia¹⁹⁰.

Quanto ai Palatini di Plauto, è ormai *communis opinio* che i pochi *argumenta* non acrostici in essi contenuti¹⁹¹ fossero « marginal additions which found their way into the text »¹⁹² e che viceversa quelli acrostici fossero istituzionali nell'edizione Palatina giacché vi compaiono per ciascuna commedia. Tre di questi *argumenta*, però, compaiono nei Palatini in posizione strana, e cioè dopo il prologo, proprio come avviene per le didascalie terenziane nei manoscritti della famiglia δ : tali *argumenta* sono precisamente quelli dell'*Asinaria*, della *Casina* e dello *Pseudolus*. Sarà una mera coincidenza il fatto che proprio il prologo della *Casina* ha in A un'impaginazione di tipo *b*? Io credo che, pur con estrema cautela, si possa almeno avanzare il sospetto che gli *argumenta* acrostici in origine mancassero anch'essi nell'edizione Palatina, o forse che non vi fossero per tutte le commedie, e che vi siano stati aggiunti ove possibile al posto giusto e, dove questo non era possibile, nello spazio vuoto che rimaneva alla fine dei (o di certi) prologhi (impaginazione di tipo *b*).

189. La mancanza della didascalia dell'*Andria* sia in δ che in γ (il cosiddetto ramo 'figurato') e, soprattutto, la notevole concordanza di δ e di γ circa il testo delle didascalie.

190. Gioverà ricordare qui quanto detto sopra (p. 78) circa l'aggiunta degli *argumenta* non acrostici nell'Ambrosiano « wherever a blank space was available » (LINDSAY, *The Ancient Editions ...*, p. 87).

191. Vd. già sopra, p. 78 n. 124.

192. LINDSAY, *The Ancient Editions ...*, p. 87; dello stesso LINDSAY vd. già *The Captivi ...*, p. 9, e cfr. anche PASQUALI, *Storia della tradizione ...*, p. 332, che concorda con Lindsay.

Ma pur se così non fosse, e dunque anche pensando che tutti gli *argumenta* nell'edizione Palatina ci siano sempre stati, resta tuttavia il fatto che tre di essi, per qualche ragione, sono slittati fuori posto ed è comunque significativo per noi che siano andati a finire proprio alla fine di alcuni prologhi, dove è metodico ormai ipotizzare ci fosse spazio per accoglierli.

4. Quanto s'è detto circa la posizione delle didascalie nella famiglia δ dei Calliopiani mostra che anche in questo ramo della tradizione terenziana i prologhi erano verisimilmente impaginati con stacco ma, come s'è visto, non permette di stabilire con certezza se questa impaginazione fosse di tipo *b* o di tipo *c*. Nella famiglia γ , invece, uno dei codici più rappresentativi e più fedeli (sia riguardo alla conservazione della colometria sia riguardo alla riproduzione delle illustrazioni) presenta per il prologo dell'*Andria* una situazione estremamente singolare, che tuttavia può spiegarsi, a mio avviso, pensando che in uno stadio precedente della tradizione ci fosse una sistemazione dei prologhi di tipo *c*, identica a quella del Terenzio Bembino. Si tratta di P, il già citato Paris. lat. 7899, un manoscritto del IX sec. di grande accuratezza e di buon livello tecnico-librario — per molti aspetti superiore al suo affine C (Vat. lat. 3868) — che è stato finora studiato con più attenzione per le illustrazioni che per la presentazione del testo, la quale invece — come spero di mostrare altrove — può ancora riservare qualche sorpresa.

Franz Umpfenbach (*ediz. cit., praef.* p. xxv) segnala con acribia che in questo manoscritto (rigato, come il Bembino, a v e n t i c i n q u e l i n e e per pagina) nel f. 3v « prologi (*scil.* Andriae) uersus 19 priores scripti sunt, s p a t i o s e x u e r s u u m i n t e r u . 1 3 e t 1 4 u a c u o r e l i c t o ». Il f. 3v è riprodotto nella nostra tav. XIX e da essa si può vedere, oltre a quanto osservato da Umpfenbach, come sia il v. 1 sia il v. 14 inizino con una lettera di modulo molto più grande di quelle, anch'esse maiuscole, che sono usate normalmente nel codice ad inizio di verso. È ancora da notare che tra i vv. 13 e 14 non c'è alcuna pausa sintattica, ma anzi l'interruzione spezza bruscamente il discorso¹⁹³, e che le sei linee vuote non possono in alcun modo giustificarsi con la presenza delle illustrazioni, perché queste non si trovano mai in mezzo ai prologhi o all'interno

193. Nessuno dei due versi così separati (*quae conuenere in Andriam ex Perinthia / fatetur transtulisse atque usum pro suis*) ha autonomamente senso compiuto.

di una scena, ma sempre prima dei prologhi e ad inizio di scena; inoltre lo spazio di sei linee è assolutamente insufficiente a contenere un'illustrazione, poiché queste occupano sempre nel codice uno spazio notevolmente più esteso¹⁹⁴.

Questo vuoto apparentemente inspiegabile può benissimo trovare spiegazione se lo si accosta a ciò che abbiamo precedentemente osservato circa la ricostruzione della sistemazione del prologo dell'*Andria* nel Terenzio Bembino. Secondo tale ricostruzione « l'ultimo verso contenuto nella prima facciata doveva essere il v. 13; dopo questo verso, nella prima facciata dovevano rimanere sei linee vacue; nella facciata successiva il primo verso, naturalmente, doveva essere il v. 14 »¹⁹⁵, e non è chi non veda, a questo punto, come la serie delle coincidenze sia davvero singolare¹⁹⁶.

194. Nel codice, com'è da attendersi, non mancano parti di pagina lasciate vuote a causa delle illustrazioni. Un esempio è nei ff. 39v e 40r: nel primo di essi, dopo *Eun.* 191-206, che occupano le prime diciassette linee (il v. 206, *ia*⁶ di 38 lettere [ma 40 sciogliendo l'abbreviazione *atq;*], è bipartito dopo *expectabo*), restano vacue le otto ll. 18-25 perché non sufficienti a contenere l'illustrazione della scena seguente, che infatti è contenuta nelle prime tredici linee del successivo f. 40r. Un esempio più curioso è ai ff. 42v e 43r: nel f. 42v le prime sedici linee sono occupate da *Eun.* 275 (più precisamente l'ultima sua parte: *hoc nunc dices*) — 291, la colometria dei quali è piuttosto turbata, e le successive nove ll. 17-25 sono occupate dall'illustrazione della nuova scena, nella quale, in modo inconsueto, la parte inferiore delle figure va a finire fuori della rigatura orizzontale. La spiegazione di tutto è al seguente f. 43r, le cui prime quattordici linee sono rimaste vuote perché questo, e non il precedente di nove linee del f. 42v, era lo spazio lasciato dal *librarius* al collega, talvolta distratto, che doveva poi fare le illustrazioni (il testo della nuova scena inizia infatti dalla l. 15 del f. 43r e la parte finale del f. 42v doveva restar bianca).

195. Sopra, p. 69. Si noti che in P anche il v. 14, come il v. 1, ha iniziale di modulo molto grande, la spiegazione della presenza della quale può forse ricercarsi in due ordini di fatti: o lo spazio vuoto dopo il v. 13 nell'antigrafo tardoantico ha fatto credere che con il v. 14 cominciasse un nuovo testo; oppure, e questa spiegazione non esclude la precedente, se, sempre in questo antigrafo, i vv. 14 sgg. erano collocati su nuova facciata, il v. 14 stesso poteva già presentare un'iniziale di modulo un po' più grande secondo la ben nota consuetudine di molti codici tardoantichi (si ricordi però che lettere di questo tipo nel Bembino sono escluse proprio nelle facciate che contengono i prologhi: cfr. sopra, p. 49 n. 15). Questa ipotesi implica evidentemente che P, come finora pare da altri indizi, riproduca meglio di C il comune capostipite carolingio, copiato a sua volta immediatamente, come sappiamo, sull'esemplare tardoantico.

196. In questa sede mi limito semplicemente a segnalare e ad accostare i due fatti, senza altra presunzione se non che la situazione del f. 3v di P possa esser documento della antica presenza di una impaginazione dei prologhi di tipo *c* anche

nel ramo 'figurato', sia che si presupponga per essa un codice con un tipo di rigatura identico a quello del Terenzio Bembino (venticinque linee) sia un codice con un numero diverso e inferiore di linee per pagina, e neppure scartando, per il momento, ogni altra ipotesi possibile. Circa la prima eventualità, tuttavia, converrà almeno sommariamente dar conto di una obiezione che ho sempre avuto presente e che l'amico Claudio Moreschini mi ha molto puntualmente rivolto durante il seminario pisano. Appare difficile che — al momento in cui l'impaginazione con centratura non fu più ben compresa e comunque fu solo parzialmente riprodotta: si noti che ciò è avvenuto per l'*Andria*, la prima delle commedie in γ , come in tutta la tradizione terenziana — si siano conservate le sei linee vuote che dovevano già essere nel modello in fondo alla prima facciata e non anche le cinque linee che pure in esso dovevano essere vacue (cfr. sopra, p. 69) all'inizio della facciata successiva. Tale obiezione si può a mio avviso superare pensando a due passaggi: nel primo un copista avrebbe riprodotto iconicamente la prima facciata lasciando vuote le sei linee in basso e, forse, anche le cinque in alto (o, meglio, sei, dato che probabilmente il titolo PROLOGUS era, nell'archetipo dei *figurati*, nella facciata precedente assieme alla *figura* del *prologus*) se il tipo della rigatura del nuovo esemplare era identico a quello del modello (la rigatura a venticinque linee è infatti un tipo standard assai frequente nei codici latini *antiquiores*, ma non solo in essi), e si sarebbe invece allontanato dal modello obbedendo alle proprie abitudini scrittorie nella facciata successiva, iniziando a scrivervi dalla prima linea della rigatura. In breve, mi pare ipotizzabile che un copista, per il quale la tecnica della centratura era ormai un procedimento desueto o comunque estraneo, l'abbia riprodotta solo la prima volta che l'incontrava nel modello e l'abbia invece sempre abolita in seguito. Nel secondo passaggio poi (cioè in una successiva operazione di copia: cfr. quanto suggerito a p. 100 n. 195) non si sarà fatto altro se non mantenere lo spazio di sei linee vuote dopo il v. 13 nella prima facciata e trasportare in questa stessa facciata, nelle linee che ancora restavano libere dopo tale spazio, quella parte dei vv. 14 sgg. (i quali nel modello dovevano stare nella facciata successiva) per cui in essa c'era posto.